

LA QUESTIONE FEMMINILE



Dossier di scienze umane
Liceo cantonale di Locarno
Anno scolastico 2019/20

Composizione della commissione di scienze umane:

Emanuele Vitali (economia e diritto)

Renato Züger (filosofia)

Matteo Livio (geografia)

Susanna Castelletti (storia)

LA QUESTIONE FEMMINILE...UN'INTRODUZIONE

Dovere principale della moglie è provvedere al governo della casa in subordinazione al marito. All'uomo spetta l'ultima parola in tutte le questioni economiche e domestiche e la donna deve essere pronta all'obbedienza in tutte le cose: il suo posto è soprattutto la casa. Son da condannare gli sforzi di quelle femministe le cui pretese mirano a un'ampia uguaglianza fra uomo e donna.

Papa Paolo VI (1963-1979)

Sin dagli albori delle prime civiltà intellettuali sapienti e uomini di scienza hanno disquisito sulle differenze esistenti tra i due sessi arrivando alla conclusione che, mentre l'uomo è un essere razionale, dotato di un'intelligenza superiore e quindi adatto alla "cosa pubblica" e alla gestione del potere, la donna è un essere delicato, guidato dall'irrazionalità e dalle passioni, e pertanto è bene che sia relegata in un contesto prettamente privato e familiare.

Ed è proprio in questo contesto che si situa la più recente affermazione di Papa Paolo VI i cui contenuti, agli occhi di liceali del XXI secolo, potrebbero (e dovrebbero!) apparire obsoleti e per lo più superati.

In realtà la cosiddetta "questione femminile" resta al giorno d'oggi più che mai attuale. Se infatti in buona parte del globo, nonché in Svizzera, il concetto di *pari opportunità* sembrerebbe essere ormai concretamente applicato nella maggior parte degli ambiti della vita quotidiana un'analisi maggiormente approfondita rivela come siano ancora numerosi i passi da compiere in questa direzione.

Lo scopo del presente dossier è pertanto quello di sviscerare la "questione femminile" attraverso le varie discipline delle scienze umane approfondendo tematiche talvolta estranee alle classiche programmazioni scolastiche. Inoltre esso permette di comprendere come molti dei concetti da noi considerati come scontati (si pensi per esempio all'istruzione, al diritto alla partecipazione politica, alla parità salariale, e alle pari opportunità in ambito formativo e lavorativo) non lo siano affatto e che pertanto si siano realizzati unicamente grazie al cammino, spesso irta di ostacoli, di uomini e donne coraggiosi che, nel corso dei secoli (e in particolare del Novecento), hanno lottato affinché i loro ideali potessero finalmente concretizzarsi.

Le donne hanno sempre dovuto lottare doppiamente. Hanno sempre dovuto portare due pesi, quello privato e quello sociale. Le donne sono la colonna portante della società.

Rita Levi-Montalcini

Economia e diritto

Elenco dei testi e breve sommario dei temi trattati

1. Estratti dalle pubblicazioni della Commissione federale per le questioni femminili CFQF:
 - Storia della parità 1848–2000: Parità di diritti tra donna e uomo: la politica istituzionale della parità.
 - Storia della parità II dal 2001: Parità di diritti fra donna e uomo. Politica delle pari opportunità.

Tratti dal sito della Confederazione, www.admin.ch e consultabili al seguente indirizzo: <https://www.ekf.admin.ch/ekf/it/home/documentazione/storia-della-parita--donne-potere-storia.html>. Ultima data di consultazione: agosto 2018.
2. Violenza domestica in Svizzera e in Ticino, estratti dalle seguenti pubblicazioni:
 - Verso l'uguaglianza tra donna e uomo. Stato ed evoluzione, Ufficio federale di statistica, Neuchâtel 2013.
 - Le cifre della parità. Un quadro statistico delle pari opportunità fra i sessi in Ticino, Ufficio cantonale di statistica, Edizione 2018.
3. La Convenzione di Istanbul, dal sito della Confederazione www.admin.ch e consultabile al seguente indirizzo:
<https://www.ebg.admin.ch/ebg/it/home/temi/diritto/diritto-internazionale/convenzione-di-Istanbul>. Ultima data di consultazione: agosto 2018.
4. Un quadro statistico delle pari opportunità fra i sessi in Ticino, in ambito professionale e reddituale. Estratti dalla pubblicazione: *Le cifre della parità. Un quadro statistico delle pari opportunità fra i sessi in Ticino*. Ufficio cantonale di statistica, Edizione 2018.
5. *Nazionale Parità salariale, sì ai controlli nelle aziende*, articolo tratto dal Corriere del Ticino del 26 settembre 2018.
6. Viviane Reding e Elsa Fornero, *È arrivato il momento di infrangere la barriera di cristallo che esclude le donne dai vertici delle Società*. Articolo tratto da “Il sole 24 ore” del 7 marzo 2012
7. *Quota rosa: la strada sbagliata verso un giusto obiettivo*. Posizione dell'unione svizzera degli imprenditori del 22 maggio 2018.

8. *Consiglio Nazionale: verso "quote rosa" per dirigenti delle aziende.* Articolo del 14 giugno 2018 tratto dal portale internet www.swissinfo.ch.
9. *Le donne in politica – La situazione in Ticino.* Estratto dalla pubblicazione: Le cifre della parità. Un quadro statistico delle pari opportunità fra i sessi in Ticino, Ufficio cantonale di statistica, Edizione 2018.

I testi sopracitati dovrebbero fungere da base di partenza per una riflessione, principalmente giuridica e sociale, sulla questione femminile e si suddividono in cinque sezioni che illustrerò brevemente qui di seguito.

Con il primo testo si intende proporre una panoramica cronologica delle principali conquiste delle donne, a livello legislativo, verso l'agognata parità tra i sessi.

La seconda parte tratta dell'annoso tema della violenza sulle donne, dapprima, con il secondo testo, presentando i dati del fenomeno in Ticino ed in Svizzera e in seguito, con il terzo testo, presentando la Convenzione di Istanbul, ratificata dalla Svizzera ed entrata in vigore nel nostro paese lo scorso 1 aprile 2018.

Il terzo tema, affrontato con i testi 4 e 5, tratta delle pari opportunità fra i sessi nell'ambito professionale, sia per quanto riguarda le possibilità di carriera sia a livello salariale.

Il penultimo tema permetterà ai lettori di riflettere sulla proposta di introdurre delle quote rosa nei Consigli di amministrazione delle aziende quotate in borsa, grazie ad un articolo favorevole alla proposta e ad una presa di posizione sul tema decisamente più critica.

Nell'ultimo testo è presentata invece un'indagine sulla presenza femminile nella politica ticinese dagli anni settanta ad oggi.

I testi scelti vogliono essere solo uno spunto per dare il là ad una discussione più ampia ed esaustiva che verrà sviluppata in classe e che potrà essere arricchita con ulteriori documenti o contributi.

Testo 1

Storia della parità: Donne Potere Storia

Estratti dalle pubblicazioni della Commissione federale per le questioni femminili CFQF:

- Storia della parità 1848–2000: Parità di diritti tra donna e uomo: la politica istituzionale della parità.
- Storia della parità II dal 2001: Parità di diritti fra donna e uomo. Politica delle pari opportunità.

Storia della parità 1848–2000: Parità di diritti tra donna e uomo

La politica istituzionale della parità.

Il principio della parità tra i sessi si impose nella legislazione svizzera solo nel 1981. Prima di quel momento, si potevano trattare le donne e gli uomini in modo diverso se, nell'ottica allora preponderante nel diritto, essi apparivano come sostanzialmente diversi. Questo accadeva spesso, poiché l'ordinamento giuridico si fondava sull'idea che donne e uomini fossero di natura completamente diversa e, pertanto, dovessero avere diritti e doveri pure diversi. Il principio liberale della parità degli individui – un'idea fondamentale nel nuovo stato federale del 1848 – non veniva dunque applicato al rapporto tra i sessi. In questo caso, il principio della parità giuridica di tutti i cittadini svizzeri era dunque disatteso. Tuttavia erano poche le donne e gli uomini che in questa situazione ravvisavano una discriminazione palese della popolazione femminile. L'opinione corrente era che le donne fossero trattate in conformità con la loro «natura» in modo sì diverso, ma fondamentalmente equivalente. In verità predominavano gli uomini. Erano loro il metro di paragone: le leggi e i regolamenti ricalcavano esclusivamente la loro situazione di vita e di lavoro, ritenuta «normale». Le regolamentazioni concernenti le donne venivano elaborate partendo da quest'ottica maschile o, peggio, non si considerava affatto la realtà della vita al femminile. Quale conseguenza, le donne erano discriminate tanto nel diritto privato quanto in quello pubblico e erano subordinate agli uomini.

Solo quando le donne svizzere ottennero finalmente il diritto di voto e di eleggibilità nel 1971 – 123 anni dopo gli uomini – si compì il passo decisivo verso la parità formale dei sessi. Il 14 giugno 1981 fu iscritto nella Costituzione federale, all'art. 4 cpv. 2, il principio dell'egualanza dei diritti tra uomo e donna. L'articolo costituzionale garantisce alle donne e agli uomini la parità di trattamento e obbliga le autorità e il legislatore a eliminare le discriminazioni. Inoltre impone la realizzazione della parità effettiva tra uomo e donna. A tale scopo elenca esplicitamente i settori del lavoro, della famiglia e della formazione. A livello giuridico impone che si eliminino le disparità esistenti in leggi e ordinanze e che, mediante nuove leggi e ordinanze, si creino le premesse economiche, sociali e politiche che assicurino alle donne e agli uomini le stesse opportunità di realizzarsi.

Sotto la spinta del preceitto costituzionale della parità furono finalmente adattate varie leggi. Si realizzò in tal modo il pari trattamento della donna e dell'uomo nel diritto matrimoniale e della famiglia, e si migliorò la posizione della donna nell'assicurazione vecchiaia e superstiti. Continuano tuttavia a permanere degli svantaggi giuridici per le donne per esempio nel campo delle assicurazioni sociali, dove l'inesistente assicurazione maternità rappresenta tuttora una macroscopica lacuna. Inoltre, la quasi completa parità in campo giuridico eliminò per nulla le discriminazioni in campo economico, sociale e politico. Nella prassi, il pari trattamento a livello formale comportò per le donne addirittura un peggioramento della loro situazione, dato che la soppressione dei pochi vantaggi legali di cui godevano non fu accompagnata dall'eliminazione delle discriminazioni esistenti, né dalla creazione di premesse per le pari opportunità negli altri campi. La rivendicazione di misure positive a loro favore, quale compensazione per gli svantaggi sopportati, rimane dunque attuale. Tra le misure più efficaci vi sono le quote. Ma le quote sono contestate, benché in Svizzera abbiano una lunga tradizione politica, in quanto già assicurano la rappresentanza delle minoranze linguistiche e regionali.

Il rapporto sulla parità salariale, presentato da un gruppo di lavoro del Dipartimento di giustizia e polizia, aveva documentato nel 1988 le notevoli discriminazioni subite dalle donne nel mondo del lavoro. Sulla base di tali dati fu creata la legge federale sulla parità dei sessi (legge sulla parità, LPar), entrata in vigore nel 1996. Tale legge contiene una serie di misure contro la discriminazione delle donne nella vita professionale e funge da strumento giuridico per realizzare il mandato costituzionale della parità effettiva tra donna e uomo.

Storia della parità II dal 2001: Parità di diritti fra donna e uomo

Politica delle pari opportunità

In Svizzera la parità dei sessi è iscritta nella Costituzione federale (Cost.) dal 1981. L'articolo 8 Cost. sull'uguaglianza giuridica obbliga il legislatore ad adoperarsi per realizzare la parità dei sessi di diritto e di fatto e prevede un diritto individuale alla parità salariale. Nel 1996 è entrata in vigore la legge sulla parità dei sessi che concretizza il mandato costituzionale dell'attuazione delle pari opportunità nella vita professionale, vieta la discriminazione diretta e indiretta in qualsiasi condizione e rapporto di lavoro e mira a garantire la parità in ambito professionale. Nella versione riveduta della Costituzione federale, in vigore dal 2000, l'articolo 8 capoverso 3 riprende alla lettera il vecchio articolo 4 capoverso 2:

«Uomo e donna hanno uguali diritti. La legge ne assicura l'uguaglianza, di diritto e di fatto, in particolare per quanto concerne la famiglia, l'istruzione e il lavoro. Uomo e donna hanno diritto a un salario uguale per un lavoro di uguale valore.»

Mentre l'articolo 8 capoverso 1 Cost. statuisce l'uguaglianza giuridica degli individui («Tutti sono uguali davanti alla legge.»), il capoverso 2 del medesimo articolo sancisce un divieto di discriminazione che si ispira al diritto internazionale, dato che «Nessuno può essere discriminato a causa dell'origine, della razza, del sesso, dell'età, della lingua, della posizione sociale, del modo di vita, delle convinzioni religiose, filosofiche o politiche, o di menomazioni [...]».

Negli ultimi decenni, con l'eliminazione della maggior parte delle disparità di trattamento formali a livello federale, cantonale e comunale, la parità giuridica dei sessi ha compiuto notevoli passi avanti. L'entrata in vigore il 1° gennaio 2013 del nuovo diritto dei cognomi ha abolito una delle ultime disparità giuridiche rilevanti tra donne e uomini. Da allora, per quanto riguarda il cognome e la cittadinanza in seguito al matrimonio, entrambi i generi sono trattati allo stesso modo. Sul piano della realizzazione effettiva della parità, invece, permane una grande necessità di intervento. Le concezioni rigide e stereotipate dei ruoli di genere iniziano pian piano ad allentarsi, ma nell'economia, nel mondo scientifico, nell'amministrazione pubblica, nella politica e nell'opinione pubblica le donne non sono ancora rappresentate in misura paritaria rispetto agli uomini e ricoprono posizioni molto meno prestigiose di questi ultimi. Al contrario, le donne continuano a svolgere la maggior parte del lavoro non remunerato nell'economia domestica e in famiglia. Anche in questo contesto urgono interventi legislativi che consentano di realizzare le pari opportunità sul piano economico e sociale. Negli ultimi anni i tribunali si sono visti confrontati con numerose azioni in svariati ambiti giuridici intentate da donne e uomini a seguito di episodi di discriminazione legata al genere. Soltanto per i procedimenti ai sensi della legge sulla parità dei sessi, il sito Internet della Conferenza svizzera delle delegate e dei delegati alla parità registra 596 casi per la Svizzera tedesca e 81 per la Svizzera romanda (stato: maggio 2014, cfr. www.gleichstellungsgesetz.ch e www.leg.ch). Il 95 per cento dei ricorsi secondo la legge sulla parità dei sessi è interposto da donne. Da uno studio condotto nel 2004/2005 emerge che la legge è sì efficace, ma non è in grado, da sola, di realizzare la parità nella vita professionale. Alle disposizioni normative vanno affiancate campagne di informazione e di sensibilizzazione mirate, nonché ulteriori misure di accompagnamento.

Malgrado questa conclusione, sono molti gli uffici per le pari opportunità che, colpiti dalla mannaia dei risparmi, rischiano il ridimensionamento o la chiusura. Negli ultimi anni, ha preso sempre più piede la tendenza ad affidare a questi uffici nuovi compiti, segnatamente

nel settore della politica familiare o del Diversity Management, oppure a fonderli con altri servizi specializzati, ad esempio per le persone disabili, straniere o anziane. Se tali ristrutturazioni incideranno positivamente o negativamente sul lavoro svolto a favore della parità, solo il tempo lo potrà dire. Ultimamente, si discute sempre più spesso della stagnazione della rappresentanza femminile nelle funzioni quadro dell'economia. Alla luce delle esperienze positive fatte dalla Norvegia con l'introduzione di una quota rosa del 40 per cento nei consigli di amministrazione, nonché degli studi da cui emerge che le aziende con una quota di donne più importante nelle posizioni dirigenziali tendono a conseguire

risultati migliori, nell'UE come in Svizzera la tematica è oggetto di un ampio dibattito. Alla fine del 2012, la Commissione europea ha accolto la proposta di direttiva (Direttiva 2012/0299/COD) della commissaria alla giustizia Viviane Reding che impone il raggiungimento entro il 2020 della soglia del 40 per cento di presenza femminile negli organi decisionali di tutte le società quotate in borsa. Ad oggi, diversi Paesi europei (p.es. Norvegia, Spagna, Islanda, Paesi Bassi, Francia e Italia) hanno già introdotto quote vincolanti per le società quotate in borsa o, in generale, per le imprese di grandi dimensioni, mentre in altri la questione è controversa. Il governo tedesco, per esempio, dopo essersi in un primo momento pronunciato contro una simile misura, alla fine del 2013, nel quadro del Contratto di coalizione tra CDU/CSU e SPD, ha annunciato di voler prescrivere per legge una quota femminile del 30 per cento nei consigli di amministrazione.

In Svizzera, a livello comunale, cantonale e federale, le donne attive in politica hanno tentato più volte di introdurre quote femminili nelle amministrazioni pubbliche e nei consigli di amministrazioni delle grandi imprese, ma sinora invano. Nel 2006, l'iniziativa parlamentare (03.440) della consigliera nazionale Barbara Haering (PS, ZH) per una quota di genere del 30 per cento nei consigli di amministrazione, alla quale la Camera bassa aveva dato seguito nel 2005, è stata stralciata dal ruolo. Nel 2011, il Consiglio nazionale ha respinto – come proposto dal Consiglio federale – la mozione presentata nel 2009 da Katharina Prelicz-Huber (Verdi, ZH) per l'introduzione nel diritto della società anonima di una quota minima per ogni genere del 40 per cento. Alla fine del 2013, due iniziative (12.468 e 12.469) dello stesso tenore depositate nel 2012 dalla consigliera nazionale Susanne Leutenegger Oberholzer (PS, BL) sono state entrambe bocciate dalla Camera bassa. Nel 2014, i due postulati (12.3801 e 12.3802) della consigliera nazionale Yvonne Feri (PS, AG), che invitano il Consiglio federale a presentare un rapporto sull'adozione di misure a sostegno della parità dei sessi nell'Amministrazione federale e nell'economia per raggiungere una quota di genere del 40 per cento, vengono anch'essi affossati. Nel 2016, tuttavia, nel quadro della revisione del diritto della società anonima, il Consiglio federale propone di introdurre valori di riferimento di almeno il 30 per cento di donne nei consigli di amministrazione e almeno il 20 per cento di donne nelle direzioni delle società quotate in borsa. Nel febbraio del 2014, con la bocciatura alle urne di un referendum contro le quote rosa, Basilea Città è diventato il primo Cantone a imporre una quota minima del 30 per cento di donne e uomini nei consigli di amministrazione degli enti pubblici e semipubblici.

Il suo esempio ha indotto altri Parlamenti a fissare quote femminili per le posizioni dirigenziali nelle amministrazioni pubbliche.

Cronologia delle principali conquiste giuridiche in merito alla parità dei diritti tra uomo e donna

Per circa 100 anni, durante i quali le donne concentrarono la loro lotta per maggiori diritti soprattutto sul suffragio femminile, le massime autorità federali negarono l'applicazione del principio di parità sancito dalla Costituzione federale (art. 4 cpv. 1 Cost.). Per giustificare la disparità di trattamento si richiamarono sin dal 1887 al vecchio diritto consuetudinario o diritto positivo, che escludeva le donne dagli affari pubblici.

1887 La prima giurista svizzera, Emilie Kempin-Spyri (1853-1901), dà modo al Tribunale federale di chinarsi per la prima volta sulla questione della parità tra i sessi. Il Canton Zurigo le aveva negato l'accesso all'avvocatura perché, in quanto donna, non godeva del diritto di voto e di eleggibilità. Tale diritto era allora considerato una premessa irrinunciabile per l'esercizio della professione. Emilie Kempin-Spyri interpone pertanto un ricorso di diritto pubblico al Tribunale federale. La sua idea – che l'art. 4 Cost. («Tutti gli Svizzeri sono uguali innanzi alla legge») postuli la parità di diritti tra donna e uomo – è tuttavia respinta dai giudici federali, che la ritengono «tanto nuova quanto temeraria».

1923 Il Tribunale federale respinge il ricorso di diritto pubblico del giurista Léonard Jenni, presentato a nome delle donne del movimento bernese per il suffragio femminile. Aveva chiesto che il termine «Svizzeri» dell'art. 74 cpv. 1 Cost. (che regola il diritto di voto in materia federale), fosse esteso alle donne. In tutti gli altri articoli della Costituzione federale e della legislazione si presumeva infatti che i termini «cittadini» e «Svizzeri» comprendessero le donne. I giudici federali motivano il loro rifiuto con la vecchia legge consuetudinaria o diritto positivo, che escludeva le donne dal suffragio.

1971 Il suffragio femminile in materia federale è accettato il 7 febbraio dai votanti (uomini) con il 65.7% di sì e il 34.3% di no. L'art. 74 cpv. 4 Cost. continua a lasciare ai cantoni la facoltà di stabilire chi debba godere del diritto di voto e di eleggibilità. Essi non sono pertanto obbligati a introdurlo per le donne anche in ambito cantonale.

Il nuovo movimento femminista e la conquista di cariche e posizioni politiche da parte di donne rilanciarono la causa della parità. Gli sforzi compiuti per migliorare la situazione della donna conobbero un nuovo apice nel 1975, Anno internazionale della donna. Al quarto Congresso svizzero delle donne si decise di voler iscrivere nella Costituzione il principio della parità tra i sessi.

1977 Il Tribunale federale è chiamato a pronunciarsi per la prima volta sul principio della parità salariale. Una docente neocastellana aveva interposto un ricorso di diritto pubblico contro la discriminazione salariale subita. Vince la causa in base all'art. 4 cpv. 1 Cost. («Tutti gli Svizzeri sono uguali innanzi alla legge») e alle Convenzioni n. 100 e 111 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL). Il Tribunale federale decide che non è possibile addurre ragioni serie e fondate contro la richiesta di un salario uguale per le donne e gli uomini.

1981 Il nuovo art. 4 cpv. 2 Cost. è accettato il 14 giugno in votazione popolare con il 60% di voti favorevoli. Si tratta del contropunto del Consiglio federale all'iniziativa popolare «egualanza dei diritti tra donna e uomo». L'articolo recita: «Uomo e donna hanno uguali diritti. La legge ne assicura l'egualanza soprattutto per quanto concerne la famiglia, l'istruzione e il lavoro. Uomo e donna hanno diritto a una retribuzione uguale per un lavoro di pari valore.» Mentre la prima frase sancisce il divieto di discriminazione diretta e indiretta, la seconda fa obbligo agli organi legislativi della Confederazione, dei cantoni e dei comuni di realizzare non solo la parità formale, ma anche quella fattiva. La terza frase enuncia un principio di parità salariale generale, applicabile non solo al lavoro uguale, bensì anche a quello di pari valore.

Il nuovo articolo costituzionale sulla parità infuse nuova linfa alla causa. Tra giugno 1981 e giugno 1993, il Tribunale federale pronunciò 45 sentenze sulla base di tale articolo: 26 a seguito di ricorsi interposti da donne, 19 a seguito di ricorsi di uomini. Si trattò soprattutto di questioni inerenti alla parità salariale, al diritto di cittadinanza, alle condizioni di accesso alle corporazioni e alle scuole, al divieto di lavoro domenicale, all'obbligo di servire nel corpo pompieri e a vari problemi legati alle assicurazioni sociali (AVS, AI, assegni per la prole, congedo maternità, previdenza professionale ecc.). Una pietra miliare lungo il cammino verso la parità nel diritto civile fu il nuovo diritto matrimoniale, entrato in vigore nel 1988.

1982 Il Tribunale federale decide in marzo sulla base del nuovo articolo costituzionale «egualanza dei diritti tra uomo e donna» che la prassi di esigere voti scolastici diversi per l'ammissione alle scuole è inaccettabile. Le allieve vedesì si vedono così riconoscere il diritto di accedere alla scuola media alle stesse condizioni dei maschi. Per le femmine valevano prima regole più restrittive.

Il Tribunale federale stabilisce che l'appartenenza all'uno o all'altro sesso non può di principio più motivare l'esistenza di regolamentazioni diverse. Per tutto l'ordinamento giuridico, sia le donne che gli uomini devono essere considerati come

fondamentalmente uguali, e ciò a tutti i livelli (Confederazione, cantoni, comuni). Disparità di trattamento fondate sul sesso sono d'ora innanzi ammissibili, sempre secondo la giurisprudenza del Tribunale federale, solo laddove hanno una base biologica (gravidanza, maternità) o funzionale (la definizione dei motivi funzionali permane tuttavia poco chiara, e la sua ammissibilità è contestata, poiché sussiste il pericolo che si ricominci a attribuire a ogni sesso il corrispondente ruolo tradizionale).

1986 Con il Rapporto sul programma legislativo «uguaglianza dei diritti tra uomo e donna» del 26 febbraio, il Consiglio federale pone le basi per concretizzare la politica della parità. Il rapporto elenca le norme legislative federali che comportano una disparità di trattamento tra donna e uomo, e sottopone alle Camere un programma per eliminare i disposti discriminatori per le donne. L'articolo costituzionale sulla parità (art. 4 cpv. 2 Cost.) è interpretato dal Consiglio federale non solo come un mandato di creare la parità formale, ma anche di creare per donne e uomini uguali possibilità di sviluppo nella realtà sociale. Per raggiungere tale obiettivo, esso ritiene necessario attuare misure mirate a favore del sesso sin qui svantaggiato.

1988 Diventa operativo il 1° settembre l'Ufficio federale per l'uguaglianza fra donna e uomo. Sullo sfondo di un congiuntura economica favorevole e di buone prospettive per le finanze pubbliche, alla fine degli anni Ottanta si aprirono degli uffici per la parità anche in vari cantoni: Ginevra 1987, San Gallo e Basilea Campagna 1989, Zurigo, Berna e Neuchâtel 1990, Vaud e Ticino 1991, Zugo e Basilea Città 1992, Vallese 1993, Friburgo 1994, Lucerna e Argovia 1995 (attivo in seno all'amministrazione già dal 1994), Grigioni 1996 e Appenzello Esterno 1999. Quattro grandi città crearono uffici simili all'interno dell'amministrazione comunale: Zurigo 1987, Winterthur 1989, Losanna 1990, Basilea 1993. Gli uffici per la parità delle città di Zurigo (1990) e Berna (1996) hanno un mandato d'azione sociale che si spinge oltre i limiti dell'amministrazione vera e propria.

Con il pretesto delle misure di risparmio, gli uffici per la parità si trovarono presto a dover lottare per la sopravvivenza. Zugo abolì il suo nel 1995. Neuchâtel seguì l'esempio ancora nello stesso anno, chiudendo l'ufficio in quanto istituzione a sé stante e sostituendolo nel 1996 con una delegata per la politica della famiglia e della parità, operante nell'amministrazione. In vari altri cantoni gli uffici dovettero lottare contro la riduzione delle competenze e delle funzioni, i tagli budgetari o la minaccia di eliminazione dei posti di lavoro.

1990 Quale ultimo cantone, Appenzello interno è obbligato a introdurre il suffragio femminile. Il 26 novembre il Tribunale federale accetta all'unanimità un ricorso e

decide che i termini «Landsleute» (cittadini) e «übrige Schweizer» (altri svizzeri) riportati nella Costituzione di quel cantone comprendono a partire da subito anche le donne.

1996 La legge federale sulla parità dei sessi (LPar) entra in vigore il 1° luglio. Il suo elemento centrale è il divieto generale di discriminazione nella vita professionale. Tale divieto vige in particolare per l'assunzione, l'attribuzione dei compiti, l'assetto delle condizioni di lavoro, la retribuzione, la formazione e il perfezionamento professionali, la promozione e il licenziamento. La legge rileva esplicitamente che non costituiscono una discriminazione i provvedimenti adeguati presi per realizzare la parità effettiva. La molestia sessuale sul posto di lavoro è vietata in quanto forma specifica di discriminazione. L'inversione dell'onere della prova e la facoltà data alle organizzazioni di agire a nome proprio in giudizio contribuiscono a imporre efficacemente le pari opportunità nella vita professionale. In base alla nuova legge, la Confederazione può sostenere finanziariamente progetti e consultori che promuovono la parità nel mondo del lavoro.

1997 La Svizzera è uno degli ultimi paesi a ratificare, il 26 aprile, la Convenzione dell'ONU sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione delle donne. Questa convenzione, datata del 1979, impegna gli stati firmatari a predisporre misure politiche, sociali, economiche e culturali per garantire il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali delle donne. • Nel suo messaggio del 17 marzo, il Consiglio federale raccomanda di respingere senza controproposito l'iniziativa popolare «per un'equa rappresentanza delle donne nelle autorità federali» («iniziativa 3 marzo», detta anche iniziativa delle quote). La Commissione delle istituzioni politiche del Consiglio nazionale decide per contro in agosto di far studiare la possibilità di presentare un controproposito a questa iniziativa.

2010 L'obbligo militare generale per gli uomini non viola il divieto di discriminazione sancito dalla Convenzione europea sui diritti dell'uomo (CEDU), lo decide il Tribunale federale pronunciandosi sul caso di un uomo inabile al servizio che si rifiuta di pagare la relativa tassa di esenzione finché non vi saranno assoggettate anche le donne. Come già più volte stabilito dal Tribunale federale, il diverso trattamento di uomini e donne riguardo all'obbligo di servizio e al pagamento di una tassa di esenzione costituisce una lex specialis che prevale sul principio generale della parità di trattamento e sul principio di uguaglianza (art. 8 Cost.). Il fatto che solo gli uomini siano tenuti a corrispondere la tassa di esenzione dall'obbligo militare è pertanto conforme alla Costituzione. Secondo la massima istanza giudiziaria elvetica, una soppressione di tale tassa per gli uomini inabili al servizio

creerebbe una nuova disparità tra quelli che prestano servizio e quelli che ne sono esentati (cfr. DTF 2C_221/2009).

- 2012** Il Consiglio comunale della Città di Berna decide di introdurre una quota femminile del 35 per cento nelle posizioni dirigenziali dell'amministrazione comunale. Avanzata da un gruppo interpartitico di donne, la proposta viene approvata grazie al sostegno dello schieramento borghese. Berna diventa così la prima città svizzera a prevedere una quota femminile nella propria amministrazione. Già all'inizio di settembre le donne PLR svizzere si erano pronunciate a favore della fissazione nella legge di quote rosa nelle posizioni di quadro.
- 2016** Il Consiglio federale approva il messaggio sulla revisione del diritto della società anonima nel quale vuole tra l'altro stabilire che le donne siano rappresentate almeno al 30 per cento nei consigli di amministrazione e almeno al 20 per cento nelle direzioni delle società quotate in borsa. Le società anonime che non rispettano questi valori di riferimento devono indicarne il motivo nel rapporto annuale sulle retribuzioni e illustrare le misure che intendono adottare per raggiungerli. Non sono previste sanzioni. Attualmente, la quota di donne presenti nelle direzioni si attesta al 6 per cento, quella delle donne presenti nei consigli di amministrazione al 16 per cento.
- 2018** Il 1° aprile 2018 entra in vigore in Svizzera la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul). La Convenzione è il primo strumento vincolante a livello europeo per tutelare le donne e le ragazze da qualsiasi forma di violenza, compresa quella domestica.

Fonti:

<https://www.ekf.admin.ch/ekf/it/home/documentazione/storia-della-parita--donne-potere-storia/donne-potere-storia-18482000.html>

<https://www.ekf.admin.ch/ekf/it/home/documentazione/storia-della-parita--donne-potere-storia/donne-potere-storia-dal-2001.html>

Ultima data di consultazione settembre 2018.

Testo 2

Violenza domestica in Svizzera e i Ticino

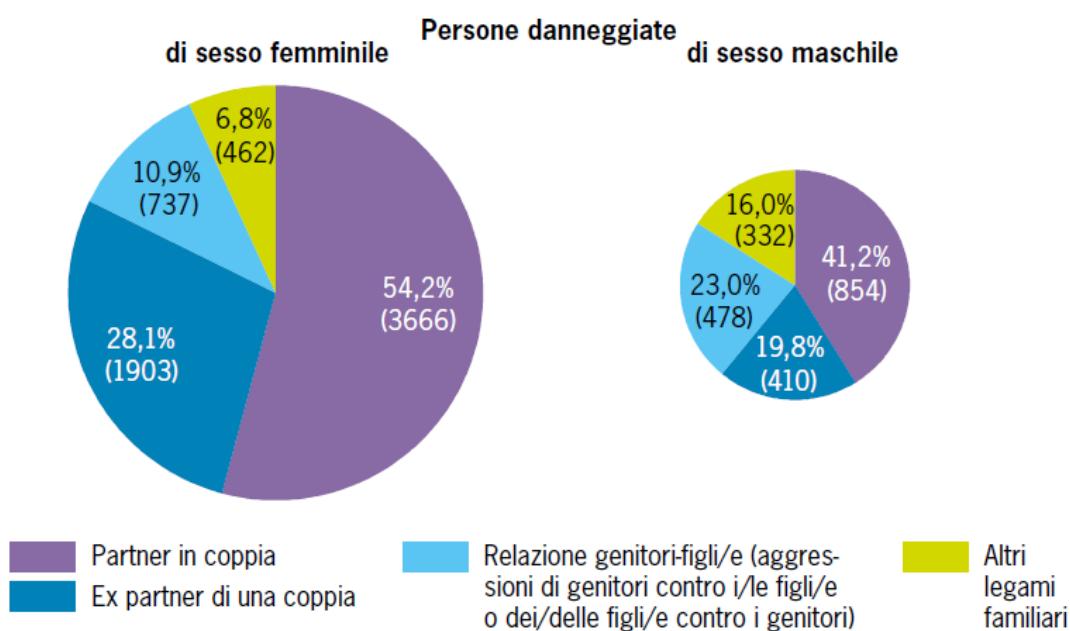
Situazione in Svizzera

La violenza è una situazione legata a condizioni di vita difficili e problematiche che, seppur in misura e modo diversi, concerne sia le donne che gli uomini. Questi ultimi sono presenti più spesso delle donne nelle statistiche della polizia sui reati violenti, sia tra gli imputati (2011: 83%) sia tra le persone danneggiate (2011: 57%). Gli uomini sono più spesso vittime di violenza nella sfera pubblica, mentre le donne sono più colpite dalle violenze domestiche.

Quando si tratta di atti proibiti, come nel caso della violenza domestica, le cifre sul perseguitamento penale (in questo documento i dati provengono dalla statistica criminale di polizia, SCP) forniscono solo informazioni limitate su ciò che accade realmente: la mancanza di dati statistici esaustivi impedisce quindi di effettuare osservazioni sicure sull'ampiezza effettiva di tale fenomeno.

Violenza domestica: persone danneggiate secondo il sesso e il tipo di relazione, 2011

G 31



Fonte: Ufficio federale di statistica, SCP

© UST

La violenza domestica è un problema sociale diffuso anche in Svizzera e rappresenta il 38% dei reati violenti registrati dalla polizia in cui viene rilevato il rapporto tra gli imputati e le persone danneggiate. Il 76% di quest'ultime è di sesso femminile. Nel 2011 si registravano 4,9 vittime di violenza domestica ogni 10'000 abitanti di sesso maschile contro 15,4 ogni 10'000 abitanti di sesso femminile. In base alla SCP, le persone di sesso femminile sono 3,1 volte più spesso vittime di violenza domestica rispetto alle persone di sesso maschile.

Tra gli imputati il rapporto tra i sessi è completamente invertito: ogni 10'000 abitanti di sesso maschile o femminile si contano rispettivamente 15,7 imputati e 3,8 imputate. Ne consegue che, in base alla SCP, le persone di sesso maschile commettono violenze domestiche 4,1 volte più spesso di quelle di sesso femminile.

La violenza domestica ha delle conseguenze molto gravi e le persone coinvolte si ritrovano a lottare contro problemi di salute non solo d'ordine fisico ma anche psicologico. Spesso si vedono confrontate anche con questioni di tipo sociale e finanziario. Inoltre, nei casi di violenza tra partner sono spesso coinvolti anche i figli.

Il 74% di tutti i casi di consulenza trattati nei consultori per le vittime di violenza nel 2011 riguardava vittime di sesso femminile; nell'84% dei casi l'autore della violenza era di sesso maschile e nel 52% tra la vittima ed il suo aggressore intercorreva una relazione di tipo familiare. Le prestazioni più frequenti offerte dai consultori alle vittime di violenza di sesso femminile vanno dalla protezione e l'alloggio, a misure di aiuto sociale, psicologico e finanziario.

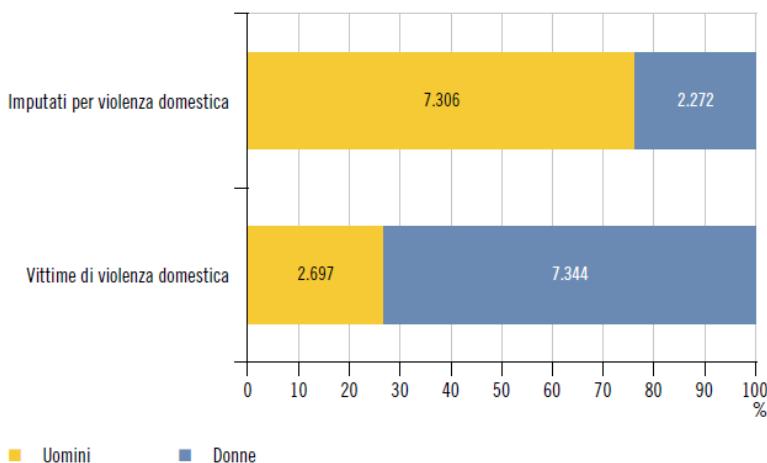
Fonte: Verso l'uguaglianza tra donna e uomo. Stato ed evoluzione, Ufficio federale di statistica, Neuchâtel 2013.

Situazione in Ticino

Un ultimo tema rilevante in un'ottica di parità riguarda la violenza, in particolare quella che si consuma tra le mura domestiche. La violenza domestica è un problema sociale diffuso che, seppure in misura e in modi diversi, concerne sia le donne che gli uomini. Si tratta di un fenomeno endemico e strutturale, tanto diffuso quanto sommerso, che comporta una dimensione relazionale tra la vittima e l'autore. A livello svizzero viene confermato l'andamento degli ultimi anni per cui, in tre casi su quattro, le vittime di violenza domestica sono donne. Tale rapporto si inverte quando ci si interessa agli imputati: in oltre tre casi su quattro sono uomini [F. 1].

F. 1

Violenza domestica: imputati e vittime (in %), in Svizzera, nel 2016

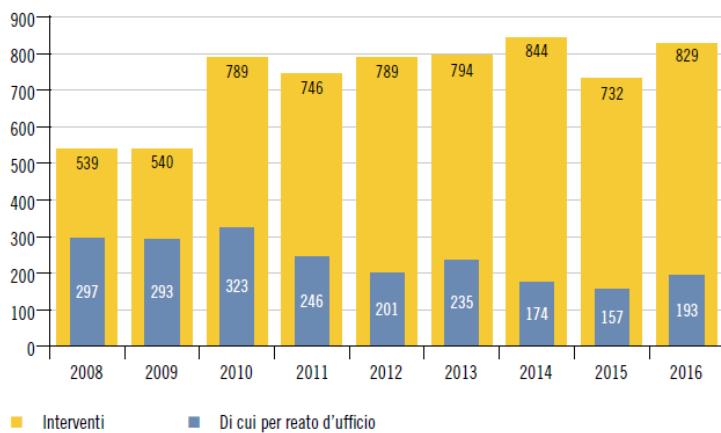


Fonte: SCP, UST, Neuchâtel

A livello cantonale non sono disponibili dati analoghi, ma conosciamo il numero di interventi di polizia per violenza domestica, che da qualche anno si attesta attorno alle 800 unità. All'interno di questi interventi, 200 circa riguardano i reati perseguiti d'ufficio. In questi casi l'autorità interviene indipendentemente dal fatto che ci sia la denuncia o l'accordo da parte della vittima [F. 2].

F. 2

Interventi per violenza domestica, di cui per reato d'ufficio, in Ticino, dal 2008



Fonte: POL, Bellinzona

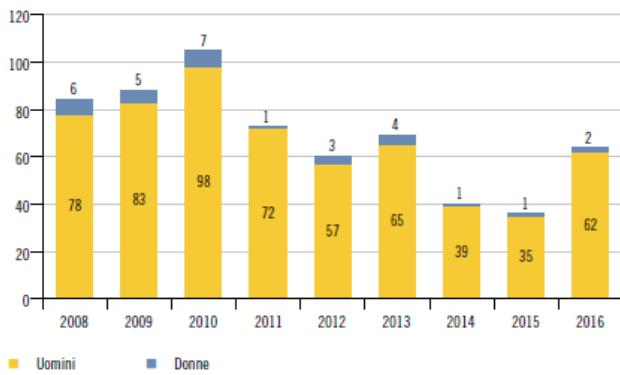
Un altro dato interessante a livello ticinese è costituito dagli allontanamenti ordinati per violenza domestica. Dal 2008 è infatti in vigore la misura dell'allontanamento dal nucleo familiare della persona responsabile della violenza per la durata di dieci giorni. Il numero di questi allontanamenti varia ampiamente da un anno all'altro (si passa dai 105 casi del 2010 ai 36 del 2015), a rimanere immutato è invece il fatto che le persone allontanate sono quasi esclusivamente uomini¹ [F. 3].

Se consideriamo invece le vittime e i responsabili di reati violenti più in generale, i dati in parte variano. Per quanto riguarda gli imputati, osserviamo che nell'80% circa dei casi si tratta di uomini [F. 4]. Le vittime tuttavia non sono più in maggioranza donne, poiché gli uomini sono leggermente più numerosi [F. 5]. Questo ci spinge a credere che le donne tendano a subire più violenza nell'ambito privato e domestico, mentre gli uomini in quello pubblico. Nell'ambito lavorativo invece, come visto nella scheda sulla salute, uomini e donne sono esposti in ugual misura a situazioni di discriminazione o violenza. Nonostante anche gli uomini possano essere vittime di reati e di violenza, sono soprattutto le donne a usufruire delle consulenze presso i centri di aiuto alle vittime di reati [F. 6]. Nella maggior parte dei casi esiste una relazione di tipo affettivo-relazionale tra la vittima che richiede queste consulenze e il suo aggressore. La grande parte di donne riscontrabile tra l'utenza di questi centri può dunque in parte essere imputata al fenomeno della violenza domestica.

¹ Dal 1° febbraio 2018 è entrato in vigore il nuovo art. 9a della Legge sulla Polizia (LPol), che permette all'Ufficio dell'assistenza riabilitativa (competente per il sostegno e la consulenza agli autori di violenza domestica) di ricevere automaticamente tutte le decisioni di allontanamento, al fine di poter contattare gli autori di violenza domestica.

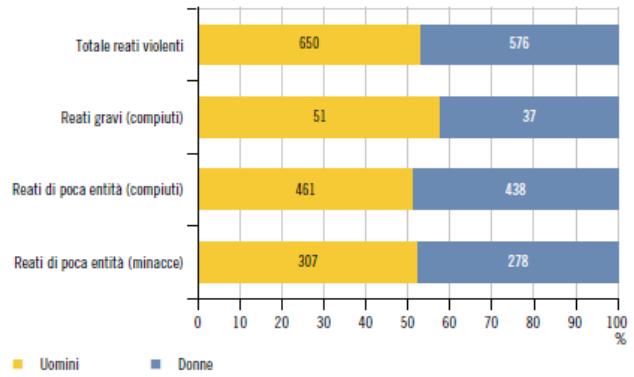
Quando si parla di un tema come quello della violenza, in particolare quella domestica, è importante ricordare che le informazioni fornite dalla polizia si limitano solo ai casi segnalati e non sono dunque rappresentative dell'ampiezza del fenomeno. Questo significa che quanto appena visto con buone probabilità rappresenta solo la punta dell'iceberg di un fenomeno sommerso.

F.3
Allontanamenti ordinati per violenza domestica, in Ticino, dal 2008



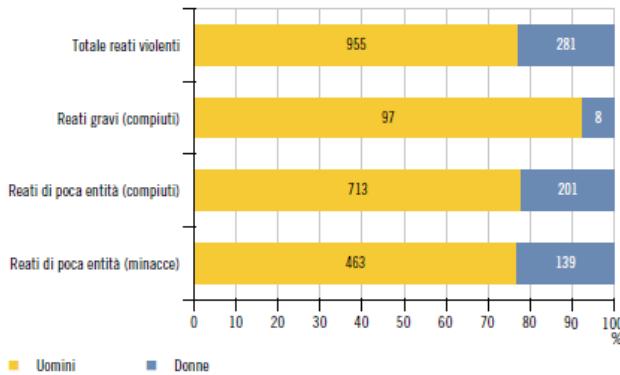
Fonte: POL, Bellinzona

F.5
Vittime di reati violenti (in %), in Ticino, nel 2016



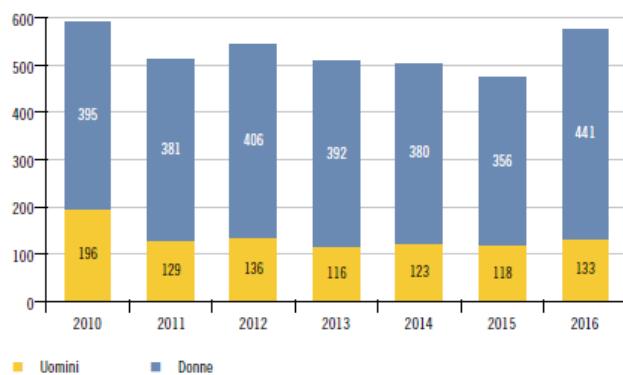
Fonte: SCP, UST, Neuchâtel

F.4
Imputati per reati violenti (in %), in Ticino, nel 2016



Fonte: SCP, UST, Neuchâtel

F.6
Consulenze a vittime di reati, in Ticino, dal 2010



Fonte: OHS, UST, Neuchâtel

Avvertenze / definizioni

Per “**violenza domestica**” si intende la minaccia o l’uso della violenza tra due persone che sono o sono state legate da un rapporto matrimoniale o di partenariato, tra genitori (inclusi patrigno, matrigna e genitori affidatari) e figli o tra persone unite da un altro legame di parentela. Il numero di **interventi** non corrisponde per forza al numero di persone coinvolte come attori/attrici o vittime di violenza domestica: le stesse persone possono essere implicate in molteplici casi registrati dalla Polizia.

Per “**reati violenti**” si intendono tutte le fattispecie penali caratterizzate dalla minaccia o dall’impiego intenzionale della violenza contro altre persone. Sono esclusi dalla nozione gli atti violenti contro le cose. Il totale dei reati violenti non corrisponde alla somma delle tre tipologie di reati (reati gravi compiuti, reati di poca entità compiuti e reati di poca entità sotto forma di minacce) perché un imputato indipendentemente dal numero di reati contestati è contato una sola volta nel totale.

Fonte: Le cifre della parità. Un quadro statistico delle pari opportunità fra i sessi in Ticino, Ufficio cantonale di statistica, Edizione 2018.

Testo 3

La Convenzione di Istanbul sulla protezione delle donne dalla violenza

Berna, 27.03.2018 - Il 1° aprile 2018 entra in vigore in Svizzera la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul). La Convenzione è il primo strumento vincolante a livello europeo per tutelare le donne e le ragazze da qualsiasi forma di violenza, compresa quella domestica.

La violenza contro le donne e la violenza domestica costituiscono gravi violazioni dei diritti umani e sono diffuse anche in Svizzera: ogni due settimane una persona muore per violenza domestica e ogni settimana una persona è vittima di un tentato omicidio.

Lo scopo della Convenzione di Istanbul è di prevenire, combattere e perseguire la violenza fisica, psichica e sessuale contro le donne secondo gli stessi standard a livello europeo. Sono considerati violenza anche lo stalking, i matrimoni forzati, le mutilazioni genitali femminili, l'aborto e la sterilizzazione forzati. L'accordo è espressione di un approccio globale che va dalla prevenzione, alla protezione e al sostegno delle vittime fino al perseguimento penale dei colpevoli. Nei casi di violenza domestica, la Convenzione si applica a tutte le vittime, a prescindere dal sesso.

La ratifica della Convenzione di Istanbul da parte della Svizzera

L'elaborazione della Convenzione di Istanbul è stata preceduta da alcuni anni di intenso lavoro da parte del Consiglio d'Europa. Il testo è stato negoziato dal gruppo di lavoro CAHVIO (Comité ad hoc pour prévenir et combattre la violence à l'égard des femmes et la violence domestique), nel quale era rappresentata anche la Svizzera. Approvato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011, questo primo trattato internazionale volto a prevenire e lottare contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica è stato aperto alla firma l'11 maggio 2011. La Svizzera lo ha sottoscritto l'11 settembre 2013. Dal 7 ottobre 2015 al 29 gennaio 2016, Cantoni, partiti e organizzazioni interessate hanno potuto esprimersi al riguardo nel quadro dell'apposita consultazione. La stragrande maggioranza degli 84 pareri pervenuti era favorevole all'adesione della Svizzera al trattato in questione. Il 16 giugno 2017, le Camere federali ne hanno votato la ratifica. Decorso infruttuosamente il termine di referendum, il 1° aprile 2018 la Convenzione di Istanbul è entrata in vigore in Svizzera. Secondo il messaggio del 2° dicembre 2016 del Consiglio federale concernente l'approvazione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul), con le basi legali di cui dispone e le misure messe in atto da Confederazione, Cantoni e Comuni, nel complesso, la Svizzera adempie i requisiti della Convenzione. Resta soltanto da approfondire la questione se ed eventualmente in quale misura ampliare l'attuale offerta di servizi di consulenza telefonica.

Riserve formulate dalla Svizzera

Al momento della ratifica, la Svizzera ha formulato quattro riserve circa l'articolo 44 capoverso 1 lettera e (giurisdizione per persone aventi la propria residenza abituale sul territorio svizzero), l'articolo 44 capoverso 3 (giurisdizione per determinati reati commessi all'estero), l'articolo 55 (procedimenti ex parte e d'ufficio) e l'articolo 59 (status di residente di persone migranti vittime di violenza). Tali riserve sono valide per un periodo di cinque anni. Tre mesi prima della data di scadenza di una riserva, la Svizzera deve comunicare al Consiglio d'Europa se intende mantenerla, modificarla o ritirarla.

Meccanismo di vigilanza

Per verificare il rispetto delle sue disposizioni, la Convenzione di Istanbul dispone di un meccanismo di vigilanza basato su due pilastri: il Gruppo di esperti sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica GREVIO (Groupe d'experts sur la lutte contre la violence à l'égard des femmes et la violence domestique) e il Comitato delle Parti (Comité des Parties), un organo politico composto da rappresentanti ufficiali delle Parti alla Convenzione. Composto da 15 membri, GREVIO è incaricato di vigilare sull'attuazione della Convenzione da parte delle Parti e a tale scopo può formulare raccomandazioni di carattere generale. Il Comitato delle Parti elegge i membri di GREVIO e sulla base dei rapporti e delle conclusioni di quest'ultimo può emanare raccomandazioni destinate alle Parti.

Attuazione della Convenzione di Istanbul a livello federale

L'ambito Violenza domestica dell'UFU è stato designato quale organismo nazionale ufficiale responsabile del coordinamento dell'attuazione, del monitoraggio e della valutazione delle politiche e delle misure destinate a prevenire e contrastare ogni forma di violenza oggetto della Convenzione di Istanbul. Tale ambito coordina le varie misure a livello federale nel quadro del gruppo di lavoro interdipartimentale (IDA IK) appositamente istituito, elabora i rapporti da presentare al Consiglio d'Europa e assicura il coordinamento a livello internazionale.

Nell'anno in corso, l'UFU allestirà una panoramica di tutte le misure adottate dalla Confederazione per attuare la Convenzione di Istanbul ed elaborerà un piano di attuazione di concerto con i Cantoni. La conferenza nazionale organizzata dall'UFU il 13 novembre 2018 sarà dedicata alla ratifica e all'attuazione di tale trattato.

Fonti:

https://www.ebg.admin.ch/ebg/it/home/l-ufu/nsb-news_list.msg-id-70247.html

<https://www.ebg.admin.ch/ebg/it/home/temi/diritto/diritto-internazionale/convenzione-di-Istanbul.html> (dove è possibile consultare la versione integrale della convenzione di Istanbul).

Qui di seguito il volantino del Consiglio d'Europa sulla Convenzione di Istanbul

CONVENZIONE DEL CONSIGLIO D'EUROPA SULLA PREVENZIONE E LA LOTTA CONTRO LA VIOLENZA NEI CONFRONTI DELLE DONNE E LA VIOLENZA DOMESTICA

Convenzione di Istanbul

AL SICURO DALLA PAURA
AL SICURO DALLA VIOLENZA

COUNCIL OF EUROPE
CONSEIL DE L'EUROPE

www.coe.int/Conventionviolence
conventionviolence@coe.int

ITA

Il Consiglio d'Europa è la principale organizzazione di difesa dei diritti umani del continente, include 47 Stati membri 28 dei quali fanno anche parte dell'Unione europea. Tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa sono segnatarie della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, un trattato concepito per proteggere i diritti umani. La democrazia è il sato di diritto. La Corte europea dei diritti dell'uomo supervisiona l'attuazione della Convenzione negli Stati membri.

COME È MONITORATA L'APPLICAZIONE DELLA CONVENZIONE?

La Convenzione istituisce un meccanismo di monitoraggio incaricato di verificare l'applicazione delle sue disposizioni. Tale meccanismo si fonda sulle analisi condotte dai due organi che ne costituiscono i pilastri portanti: il Gruppo di esperti sull'azione contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (GREVIO), un organismo indipendente composto da esperti, e il Comitato delle Parti, un organismo politico composto dai rappresentanti ufficiali degli Stati partiti della Convenzione. Le loro conclusioni e raccomandazioni aiuteranno a garantire il rispetto della Convenzione da parte degli Stati e la sua efficacia a lungo termine.

www.coe.int

COUNCIL OF EUROPE
CONSEIL DE L'EUROPE

QUALI SONO GLI OBBLIGHI DEGLI STATI DERIVANTI DALLA CONVENZIONE??

PREVENIRE

- cambiare gli atteggiamenti, i ruoli di genere e gli stereotipi che rendono accettabile la violenza nei confronti delle donne;
- formare dei professionisti in grado di assistere le vittime;
- sensibilizzare l'opinione pubblica sulle diverse forme di violenza e sul loro impatto traumatico;
- includere nei programmi di insegnamento a ogni livello di istruzione, dei materiali pedagogici sul tema dell'uguaglianza di genere;
- cooperare con le ONG, i mass media e il settore privato per sensibilizzare il vasto pubblico.

PROTEGGERE

- garantire che le misure adottate pongano un particolare accento sui bisogni e sulla sicurezza delle vittime;
- istituire servizi speciali di protezione, per fornire sostegno medico e psicologico o consulenza giuridica alle vittime e ai loro figli;
- istituire case rifugio e centri di accoglienza in numero sufficiente e apposite linee telefoniche gratuite di assistenza, operative 24 ore su 24.

PERSEGUIRE GLI AUTORI

- garantire che la violenza contro le donne sia penalizzata in debitamente purità;
- accettare che la cultura, le tradizioni e i costumi, la religione o il cosiddetto 'onore' non possano giustificare nessun atto di violenza;
- garantire che le vittime abbiano accesso a misure di protezione speciali nel corso delle indagini e dei procedimenti giudiziari;
- garantire che i servizi delle forze dell'ordine incaricati di fare rispettare la legge diano una risposta appropriata alle richieste di assistenza e gestiscano in modo adeguato le situazioni pericolose.

ASPETTI INNOVATIVI DELLA CONVENZIONE

- La Convenzione riconosce la violenza sulle donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione. Ne consegne che gli Stati sono tenuti responsabili se non mettono in posto le risposte adeguate per prevenire tale violenza.
- Si tratta del primo trattato internazionale contenente una definizione di genere che propone una distinzione tra uomini e donne non più unicamente basata sulle loro differenze biologiche, ma concepita anche secondo categorie socialmente costituite, che assegnano ai due sessi ruoli e comportamenti distinti. Gli studi hanno dimostrato che certi ruoli e comportamenti possono contribuire a rendere accettabile la violenza sulle donne.
- La Convenzione individua una serie di nuove tipologie di reato, quali mutilazioni genitali femminili, il matrimonio forzato, gli atti persecutori (stalking), l'abuso forzato e la sterilizzazione forzata. Gli Stati dovranno pertanto introdurre nei loro ordinamenti nuove e importanti fattispecie di reato che ancora non sono contemplate nei loro sistemi giuridici.
- La Convenzione stimola la partecipazione e il coinvolgimento di tutti gli organi e i servizi pertinenti, affinché la violenza sulle donne e la violenza domestica siano affrontate in maniera coordinata. Invita quindi gli enti e le ONG a non operare singolarmente, ma a elaborare dei protocolli di cooperazione.

QUALI SONO LE CONDOTTE CONSIDERATE PENALMENTE PERSEGUITIBILI DALLA CONVENZIONE?

- La Convenzione protegge le donne e le ragazze, indipendentemente dalla loro origine, età, razza, religione, zero oocale, status di migrante o orientamento sessuale, per non citare che alcuni esempi. Riconosce inoltre che ci sono gruppi di donne e di ragazze più esposti al rischio di subire violenze, e che gli Stati hanno l'obbligo di garantire che tali gruppi siano presi in considerazione. I loro bisogni di particolare protezione. Gli Stati sono inoltre incoraggiati a applicare la Convenzione ad altre vittime di violenza domestica, come i bambini, gli uomini, le persone anziane.
- La Convenzione richiede agli Stati contraenti di considerare reato penale o altri strumenti sanzionare i seguenti comportamenti:
 - violenza domestica fisica, sessuale, psicologica o economica);
 - atti persecutori (stalking);
 - violenza sessuale, tra cui lo stupro;
 - molestie sessuali;
 - matrimonio forzato;
 - mutilazioni genitali femminili;
 - aborto forzato e sterilizzazione forzata.
- La Convenzione invia dunque un messaggio molto chiaro per indicare che la violenza contro le donne e la violenza domestica non devono essere considerate un fatto privato. Al contrario, per sottolineare l'effetto particolarmente traumatico dei reati commessi in ambito familiare, la condanna a una pena più severa può essere pronunciata nei confronti dell'autore di atti di violenza contro la moglie, la compagna o un membro della famiglia.

POLITICHE INTEGRATE

- garantire che l'insieme delle misure sopra elencate rientrino in un pacchetto di politiche coordinate e globali e offrano una risposta omnicomprensiva alla violenza nei confronti delle donne e alla violenza domestica.

Testo 4

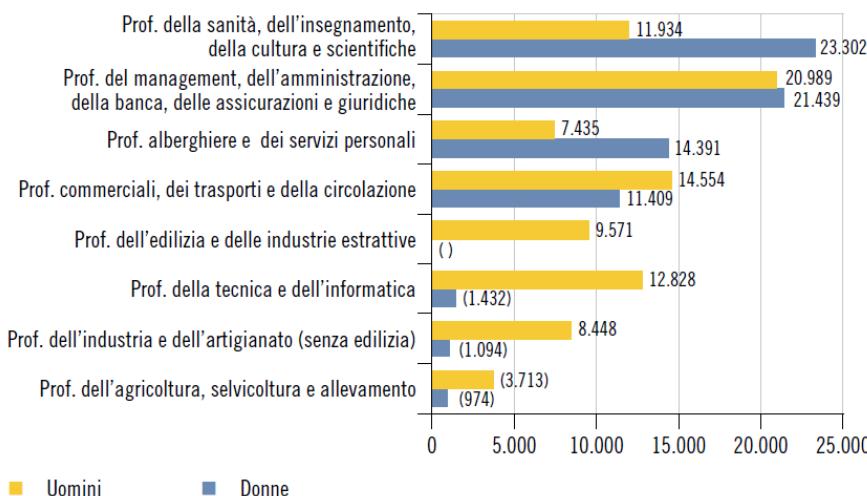
Un quadro statistico delle pari opportunità fra i sessi in Ticino, in ambito professionale e reddituale.

ATTIVITÀ PROFESSIONALE – Professioni e salari

Se a livello formativo la parità tra uomini e donne è praticamente stata raggiunta, seppur con importanti differenze a livello di scelte scolastiche e professionali, la situazione nel mondo del lavoro è meno positiva. Questa prima scheda dedicata all'attività professionale tratta da un lato le differenze nella professione (settore e posizione), dall'altro le disparità salariali. Le differenti scelte di orientamento tra uomini e donne condizionano il loro inserimento lavorativo, dando origine alla cosiddetta "segregazione orizzontale". Le donne sono molto più numerose nelle professioni della salute, dell'insegnamento, della ristorazione e dei servizi personali. Gli uomini sono invece maggioritari nelle professioni dell'agricoltura, della selvicoltura e dell'allevamento, nell'ambito dell'industria, della tecnica, del commercio e dei trasporti. Uomini e donne esercitano in misura simile professioni giuridiche o nell'ambito dell'amministrazione, delle assicurazioni o delle banche. Possiamo anche notare come la maggioranza delle donne si concentri su un numero più limitato di categorie professionali [F. 1].

F.1

Occupati, secondo la professione*, in Ticino, nel 2016



* Divisioni di professioni; Nomenclatura svizzera delle professioni (NSP) 2000.

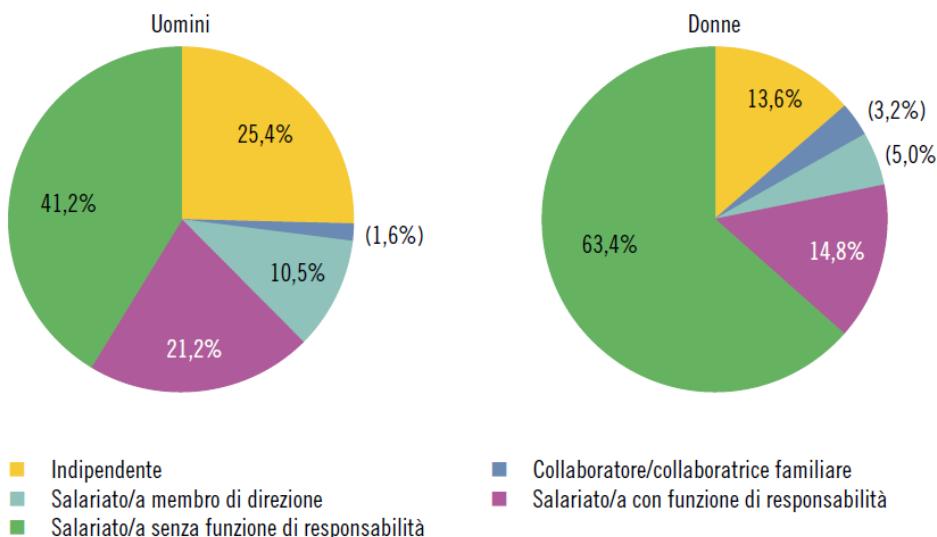
Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

Le statistiche forniscono anche alcuni elementi sulla "segregazione verticale", ovvero sulle differenze di carriera tra i generi. Solamente una donna su cinque esercita una funzione di responsabilità o è membro di direzione, mentre poco meno di un uomo su tre occupa queste posizioni.

Al contrario, le donne occupano più spesso degli uomini posti senza funzione di responsabilità e lavorano meno come indipendenti [F. 2].

F. 2

Occupati* (in %), secondo la posizione nella professione, in Ticino, nel 2016



* Apprendisti esclusi.

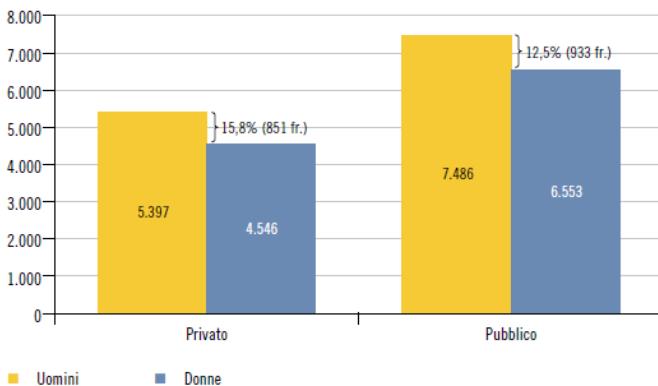
Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

Queste “segregazioni” sono in parte all’origine delle disuguaglianze salariali tra uomini e donne. Le donne nel settore privato risultano avere salari più bassi del 15,8% rispetto agli uomini, per un totale di circa 850 franchi in meno al mese. Nell’ambito pubblico i salari sono più alti e la differenza salariale in proporzione è minore rispetto a quello privato, ma nemmeno questo settore è risparmiato dal fenomeno. Infatti, la differenza tra i salari maschili e femminili è pur sempre del 12,5% e corrisponde a circa 930 franchi [F. 3]. Rispetto al passato la situazione è leggermente migliorata, ma le disuguaglianze sono ancora importanti. Una parte della differenza salariale – il 53% nel settore privato e il 72% in quello pubblico – può essere spiegata da fattori oggettivi come l’anzianità di servizio, la responsabilità o il ramo economico. Tuttavia, la parte restante non può essere spiegata attraverso questi criteri e succede che le donne siano meno pagate anche a parità di queste condizioni: all’interno di questa quota, decisamente più alta nel settore privato, si cela verosimilmente una parte di discriminazione salariale² [F. 4]. Analizzando più nel dettaglio le differenze salariali nel settore privato, dove la parte non spiegata è più rilevante, si può notare che i salari femminili sono inferiori a quelli maschili indipendentemente dalla posizione nella professione e dal livello di formazione. È interessante sottolineare che il divario diventa più marcato quando questi fattori sono elevati [F. 5 e F. 6].

² La parte non spiegata dai fattori considerati in questo modello non è inequivocabilmente riconducibile a fenomeni di discriminazione salariale. Questo modello fornisce una stima calcolata attraverso alcuni fattori, ma potrebbero essercene in gioco altri che non sono presenti nei dati a disposizione o più semplicemente non sono misurabili. Vale comunque la pena ricordare che anche in quelle che sono state definite “differenze spiegate” possono esserci dei fattori riconducibili alla discriminazione (per esempio, come visto, nell’assegnazione dei posti di responsabilità agli uomini piuttosto che alle donne).

F. 3

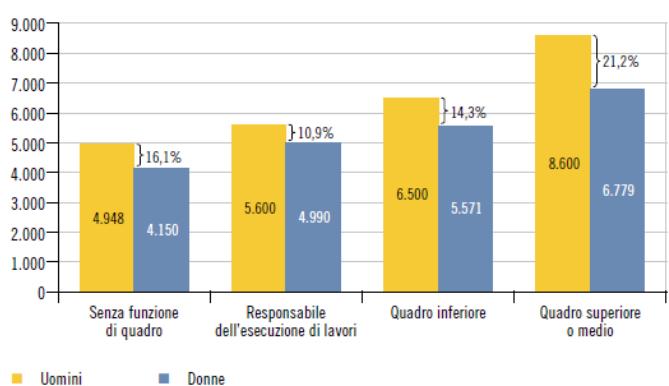
Salari mensili lordi standardizzati (mediana in fr.) e differenza salariale (in % e in fr.), secondo il settore, in Ticino, nel 2014



Fonte: RSS, UST, Neuchâtel

F. 5

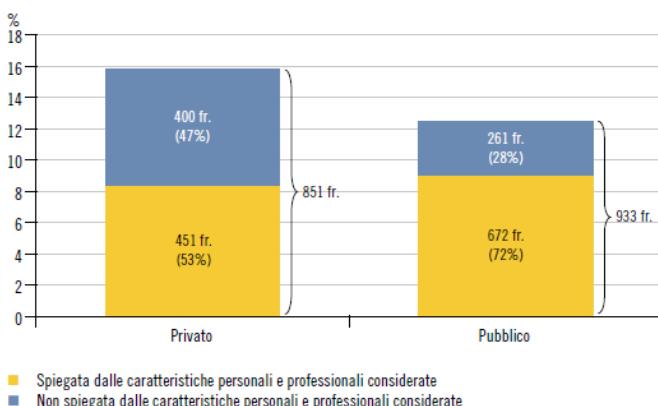
Salari mensili lordi standardizzati nel settore privato (mediana in fr.) e differenza salariale (in %), secondo la posizione nella professione, in Ticino, nel 2014



Fonte: RSS, UST, Neuchâtel

F. 4

Differenza salariale tra uomini e donne (in fr. e in %), secondo il settore e il tipo, in Ticino, nel 2014

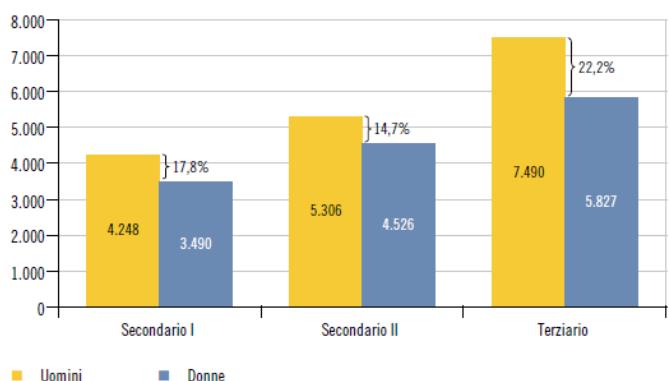


■ Spiegata dalle caratteristiche personali e professionali considerate
■ Non spiegata dalle caratteristiche personali e professionali considerate

Fonte: RSS, UST, Neuchâtel

F. 6

Salari mensili lordi standardizzati nel settore privato (mediana in fr.) e differenza salariale (in %), secondo il livello di formazione, in Ticino, nel 2014



Fonte: RSS, UST, Neuchâtel

Avvertenze / definizioni

La statistica sui salari considera unicamente i salariati delle aziende con almeno tre addetti dei settori secondario e terziario. Sono quindi esclusi dalla statistica gli indipendenti e il settore primario. I calcoli sono svolti sui salari mediani standardizzati di uomini e donne nel settore privato e in quello pubblico (Confederazione, cantoni, distretti, comuni, corporazioni).

Al fine di confrontare i salari dei lavoratori a tempo pieno con quelli dei lavoratori a tempo parziale, si utilizza il salario mensile lordo standardizzato, secondo cui tutti i salari (anche quelli per posti a tempo parziale) sono convertiti in base a una durata normale di lavoro (tempo pieno), corrispondente a 40 ore settimanali per 4,33 settimane al mese.

Differenze salariali e parte non spiegata – Le caratteristiche personali e professionali considerate nel modello sono le seguenti: ramo economico, posizione nella professione, formazione, età, tipo di permesso di lavoro (se stranieri), dimensione dell'impresa e anni di servizio nella stessa impresa.

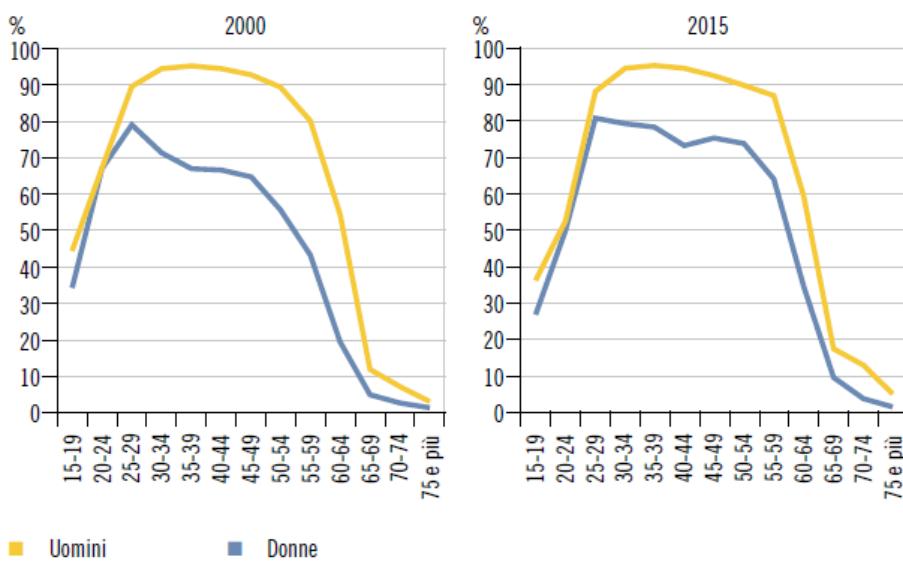
ATTIVITÀ PROFESSIONALE – Occupazione e tempo di lavoro

Questa seconda scheda sull'attività professionale mette in evidenza le differenze tra uomini e donne per quanto riguarda l'occupazione (compresa la sua assenza) e il tempo di lavoro.

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro, espressa mediante il tasso di attività, è simile o pari a quella degli uomini solo fino ai 30 anni, dopodiché – complice l'arrivo dei figli – diminuisce e resta sempre inferiore a quella maschile. Questa differenza tende però a ridursi con il passare del tempo. Rispetto al 2000 le donne interrompono meno la propria attività professionale e quando lo fanno ritornano più spesso al lavoro [F. 1].

F. 1

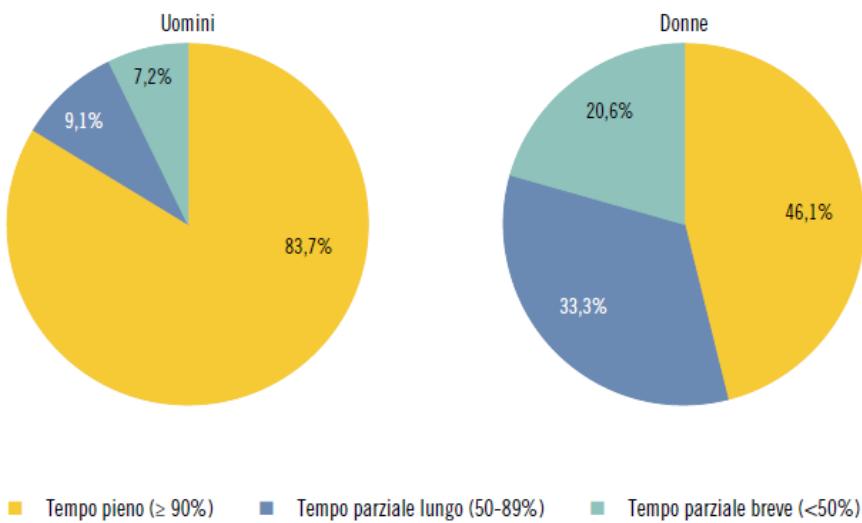
Tasso di attività (in %), secondo la classe d'età, in Ticino, nel 2000 e nel 2015



Fonte: CFP e RS, UST, Neuchâtel

Oltre a essere meno presenti sul mercato del lavoro, più della metà delle donne lavora a tempo parziale (a fronte di un uomo su sei) [F. 2].

F. 2
Occupati (in %), secondo il tempo di lavoro, in Ticino, nel 2016



Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

I motivi che spingono uomini e donne a lavorare a tempo parziale sono molteplici e differenti. Tra quelli più citati alcuni sono segnalati sia dagli uomini che dalle donne, altri piuttosto dagli uni o dalle altre. Solo le donne indicano tra le principali ragioni la cura dei figli e altre responsabilità familiari, mentre unicamente gli uomini citano un'attività secondaria (sebbene, come si dice più sotto, siano le donne ad avere più spesso due impieghi). Il non aver trovato un lavoro a tempo pieno e il mancato interesse per quest'ultimo sono menzionati da entrambi i sessi, così come un'altra ragione oltre a quelle proposte nel questionario³ (quest'ultima è l'opzione più indicata dagli uomini) [F. 3].

Come appena visto, il tempo ridotto in alcuni casi può essere una scelta voluta e una buona soluzione per conciliare gli impegni lavorativi e familiari, ma non tutte le persone occupate a tempo parziale sono soddisfatte del loro grado d'occupazione. Alcune vorrebbero lavorare di più e vivono una situazione di sottoccupazione, fenomeno che interessa circa tre occupati a tempo parziale su dieci. In oltre due terzi dei casi le persone sottoccupate sono donne [F. 4]. In questo contesto, si segnalano anche casi di persone che assommano più attività professionali a tempo parziale, nella misura del 2,5% tra gli uomini e del 6,1% tra le donne [F. 5]. Le donne sono inoltre più toccate dalla disoccupazione, soprattutto nelle fasce d'età più giovani, dai 25 ai 44 anni.

Molte di loro infatti escono temporaneamente dal mondo del lavoro per dedicarsi alla cura dei figli e fanno poi fatica a reinserirsi. I dati a livello svizzero mostrano in effetti che il

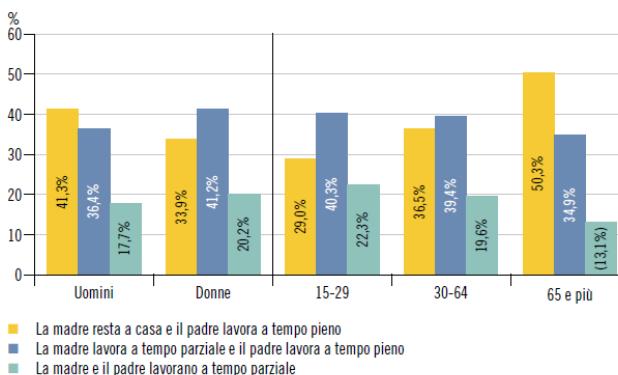
³ Le possibilità di risposta a questa domanda erano le seguenti: studio; malattia/handicap; non ha trovato a tempo pieno; non interessato/a a un tempo pieno; cura dei bambini; cura di persone adulte bisognose; attività secondaria; altra ragione; altre responsabilità familiari; altre responsabilità personali. Gli intervistati avevano la possibilità di scegliere fino a due ragioni.

tasso di disoccupazione delle madri è leggermente più alto rispetto a quello delle donne senza figli nella stessa fascia d'età⁴. Tra i 45 e i 54 anni i tassi di disoccupazione di uomini e donne si equivalgono, mentre a partire dai 55 anni sono gli uomini a dover fare i conti con un tasso di disoccupazione più alto [F. 6].

Dato che buona parte di queste differenze tra uomini e donne è dovuta all'arrivo dei figli, è interessante a questo punto analizzare più nel dettaglio la conciliazione tra lavoro e famiglia in Ticino.

F. 3

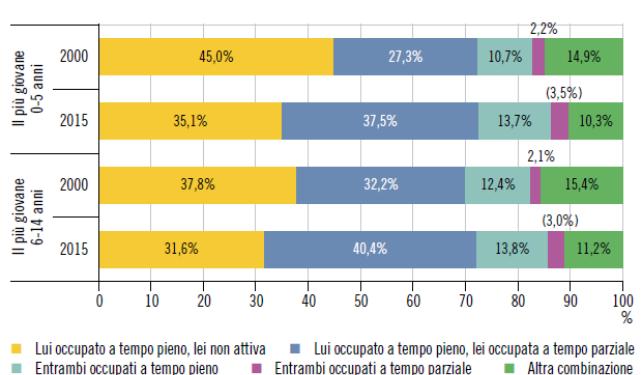
Opinioni espresse sulla migliore ripartizione del lavoro remunerato per le coppie con figli: tre opzioni maggiormente scelte (in %), secondo il sesso e la classe d'età, in Ticino, nel 2013



Fonte: IFG, UST, Neuchâtel

F. 5

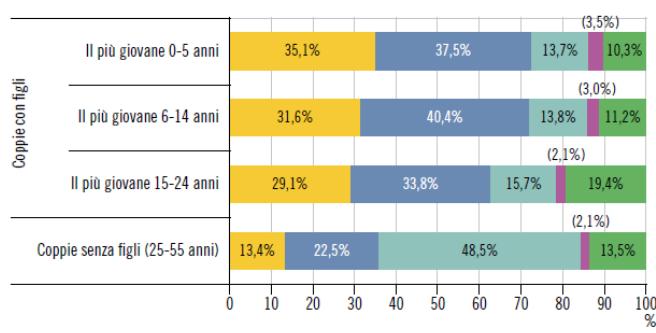
Economie domestiche di coppie con figli (in %), secondo la classe d'età dei figli e il modello occupazionale della coppia, in Ticino, nel 2000 e nel 2015



Fonte: CFP e RS, UST, Neuchâtel

F. 4

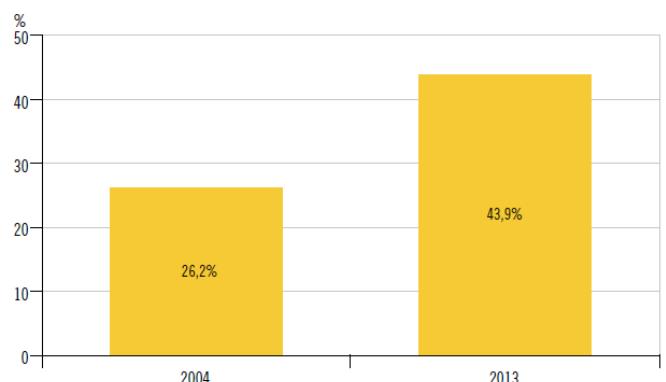
Economie domestiche di coppie (in %), secondo la presenza/la classe d'età dei figli e il modello occupazionale della coppia, in Ticino, nel 2015



Fonte: RS, UST, Neuchâtel

F. 6

Coppie con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 5 anni che ricorrono a un aiuto esterno per la cura dei figli (in %), in Ticino, nel 2004 e nel 2013



Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

⁴ Per maggiori informazioni riguardanti la situazione delle madri sul mercato del lavoro in Svizzera v. Bläuer Herrmann e Murier (2016).

Avvertenze / definizioni

Il **tasso di attività** è il rapporto (in percentuale) tra il numero di attivi (occupati + disoccupati) sul totale della popolazione residente permanente (attivi + inattivi). Serve a valutare la partecipazione al mondo del lavoro in una popolazione.

Sono considerati **occupati a tempo pieno** gli occupati con un grado d'occupazione del 90% o più, mentre sono considerati **occupati a tempo parziale** gli occupati con un grado d'occupazione inferiore al 90%.

Per ulteriori informazioni sulle opinioni riguardo la famiglia della popolazione ticinese e svizzera v. Stanga (2016).

CONCILIAZIONE TRA SFERA LAVORATIVA E FAMILIARE

L'arrivo di un figlio comporta dei cambiamenti nella divisione del lavoro e dei compiti all'interno delle coppie, che spesso portano a una diminuzione del grado d'occupazione o a un'interruzione dell'attività lavorativa delle donne. Il loro tasso di attività si situa all'85% circa quando vivono in una coppia senza figli, e scende al 67% quando ne hanno (diversa è la situazione se sono donne sole). La percentuale di uomini attivi invece non scende mai sotto la soglia del 90% e, contrariamente a quanto avviene per le donne, aumenta quando vivono in coppia con o senza figli⁵ [F. 1].

A questo proposito è interessante analizzare le opinioni dei ticinesi sulla conciliazione tra sfera lavorativa e familiare, che variano in base al sesso e all'età. L'idea che una donna possa realizzarsi solo se ha dei figli è più condivisa dagli uomini, soprattutto nella fascia d'età più alta. Più uomini che donne sono d'accordo con l'affermazione "un bambino in età prescolastica soffre quando la madre lavora". L'opinione che un bambino soffra quando il padre è troppo preso dal lavoro trova ampi consensi tra donne e uomini di tutte le fasce d'età⁶ [F. 2].

Anche i pareri sulla migliore soluzione per organizzare la vita familiare e professionale nelle coppie con figli in età prescolastica variano secondo questi fattori. Gli uomini indicano in misura maggiore il modello "tradizionale", dove l'uomo lavora a tempo pieno e la donna è inattiva, seguito dal modello in cui l'uomo lavora a tempo pieno e la partner a tempo parziale (che potremmo definire "neo-tradizionale"). Le donne risultano più propense al modello "neo-tradizionale" e solo secondariamente segnalano quello "tradizionale". Sia uomini che donne come terza opzione hanno indicato la soluzione in cui i due partner lavorano a tempo parziale, modello maggiormente preferito dai giovani. Da un punto di vista generazionale, si può notare che la visione ideale espressa dalle donne è simile a quella dei giovani, mentre con l'avanzare dell'età ci si avvicina al modello "uomo lavoratore e donna casalinga" [F. 3]. Le pratiche degli individui rispecchiano solo in parte le loro opinioni. Le coppie con figli adottano in maggioranza il modello "neo-tradizionale", seguito dal modello "tradizionale" che vede occupato professionalmente unicamente l'uomo. Quest'ultimo è più presente per le coppie con figli piccoli e diminuisce gradualmente con l'avanzare della loro età [F. 4]. Pur restando un modello ancora piuttosto diffuso, il confronto tra le situazioni nel 2000 e nel 2015 mostra una sua diminuzione, mentre vi è una maggiore adesione al modello "neo-tradizionale". Il terzo modello più adottato, in leggero aumento rispetto al passato, è quello in cui entrambi i

⁵ Per maggiori informazioni sulla transizione alla vita in coppia v. Giudici et al. (2016).

⁶ È interessante notare come nel questionario queste due domande sul lavoro siano state formulate in modo diverso a seconda del soggetto, probabilmente al fine di avere delle risposte equilibrate (nessuno o quasi dichiarerebbe che un bambino soffre se il padre lavora o che non soffre se la madre lavora troppo), anticipando le rappresentazioni sociali della popolazione.

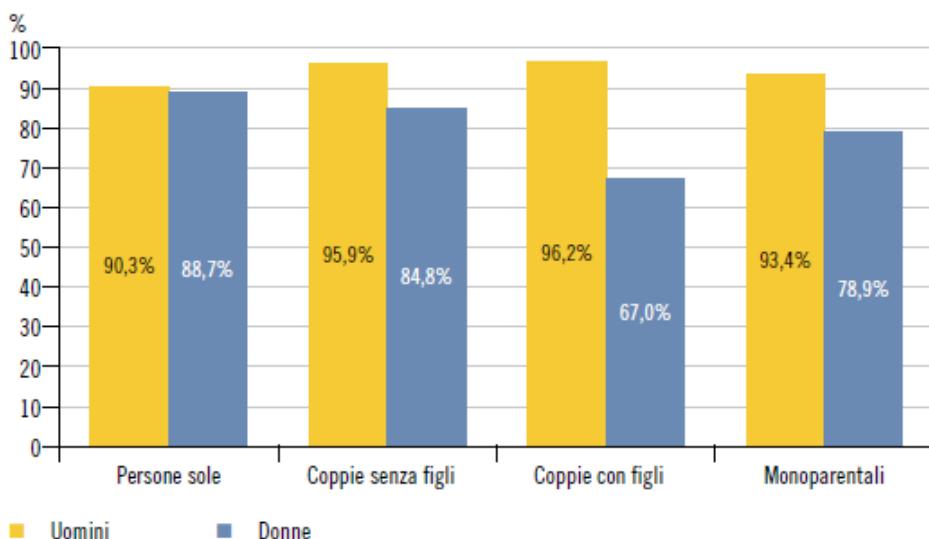
genitori lavorano a tempo pieno. La quota di coppie in cui entrambi i genitori lavorano a tempo parziale è ancora modesta, ma ha comunque subito una timida crescita [F. 5].

Servizi come gli asili nido, potenziati negli ultimi anni, aiutano le famiglie nella conciliazione. La quota di coppie che ricorre a un aiuto esterno (formale, presso nidi o famiglie diurne, ma anche informale, per esempio da parte dei nonni) per la custodia dei bambini in età prescolastica è infatti cresciuta nel tempo [F. 6]. Tuttavia, questi servizi non

sempre sono sufficienti, come dimostra l'esistenza delle liste d'attesa nei nidi d'infanzia. Inoltre, non tutti i datori di lavoro concedono ai propri dipendenti con figli delle misure che favoriscono la conciliazione con gli impegni familiari (per esempio più congedi, maggiore flessibilità negli orari o la possibilità di praticare il telelavoro). Di conseguenza, ci sono genitori, in particolare le madri, che si vedono costretti a rinunciare ad almeno una parte della propria attività lavorativa per fare fronte alle nuove esigenze familiari.

F.1

Tasso di attività (in %), secondo la tipologia di economia domestica*, in Ticino, nel 2015

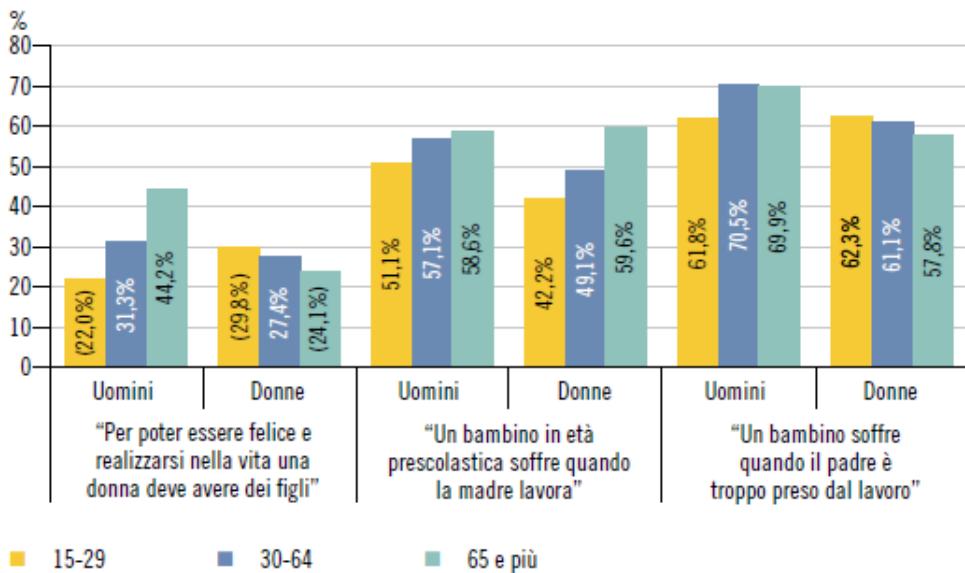


* Persone di età compresa tra 25 e 55 anni.

Fonte: RS, UST, Neuchâtel

F. 2

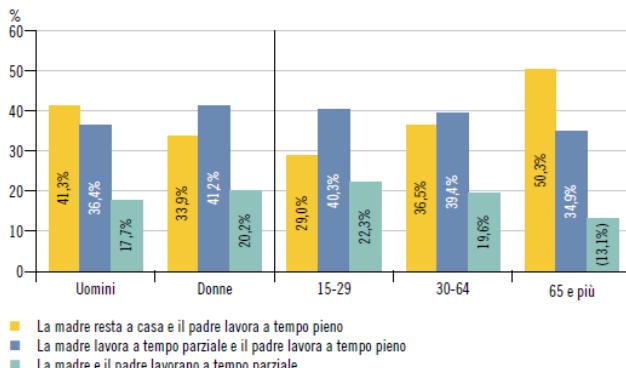
Persone assolutamente o abbastanza d'accordo con alcune affermazioni riguardanti il lavoro e la famiglia (in %), secondo la classe d'età, in Ticino, nel 2013



Fonte: IFG, UST, Neuchâtel

F. 3

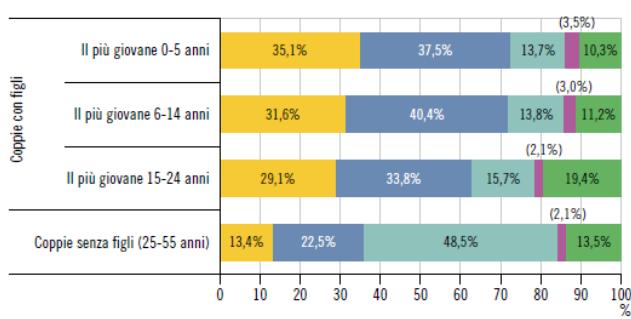
Opinioni espresse sulla migliore ripartizione del lavoro remunerato per le coppie con figli: tre opzioni maggiormente scelte (in %), secondo il sesso e la classe d'età, in Ticino, nel 2013



Fonte: IFG, UST, Neuchâtel

F. 4

Economie domestiche di coppie (in %), secondo la presenza/la classe d'età dei figli e il modello occupazionale della coppia, in Ticino, nel 2015

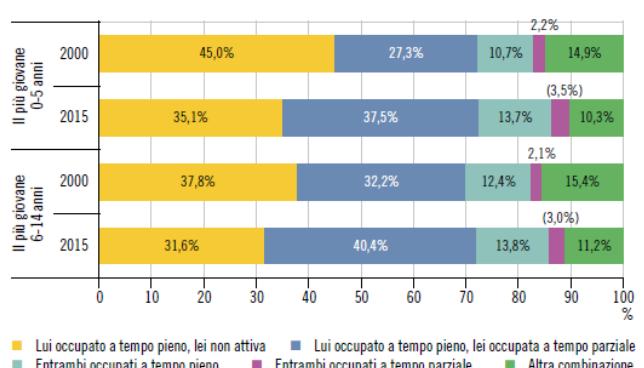


■ Lui occupato a tempo pieno, lei non attiva ■ Lui occupato a tempo pieno, lei occupata a tempo parziale
 ■ Entrambi occupati a tempo pieno ■ Entrambi occupati a tempo parziale ■ Altra combinazione

Fonte: RS, UST, Neuchâtel

F. 5

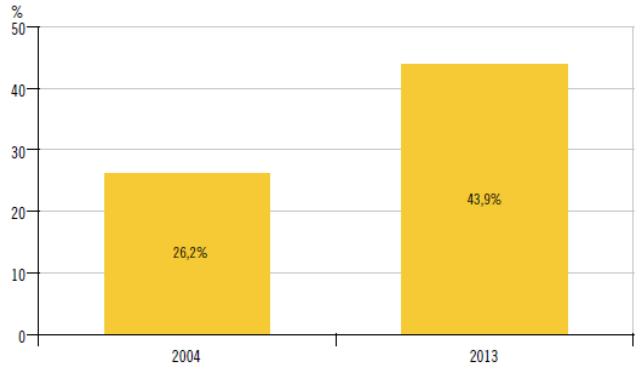
Economie domestiche di coppie con figli (in %), secondo la classe d'età dei figli e il modello occupazionale della coppia, in Ticino, nel 2000 e nel 2015



Fonte: CFP e RS, UST, Neuchâtel

F. 6

Coppie con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 5 anni che ricorrono a un aiuto esterno per la cura dei figli (in %), in Ticino, nel 2004 e nel 2013



Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

Avvertenze / definizioni

Il **tasso di attività** è il rapporto (in percentuale) tra il numero di attivi (occupati + disoccupati) sul totale della popolazione residente permanente (attivi + inattivi). Serve a valutare la partecipazione al mondo del lavoro in una popolazione.

Sono considerati **occupati a tempo pieno** gli occupati con un grado d'occupazione del 90% o più, mentre sono considerati **occupati a tempo parziale** gli occupati con un grado d'occupazione inferiore al 90%.

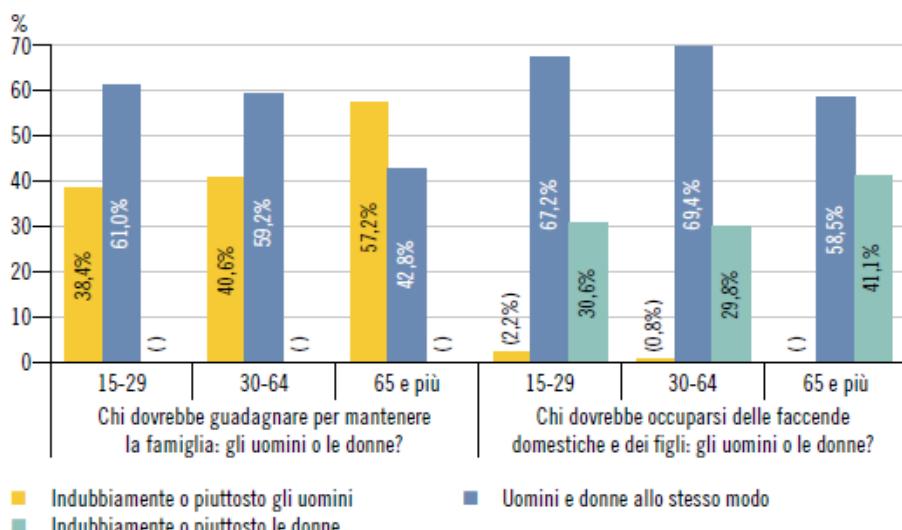
Per ulteriori informazioni sulle opinioni riguardo la famiglia della popolazione ticinese e svizzera v. Stanga (2016).

LAVORO NON RETRIBUITO

Se le donne in generale sono meno impegnate sul fronte del lavoro remunerato, lo stesso non vale per il lavoro non remunerato, in particolare quello domestico, che le vede coinvolte in misura nettamente maggiore. Questo squilibrio nella divisione dei compiti è presente nonostante la maggior parte dei ticinesi pensi che uomini e donne debbano occuparsi allo stesso modo del sostentamento della famiglia e delle faccende domestiche. In questo caso le opinioni non variano molto in base al sesso, mentre l'età continua a giocare un ruolo importante. A differenziarsi sono in particolare le persone di 65 anni e più, le uniche a credere in maggioranza che sia l'uomo a dover mantenere economicamente la famiglia piuttosto che entrambi i partner. Tutti sono d'accordo sul fatto che uomini e donne debbano occuparsi delle faccende domestiche in ugual misura, anche se nel caso delle persone con più di 65 anni questa percentuale diminuisce mentre è più alta quella che ritiene che sia piuttosto un'esclusiva femminile [F. 1].

F. 1

Opinioni sulla divisione dei compiti tra uomini e donne (in %), secondo la classe d'età, in Ticino, nel 2013



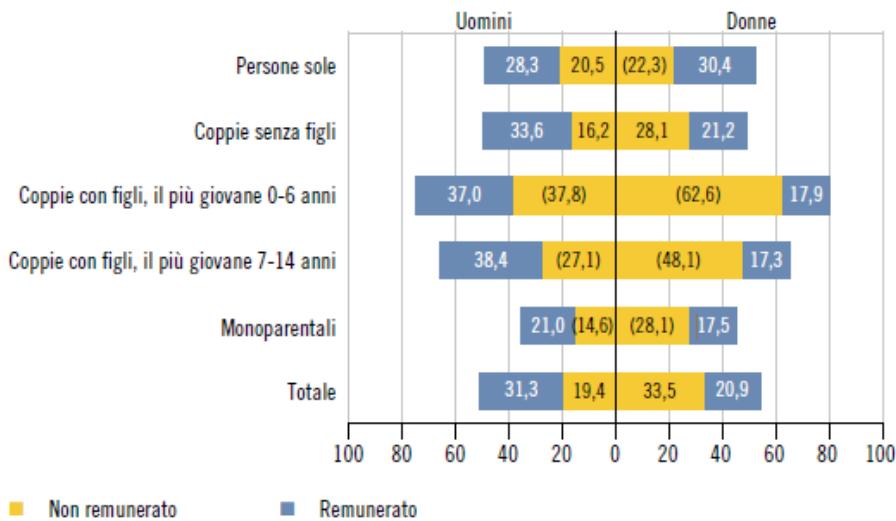
Fonte: IFG, UST, Neuchâtel

Gli ideali però non sempre si rispecchiano nelle pratiche: in generale le donne dedicano di fatto più tempo al lavoro non remunerato e meno a quello remunerato rispetto agli uomini. Come visto nel capitolo precedente, è quando uomini e donne decidono di vivere in coppia che i loro equilibri e le loro abitudini cambiano. Nelle economie domestiche composte da persone sole infatti, uomini e donne dedicano un numero medio di ore al lavoro remunerato e non remunerato molto simile.

Tra le coppie, invece, le donne dedicano meno ore al lavoro retribuito e più a quello non retribuito. Quando nella coppia sono presenti dei figli, in particolare piccoli, le differenze tra i partner sono ancora più marcate [F. 2].

F. 2

Tempo dedicato al lavoro remunerato e al lavoro non remunerato (ore settimanali medie), secondo la tipologia di economia domestica, in Ticino, nel 2016



Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

Proprio nelle coppie con figli è interessante notare che i lavori domestici restano una prerogativa femminile indipendentemente dal modello occupazionale della coppia. Infatti, le donne si occupano in maggioranza di queste faccende anche quando nella coppia nessuno è attivo e persino quando esse sono attive e i partner non lo sono, sebbene in questo caso la percentuale sia più bassa rispetto alle altre situazioni [F. 3].

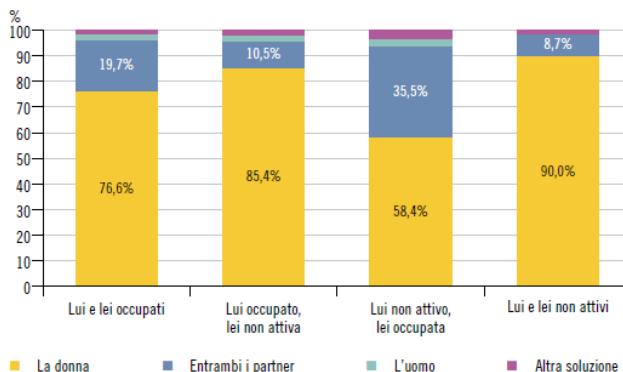
Le ore medie settimanali riservate al lavoro non remunerato all'interno e all'esterno dell'economia domestica confermano ulteriormente questa tendenza, anche se, rispetto al 2010, la situazione si è leggermente equilibrata, con un piccolo aumento della partecipazione maschile e una lieve diminuzione di quella femminile [F. 4].

Per quanto riguarda il lavoro all'interno dell'economia domestica, le donne dedicano un numero medio di ore settimanali decisamente superiore a quello degli uomini, soprattutto in attività come la preparazione dei pasti, le pulizie o il bucato. La cura di animali, piante e giardinaggio vede coinvolti uomini e donne in misura molto simile, mentre gli uomini sono più partecipi nei lavori amministrativi e nelle attività manuali.

Le donne dedicano inoltre più tempo alla cura dei figli [F.5]. L'impegno degli uomini è crescente, ma le differenze sono ancora piuttosto elevate. Per quel che concerne invece il lavoro non retribuito al di fuori dell'economia domestica, uomini e donne sono impegnati in modo leggermente diverso a seconda del tipo di attività: i primi svolgono più volontariato formale in associazioni di vario genere, mentre le seconde sono occupate maggiormente nel volontariato informale, come la custodia di bambini o l'aiuto a persone bisognose [F.6]. Tra queste vi sono per esempio i genitori anziani, assistiti nella maggior parte dei casi dalle figlie. È importante ricordare che con l'invecchiamento della popolazione questo fenomeno rischierà di essere sempre più presente.

F.3

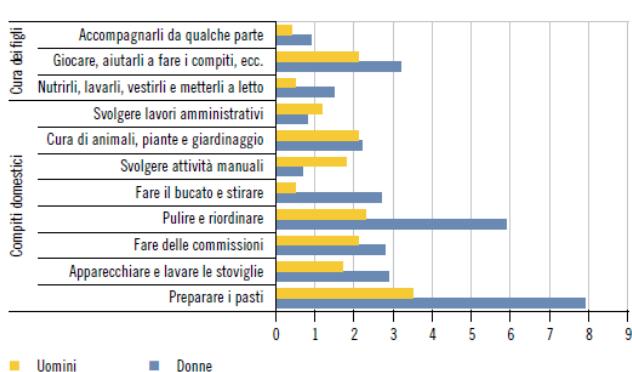
Economie domestiche di coppie con figli (in %), secondo il modello occupazionale della coppia e la persona che si occupa dei lavori domestici, in Ticino, nel 2013



Fonte: IFG, UST, Neuchâtel

F.5

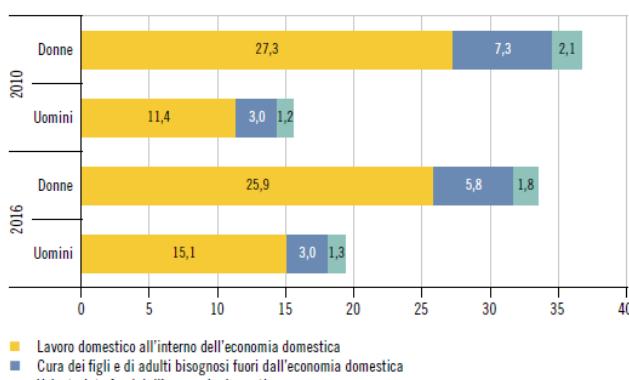
Tempo dedicato al lavoro domestico e di cura dei figli (ore settimanali medie), secondo il tipo di compito, in Ticino, nel 2016



Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

F.4

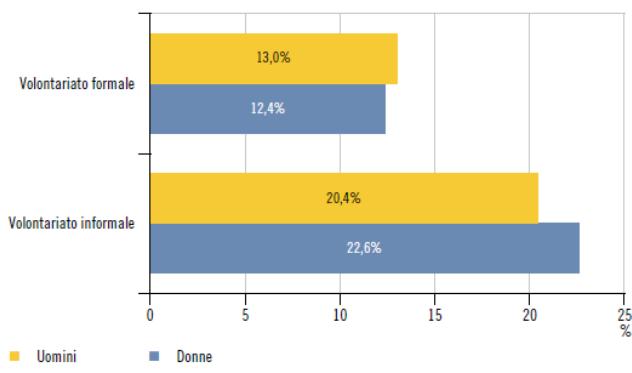
Tempo dedicato al lavoro non remunerato (ore settimanali medie), in Ticino, nel 2010 e nel 2016



Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

F.6

Persone che svolgono volontariato fuori dall'economia domestica (in %), secondo il tipo di volontariato, in Ticino, nel 2016



Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

Avvertenze / definizioni

Il lavoro non remunerato si suddivide in tre categorie:

1. **il lavoro domestico all'interno dell'economia domestica**, che comprende per esempio la preparazione dei pasti, il riordino e la pulizia della casa, il bucato, i lavori manuali e amministrativi, ecc.;
2. **il lavoro di cura dei bambini e di altre persone bisognose all'interno dell'economia domestica**, che comprende attività come nutrire e lavare i bambini, aiutarli nei compiti, giocare con loro, ecc.;
3. **il volontariato fuori dall'economia domestica**, che include il lavoro prestato in associazioni sportive, religiose, caritative e/o culturali, in associazioni di difesa di interessi o partiti politici (in questo caso si tratta di **volontariato formale o organizzato**) e le prestazioni fornite ad altre economie domestiche, come la cura di bambini o di persone bisognose, i lavori domestici, il trasporto o il giardino (volontariato informale). Il lavoro non remunerato può essere monetizzato: l'UST ha stimato che in Svizzera nel 2016

sono state fornite 9,2 miliardi di ore di lavoro non remunerato – per il lavoro remunerato la cifra si ferma a 7,9 miliardi – per un totale di 408 miliardi di franchi. La parte più importante è rappresentata dal lavoro domestico (293 miliardi di franchi, il 72% del totale), seguita dalle attività di assistenza (81 miliardi di franchi, il 20%) e dal volontariato (34 miliardi di franchi, l'8%). Le donne hanno svolto il 61,6% del volume di lavoro non remunerato.

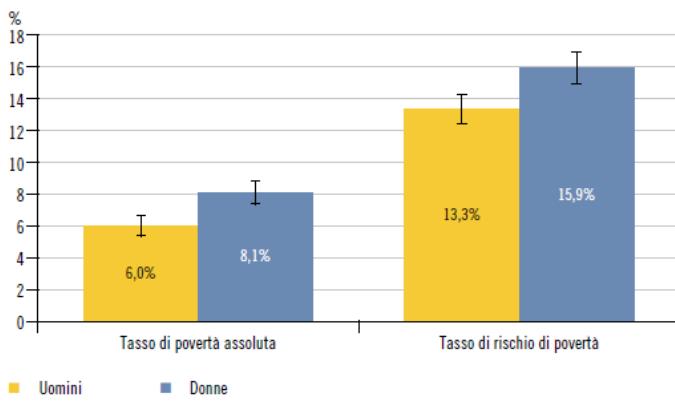
Per ulteriori informazioni sulla divisione del lavoro domestico nelle coppie v. Giudici e Origoni (2014).

POVERTÀ

Nel nostro paese – e in particolare in Ticino – la povertà non è un fenomeno così marginale come molti potrebbero pensare e colpisce in modo diverso le persone non solo secondo il sesso, ma anche in base ad altri fattori come l'età o la tipologia di famiglia.

In Svizzera il tasso di povertà assoluta e il tasso di rischio di povertà risultano essere leggermente più alti per le donne [F. 1].

F. 1
Tasso di povertà assoluta e tasso di rischio di povertà* (in %), in Svizzera, nel 2015

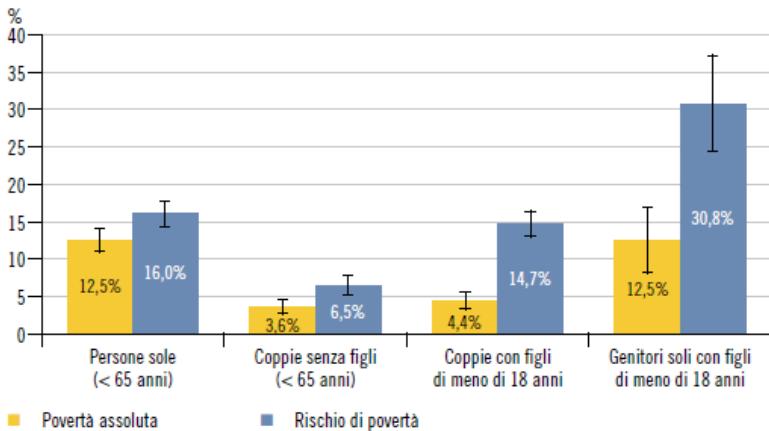


Fonte: SILC, UST, Neuchâtel

I dati ticinesi non raggiungono una numerosità sufficiente per fornire il dettaglio per genere, ma – vista la natura strutturale di questa condizione – non c'è motivo di credere che in Ticino queste proporzioni siano molto diverse. Siccome i temi sono in parte sovrapposti, questo principio vale anche per le diverse categorie di economia domestica, che sono toccate in modo diverso da questo fenomeno. Infatti, in Svizzera le famiglie più esposte alla povertà sono le monoparentali, nelle quali l'unico membro adulto è quasi sempre una donna, seguite dalle economie domestiche di persone sole e da quelle composte da coppie con figli [F. 2].

F.2

Tasso di povertà assoluta e tasso di rischio di povertà* (in %), secondo alcune tipologie di economia domestica, in Svizzera, nel 2015



* Le barre verticali rappresentano gli intervalli di confidenza (margini di errore) al 95%.

Fonte: SILC, UST, Neuchâtel

A livello ticinese i dati relativi al tasso di beneficiari di prestazioni sociali finanziarie (LAPS) per tipo di economia domestica vanno parzialmente in questa direzione. Le economie domestiche che beneficiano maggiormente di questi aiuti sono quelle in cui sono presenti dei figli⁷, con un netto primo posto per le famiglie monoparentali, che ne usufruiscono in quasi un terzo dei casi. Quasi il 6% delle persone sole vi fa ricorso, mentre le economie domestiche che sembrano essere meno vulnerabili – sia a livello cantonale che federale – sono le coppie senza figli [F. 3]. Le monoparentali sono quindi le famiglie più toccate dalla povertà e più a rischio, ed è importante segnalare, come anticipato sopra, che nella grande maggioranza dei casi, l'85% circa, in questo tipo di economia domestica i genitori soli sono madri [F. 4].

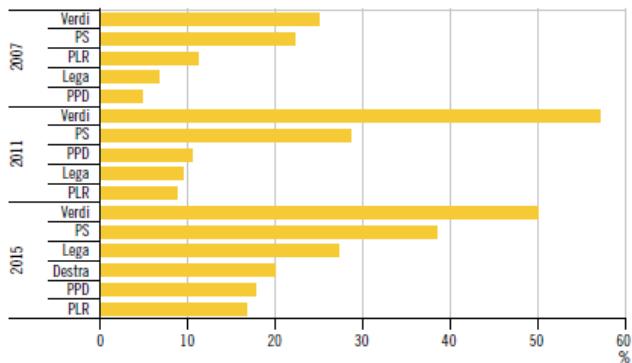
Come già visto nelle schede sull'attività professionale, le donne in generale lavorano e guadagnano di meno, il che spiega in parte la loro maggiore esposizione alla povertà. Se consideriamo la quota di persone che riceve un salario basso, ovvero inferiore a 3.400 franchi per un impiego a tempo pieno, notiamo che le donne sono oltre il triplo degli uomini, mentre sono la metà ad avere un salario alto (superiore a 7.700 franchi) [F. 5]. Lavorare e guadagnare di meno significa avere meno prestazioni sociali, per esempio per la cassa pensione (secondo pilastro), che possono avere delle conseguenze negative durante la vecchiaia⁸. Infatti, il 24,0% delle donne in AVS beneficia di una prestazione complementare a causa dell'insufficienza della copertura di base, mentre per gli uomini questa quota si ferma al 15,4% [F. 6]. In entrambi i casi si tratta di percentuali elevate, poiché la popolazione anziana è in generale più esposta e vulnerabile alla povertà. In Svizzera infatti il tasso di povertà assoluta per le persone di 65 anni e più è del 22,8% per le persone sole e del 10,0% per le coppie.

⁷ Ciò può anche essere dovuto al fatto che due delle quattro prestazioni LAPS sono riservate unicamente alle economie domestiche con figli.

⁸ Secondo uno studio dell'IDHEAP (v. Bonoli et al., 2016) gli effetti del lavoro a tempo parziale non si ripercuotono solo sul primo pilastro, ma anche sul secondo. Per avere una copertura pensionistica sufficiente bisognerebbe lavorare mediamente, nel corso della vita professionale, almeno al 70% (obiettivo facilmente raggiungibile per quasi tutti gli uomini, meno per le donne).

F. 3

Donne elette nel Gran Consiglio ticinese (in %), secondo il partito, dal 2007

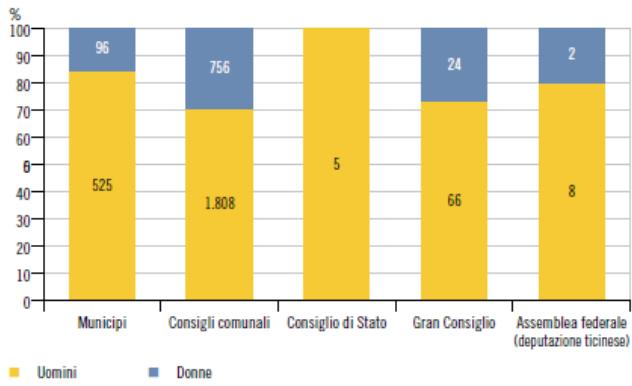


Avvertenza: stato a inizio legislatura.

Fonte: CAN, Bellinzona e Ustat, Giubiasco

F. 4

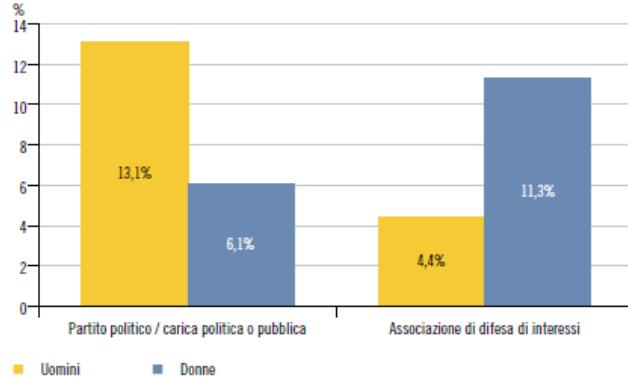
Membri delle istituzioni politiche ticinesi (in %), al 25 luglio 2017



Fonte: CAN, Bellinzona e Ustat, Giubiasco

F. 5

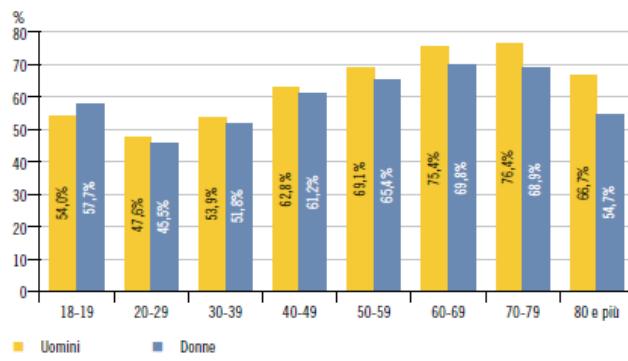
Personne che svolgono volontariato di tipo politico (in %), in Ticino, nel 2016



Fonte: RIFOS, UST, Neuchâtel

F. 6

Partecipazione alle elezioni cantonali* (in % sugli iscritti), secondo la classe d'età decennale, in Ticino, nel 2015



* Dati relativi a 60 comuni (149.811 iscritti in catalogo, il 67,8% del totale).

Fonte: Ustat, Giubiasco e cancellerie comunali

Avvertenze / definizioni

Il **tasso di successo** per i candidati al Gran Consiglio risulta dal rapporto (in termini percentuali) tra il numero di candidati nelle liste elettorali e il numero di deputati eletti.

La **percentuale di donne elette in Gran Consiglio secondo il partito** risulta dal rapporto (in termini percentuali) tra il numero di deputate elette e il numero totale di seggi del loro partito di appartenenza.

Significato delle sigle dei partiti:

Destra: La Destra.

Lega: Lega dei ticinesi.

PLR: Partito liberale radicale.

PPD: Partito popolare democratico.

PS: Partito socialista.

Verdi: I Verdi.

Per ulteriori informazioni sulla partecipazione politica in Ticino in base al sesso e all'età v. Stanga (2017).

CONFRONTO TRA SVIZZERA E TICINO

Attività professionale	Tasso di attività (persone di 25-55 anni) (2015) in %	Tempo di lavoro (2016) in %	Differenza in %	Tasso di attività (persone di 25-55 anni) (2015) in %	Tempo di lavoro (2016) in %	Differenza in %
Tempo pieno ($\geq 90\%$)	95,1	85,6	-9,5	92,4	85,6	-6,8
Tempo parziale lungo (50-89%)	82,5	39,3	-43,2	83,7	91,1	+17,4
Tempo parziale breve (<50%)	11,2	35,0	-23,8	9,1	7,2	-1,9
Posizione nella professione (2016) in %	6,4	25,7	-19,3	20,6	20,6	0,0
Indipendente	16,2	10,9	-5,3	25,4	1,6	-23,8
Collaboratore/Collaboratrice familiare	1,6	2,5	+0,9	3,2	5,0	+1,8
Salariato/a membro di direzione	7,9	4,5	-3,4	10,5	1,2	-9,3
Salariato/a con funzione di responsabilità	25,9	17,0	-8,9	21,2	14,8	-6,4
Salariato/a senza funzione di responsabilità	48,4	65,1	+16,7	41,2	63,4	+22,2
Salario mediano standardizzato nel settore privato (2014) in franchi	6.536	5.548	-988	5.397	4.546	-851
Differenza in %	-15,1	-15,1	0,0	-15,8	-15,8	0,0
Salario mediano standardizzato nel settore pubblico (2014) in franchi	8.208	7.202	-1.006	7.486	6.553	-933
Differenza in %	-12,3	-12,3	0,0	-12,5	-12,5	0,0
Tasso di disoccupazione ai sensi dell'ILO (2016), in %	4,8	5,0	+0,2	6,5	7,3	+0,8
Conciliazione tra sfera lavorativa e familiare (2015)						
Tasso di attività secondo la tipologia di economia domestica (persone di 25-55 anni) in %						
Persone sole	93,6	92,4	-1,2	90,3	88,7	-1,6
Copie senza figli	96,9	91,1	-5,8	95,9	84,8	-11,1
Copie con figli	97,4	77,7	-20,0	96,2	67,0	-29,2
Monoparentali	95,8	87,9	-8,0	93,4	78,9	-14,5
Modelli occupazionali delle coppie con figli (indipendentemente dalla loro età) in %						
Lui occupato a tempo pieno, lei non attiva	21,6	29,6	+8,0			
Lui occupato a tempo pieno, lei a tempo parziale	44,5	33,0	-11,5			
Entrambi occupati a tempo pieno	14,0	13,5	-0,5			
Entrambi occupati a tempo parziale	5,1	2,8	-2,3			
Altra combinazione	14,7	21,2	+6,5			

Fonte: Le cifre della parità. Un quadro statistico delle pari opportunità fra i sessi in Ticino, Ufficio cantonale di statistica, Edizione 2018.

Testo 5

Articolo tratto dal Corriere del Ticino del 26 settembre 2018

Nazionale - Parità salariale, sì ai controlli nelle aziende

Bocciato l'aumento dell'età pensionabile delle donne a 65 anni

Dopo aver adottato le ultime disposizioni ancora in sospeso, il Consiglio nazionale ha approvato la revisione della Legge sulla parità dei sessi volta a raggiungere la parità salariale. La Camera ha bocciato l'aumento dell'età pensionabile delle donne a 65 anni. Le disposizioni principali previste dalla nuova legge erano state adottate lunedì (vedi Corriere del Ticino del 25 settembre 2018). Tra queste figura l'obbligo, per le imprese con almeno 100 lavoratori, di far svolgere ogni quattro anni un'analisi sull'uguaglianza dei salari tra i sessi, facendola verificare da un organismo indipendente.

In Parlamento si è sempre detto che quando fosse stata raggiunta la parità salariale anche l'età pensionabile sarebbe stata armonizzata, ha sostenuto Christian Wasserfallen (PLR/BE). Il deputato ha ricordato come la legge non si concentri solo sulle donne; anche gli uomini sono talvolta discriminati: devono per esempio prestare servizio militare e dalle cause di divorzio escono spesso perdenti. Inoltre, la maggiore speranza di vita delle donne non parla a favore di un pensionamento precoce.

Chiedendo al plenum se non si voglia dichiarare guerra alle donne, Isabelle Chevalley (PVL/VD) ha sostenuto che tale legge non permetterà di risolvere come per incanto tutti i problemi legati alla disparità salariale, tanto più che il 99% delle imprese non dovrà redigere il rapporto sull'uguaglianza dei salari tra i sessi. Le donne aspettano questa legge da 37 anni, ha aggiunto la consigliera federale Simonetta Sommaruga invitando il Parlamento a non precipitare le cose e ad aspettare il progetto di riforma dell'AVS che il Governo sta preparando. In molti hanno poi sottolineato che non è né il modo né il momento giusto per proporre l'innalzamento a 65 anni dell'età pensionabile delle donne. Allineandosi agli Stati, il Nazionale ha anche deciso che i datori di lavoro dovranno informare i loro impiegati «per iscritto» sul risultato dell'analisi della parità salariale. La Camera ha confermato la durata limitata delle nuove disposizioni legislative: saranno sopprese dopo 12 anni.

Non sono previste sanzioni

Il progetto, che non prevede sanzioni, vuole promuovere un cambiamento di mentalità. L'autoregolazione del settore non ha infatti ancora dato i risultati sperati. Durante il dibattito si è discusso a lungo se aumentare o diminuire il numero dei dipendenti a partire dai quali le società devono far svolgere l'analisi sui salari. La sorte del dossier – che torna ora al Consiglio degli Stati per l'esame delle divergenze – rimane comunque in bilico. La sinistra potrebbe infatti affossare il progetto nelle votazioni finali. Per Corrado Pardini (PS/BE) «la legge non corrisponde alle aspettative delle donne di questo Paese». Il socialista ha poi affermato di essere in discussione con le donne del suo gruppo parlamentare per decidere se valga ancora la pena di sostenere la legge. ATS/RED

Testo 6

Articolo tratto da "Il sole 24 ore" del 7 marzo 2012

È arrivato il momento di infrangere la barriera di cristallo che esclude le donne dai vertici delle Società

di Viviane Reding, Vice Presidente della Commissione Europea e Commissaria responsabile per la Giustizia e di Elsa Fornero, Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, con delega alle Pari Opportunità.

Negli ultimi decenni, in Europa, la partecipazione delle donne al mondo del lavoro è sensibilmente aumentata. Il tasso di occupazione femminile si attesta attualmente al 58,2% per cento, mentre nel 1997 era pari al 51,4% per cento. Sta migliorando anche la performance nel campo dell'istruzione: su 100 neo-laureati europei, oggi 60 sono donne. La legislazione e il supporto finanziario dell'UE hanno contribuito a questi successi.

Si tratta naturalmente di progressi importanti, ma permane una grande lacuna: la carenza di donne nelle posizioni dirigenziali delle imprese. E' molto difficile per le donne, anche quando hanno tutte le necessarie qualificazioni professionali, infrangere la barriera di cristallo che le esclude dai vertici aziendali. I fatti parlano da soli: nell'Europa dei 27, se si osservano le principali società europee quotate in borsa, solo un membro di consiglio d'amministrazione su 7 (pari al 13,7 %) e un presidente su 30 (3,2%) è donna. La situazione in Italia è ancora peggiore, con solo il 6,1% di posti nei consigli di amministrazione occupato dalle donne. Del resto, in Italia, il tasso di occupazione femminile è più basso rispetto alla media UE (inferiore al 50%), richiedendo pertanto una attenzione concreta per avvicinarsi agli altri Stati membri.

In Europa, si è di converso recentemente registrato un lievissimo progresso. La quota femminile nei consigli di amministrazione è aumentata del 2% circa tra l'ottobre 2010 e il gennaio 2012, contro lo 0,6 % di aumento annuale registrato nell'ultimo decennio. Bisogna comunque sottolineare che circa la metà di questo incremento si è registrato in Francia, dove è stata introdotta una nuova legislazione sulle "quote rosa" nei vertici societari. L'auspicio che tale intervento possa sortire effetti analoghi anche in Italia, dove la stessa normativa sta entrando in vigore, è ovviamente accorato. La lentezza del cambiamento è peraltro confermata: al ritmo attuale, ci vorranno almeno altri 40 anni per arrivare in prossimità della parità di genere nell'UE. Il numero di donne che presiedono un consiglio di amministrazione è addirittura calato dal 3,4% nel 2010 al 3,2% del gennaio 2012.

A chi si stupisce dell'esiguità di queste cifre, si obietta spesso che non ci sarebbe un numero sufficiente di donne in grado di assumere posizioni di vertice. In realtà, si registra la presenza di numerosi talenti femminili nei livelli bassi e intermedi delle organizzazioni; questi talenti spariscono quando si deve fare il salto al vertice.

Lo spreco di talento femminile che i dati mettono in evidenza inizia in realtà il giorno dopo la laurea, e, più in generale, si pensa prima a un uomo che a una donna per incarichi

dirigenziali, come mostra la struttura dirigenziale delle imprese europee, dove la maggioranza è, in media, nettamente maschile. La progressione di carriera delle donne andrebbe osservata con particolare attenzione a ogni livello, vista la dispersione di talenti e quindi di efficienza per l'intera economia. Spesso le donne mancano di esperienza dirigenziale, ma questa è peraltro una conseguenza della scarsa valorizzazione del loro talento lungo il percorso lavorativo. Se si vuol dare spazio alle capacità personali inutilizzate bisogna dare spazio alle donne, dal momento che, dati alla mano, si sprecano molto più talenti femminili che talenti maschili.

In questi tempi difficili per la nostra economia – mentre affrontiamo la doppia sfida di una popolazione sempre più anziana e un'insufficienza di competenze professionali – diventa più che mai importante approfittare delle conoscenze e della bravura di ciascuno. Ci sono almeno quattro ragioni per aiutare le donne a conquistare più spazio.

Le ragioni economiche vanno collocate al primo posto: una maggior presenza femminile nel mercato del lavoro è un fattore importante per migliorare la competitività dell'Europa, che ci permetterà di raggiungere l'obiettivo di un livello di occupazione del 75% degli adulti. Ci vogliono fondamenta forti e resistenti per costruire una piramide. I governi hanno la responsabilità di migliorare e facilitare l'equilibrio tra vita e lavoro, in modo che famiglia e carriera non siano incompatibili, ma anzi si rafforzino a vicenda. In Italia, per esempio, il Governo sta valutando alcuni interventi specifici nell'ambito della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, orientati alla parità fra generi nei diritti e dei doveri, e conseguentemente, a aumentare il tasso di occupazione femminile.

In secondo luogo, la presenza femminile nelle "stanze dei bottoni" è importante anche da un punto di vista puramente imprenditoriale: un numero sempre crescente di studi dimostra inequivocabilmente l'esistenza di un legame tra tale presenza nei consigli di amministrazione e la performance finanziaria. Tra gli altri, un rapporto della McKinsey ha messo in rilievo che le imprese in cui sussiste una parità di presenza in consiglio di amministrazione realizzano in media il 56 per cento in più di profitti rispetto a quelle il cui consiglio di amministrazione è composto soltanto da uomini. Ernst & Young ha invece analizzato le 290 maggiori società quotate in borsa: i profitti di quelle che annoveravano almeno una donna nel proprio consiglio di amministrazione superavano in maniera considerevole quelli i cui consigli non avevano presenza femminile.

In terzo luogo, alcuni Stati membri dell'UE hanno cominciato ad introdurre per legge le cosiddette "quote rosa". Il gruppo dei pionieri da questo punto di vista comprende il Belgio, la Francia, l'Italia, l'Olanda e Spagna. Altri come la Danimarca, la Finlandia, la Grecia, l'Austria e la Slovenia hanno adottato regole di equilibrio di genere nelle sole imprese statali. Si tratta di disposizioni nuove che possono costituire una sfida per chi opera contemporaneamente in più Paesi. Per esempio, un'impresa sarà sottoposta a regole nazionali differenti se vuole partecipare alle gare di appalti pubblici.

Il quarto motivo è il massiccio sostegno degli Europei a un maggior equilibrio tra i due sessi. In un recente sondaggio (Eurobarometro), realizzato a livello continentale, l'88 per cento degli intervistati indica chiaramente che, a parità di competenza, le donne hanno

diritto ad una pari rappresentanza nei posti di comando. Tra gli intervistati italiani, la percentuale è molto prossima alla media, ossia dell'87 per cento. In Europa, del resto, politici, studiosi e imprenditori appaiono ben consapevoli delle potenzialità manageriale delle donne. Questo rappresenta un importante passo in avanti.

Pertanto, quali sono le prospettive? Un anno fa, la Commissione europea, il Parlamento europeo e i ministri di diversi Paesi membri hanno spronato le società quotate a garantire su base volontaria un maggiore equilibrio tra uomini e donne. Ai loro amministratori delegati è stato richiesto di sottoscrivere l' "Impegno formale per un maggior numero di donne alla guida delle imprese europee", al fine di aumentare la partecipazione femminile ai vertici aziendali portandola al 30 per cento nel 2015 e al 40 per cento nel 2020. Finora, però, solo 24 di loro lo hanno fatto.

Ecco perché la Commissione ha lanciato una consultazione pubblica per individuare una possibile azione a livello UE per correggere gli squilibri. Possiamo continuare a contare sull'auto-regolamentazione? Servono regole vincolanti sulle quote come quelle introdotte in vari Paesi europei? Avremo forse bisogno di un approccio coordinato o, addirittura, armonizzato a livello europeo? Le quote si devono applicare a tutte le società oppure è preferibile iniziare prima dalle più grandi?

Infrangere la barriera di cristallo per la partecipazione delle donne ai vertici decisionali nelle imprese è una sfida per tutta l'economia europea. Non possiamo più permetterci di disperdere il talento femminile. Scoraggiare le donne e non dar loro la possibilità di usare appieno le loro potenzialità potrebbe costarci caro in termini di crescita e sviluppo. In tempi difficili e pieni di sfide, la posta in gioco è troppo elevata per mantenere lo status quo. È arrivato il momento di agire, con determinazione.

Testo 7

Posizione dell'unione svizzera degli imprenditori del 22 maggio 2018

Quota rosa: la strada sbagliata verso un giusto obiettivo

- Le donne contribuiscono ampiamente al successo dell'economia, anche se spesso devono ancora far fronte al doppio onere della vita professionale e familiare.
- La società invecchia, le donne sono ben formate e soprattutto le madri esprimono spesso il desiderio di lavorare di più. Tutto ciò richiede condizioni quadro che consentano alle donne e alle madri di essere maggiormente coinvolte nella vita professionale.
- Soprattutto le imprese dovrebbero contribuire con orari di lavoro flessibili a un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata e superare così gli stereotipi.
- Già da molto tempo l'economia promuove l'inserimento delle donne nell'ambito degli organi dirigenti delle imprese. Le varie iniziative degli ultimi anni devono essere seguite da altre, a livello settoriale o aziendale.
- L'Unione svizzera degli imprenditori respinge le quote rosa stabilite per legge. L'esempio della Norvegia dimostra che le quote non funzionano come auspicato: non hanno portato a un aumento del numero di potenziali dirigenti di livello intermedio di sesso femminile e solo una piccola cerchia di donne ha ottenuto mandati nei consigli di amministrazione. Questo non permette di giustificare il massiccio intervento dello Stato nel processo di assunzione di posizioni chiave nelle imprese.

SITUAZIONE ATTUALE

Il 23 novembre 2016 il Consiglio federale ha adottato e sottoposto al Parlamento il messaggio concernente la modifica del Codice delle obbligazioni (revisione del diritto sulla società anonima). Nell'ambito di questa revisione è stata proposta una quota rosa nei comitati direttivi: le società quotate in borsa dovrebbero presentare una percentuale minima del 30 per cento di rappresentanza femminile nei consigli di amministrazione delle imprese con oltre 250 dipendenti e di almeno il 20 per cento negli organi dirigenti.

Se una società non rispetta i valori di riferimento, si applica il principio Comply-or-Explain: la società deve spiegare i motivi del mancato rispetto e indicare le misure già attuate e quelle previste.

FATTI E CIFRE

La situazione delle donne nel mercato del lavoro e in materia di formazione

Nel 2017 il mercato del lavoro svizzero contava il 46 per cento (2,2 milioni) di donne e il 54 per cento (2,5 milioni) di uomini. Dal 2012 il tasso di occupazione delle persone di età compresa tra 15 e 64 anni, già molto elevato secondo gli standard internazionali, è aumentato di altri 1,3 punti percentuali, raggiungendo il 79,8 per cento. Tale aumento è dovuto principalmente a una migliore integrazione delle donne nel mercato del lavoro: il loro tasso di occupazione è aumentato di 2,2 punti percentuali, mentre quello degli uomini di 0,4 punti percentuali.

La tendenza all'aumento del lavoro a tempo parziale sul mercato del lavoro svizzero è dovuta, come nella maggior parte degli altri paesi europei, soprattutto all'elevato numero di donne che lavorano a tempo parziale. Alla base di questa scelta vi è soprattutto la custodia dei bambini, motivo che spinge ancora principalmente le madri a candidarsi per tali posti.

Circa il 14 per cento delle madri, il cui figlio più giovane ha meno di 25 anni, afferma di essere sotto-occupata. Si può partire dall'idea che, a seguito dei loro compiti familiari, non hanno la possibilità di lavorare come auspicherebbero. Questo potenziale non sfruttato è tanto più deplorevole in quanto ben l'86 per cento delle donne ha una formazione specialistica (livello II o terziario).

Presenza femminile nelle direzioni e nei consigli d'amministrazione

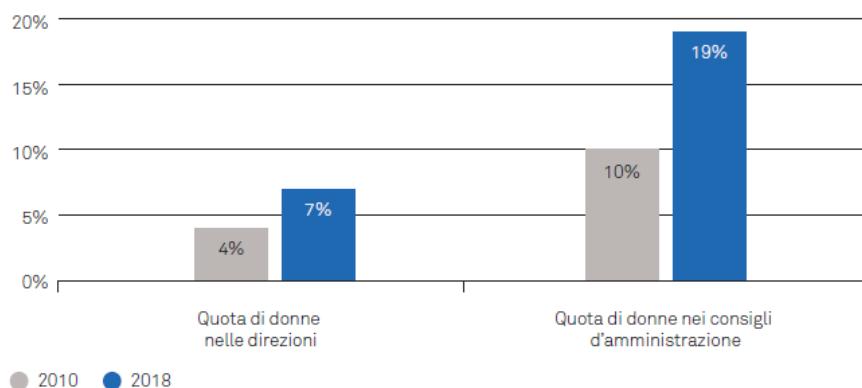
La percentuale di donne nei consigli di amministrazione e nelle direzioni, ancora oggi considerata troppo bassa, ha diverse cause e deve dunque essere affrontata sotto diversi punti di vista. Un consigliere d'amministrazione⁹ ha una funzione fondamentalmente diversa da quella di un membro della direzione generale: influenza l'orientamento strategico della società, stabilisce le linee guida generali per diversi anni e rappresenta gli azionisti o i proprietari. Non tutti i membri del comitato direttivo sono buoni consiglieri d'amministrazione. A tal riguardo, una carriera operativa non comporta automaticamente un mandato nel consiglio di amministrazione.

Anche senza quote, la proporzione di donne nei consigli d'amministrazione aumenta continuamente. Dal 2010, secondo il rapporto Schilling, che analizza ogni anno la situazione delle 118 maggiori imprese svizzere, la percentuale di donne nei consigli d'amministrazione è aumentata di nove punti percentuali, raggiungendo il 19 per cento.

Un altro aspetto positivo è che ogni quattro nuove nomine nel consiglio di amministrazione viene eletta una donna. A lungo termine, la proporzione delle donne aumenta anche nelle direzioni, ma ad un livello più debole. È particolarmente sorprendente che le donne abbandonino queste posizioni dirigenziali molto più rapidamente degli uomini.

⁹ Per motivi di leggibilità, questo testo utilizza il genere maschile per designare sia le donne che gli uomini.

Figura

**EVOLUZIONE DELLA PRESENZA FEMMINILE NEI COMITATI DIRETTIVI
E NEI CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE**


Fonte: Rapporto Schilling 2018

Una migliore rappresentanza femminile nei consigli di amministrazione non si ottiene da un giorno all'altro, considerato che a seguito della sua dimensione strategica, la durata media di presenza in un simile organo è di circa otto anni.

Il problema in seno a un comitato direttivo è un altro; oggi ci sono abbastanza donne ben formate e più della metà dei laureati sono donne. Tuttavia, raramente studiano materie come la matematica, l'informatica, le scienze naturali e la tecnologia (MINT).

Di conseguenza, non vi sono possibilità per le future donne manager di far parte di comitati direttivi, soprattutto nelle imprese orientate alla tecnologia e alla ricerca.

Infatti sono indispensabili delle conoscenze specialistiche settoriali. Inoltre, in numerose funzioni dirigenti, un fattore determinante per una donna è quello di avere avuto delle responsabilità e ottenuto dei risultati finanziari nelle unità operative. Ma dal momento che molte donne scelgono primariamente una funzione nei servizi e meno una funzione operativa o commerciale. Ciò si rivela spesso svantaggioso per scalare ai vertici aziendali perché questo passaggio al di fuori di determinante aree risulta molto più difficile. Alla luce di questa premessa, però, la percentuale di donne nelle direzioni finora raggiunta dimostra che le imprese stanno realmente cercando di promuovere anche le donne che svolgono funzioni nell'ambito dei servizi.

Esperienze in materia di quote rosa all'estero

Nel 2003 la Norvegia deteneva una rappresentanza femminile del 40 per cento nei consigli d'amministrazione di imprese quotate in borsa ed ha imposto questo obbligo nel 2008. Delle 563 imprese interessate dalle quote, ne sono rimaste solo 179, poiché molte altre non sono più quotate in borsa, proprio per eludere la regolamentazione sulle quote. Di conseguenza, il sistema delle quote non ha avuto alcun effetto duraturo, in quanto non ha contribuito all'espansione del pool di potenziali dirigenti di quadri intermedi di sesso

femminile. È emerso inoltre che solo un numero limitato di donne ottiene mandati aggiuntivi.

POSIZIONE, RIVENDICAZIONI E ARGOMENTI

Grande interesse diretto e impegno volontario dell'economia

Le donne e le madri forniscono un contributo importante ad un'economia di successo.

Le squadre miste hanno dimostrato di avere un rendimento migliore e la crescente carenza di manodopera impone di raddoppiare gli sforzi per favorire l'accesso del personale ben qualificato alle posizioni dirigenziali. Le imprese hanno da tempo riconosciuto i segni dei tempi. Si tratta di un incitamento ideale per iniziative volontarie poiché sono ricompensate da un vantaggio competitivo.

Da anni l'economia promuove attivamente le donne per un posto nei consigli di amministrazione o ai vertici delle imprese molto prima che il Consiglio federale decidesse di proporre delle quote rosa nella revisione del diritto sulla società anonima. Alcuni esempi:

- 2013 Studio sull'evoluzione futura della presenza femminile nei consigli di amministrazione¹⁰ di 150 società svizzere quotate in borsa: tra l'altro, è emerso che la presenza femminile è aumentata dal 2008 e che i tre quarti dei presidenti dei consigli di amministrazione intervistati prevedono di aumentarla ulteriormente.
- 2014 «Swiss Code of Best Practice for Corporate Governance»¹¹ riveduto: Raccomanda esplicitamente un'adeguata diversità dei membri del consiglio di amministrazione.
- 2015 Pubblicazione «Femmes dans les conseils d'administration – 400 propositions pour des sociétés suisses»¹²: I ritratti di 400 donne atte a ricoprire cariche in consigli d'amministrazione o che ne fanno già parte.

¹⁰ cf. Unione svizzera degli imprenditori: www.arbeitgeber.ch/fr/marche-du-travail/une-nouvelleetude-l-atteste-les-entreprises-s-engagent-en-faveur-de-la-progression-du-nombre-de-femmesdans-les-conseils-d-administration/ (maggio 2018).

¹¹ cf. Economiesuisse: www.economiesuisse.ch/sites/default/files/publications/economiesuisse_swisscode_f_web.pdf (maggio 2018).

¹² cf. Unione svizzera degli imprenditori: www.arbeitgeber.ch/fr/marche-du-travail/les-femmes-dans-les-conseils-dadministration-400-propositions-pour-des-societes-suisses/ (maggio 2018).

- 2016 «Code of Conduct» all'attenzione degli studi di consulenza del personale per l'assunzione di membri di un consiglio d'amministrazione¹³: L'obiettivo è quello di influenzare la diversità del consiglio di amministrazione con proposte adeguate.
- 2017 Linee guida «Plus de femmes dans les conseils d'administration: 10 conseil pratiques qui ont fait leurs preuves»¹⁴ all'attenzione del Presidente del consiglio di amministrazione e dei presidenti dei comitati per le nomine: l'obiettivo è quello di promuovere la diversità di genere nei consigli d'amministrazione delle imprese svizzere con suggerimenti di linee guida.

Le qualifiche sono fondamentali

I datori di lavoro assumono in base a vari criteri, come le conoscenze specialistiche, l'esperienza nella conduzione o la formazione, e devono essere in grado di decidere caso per caso quale persona si adatta meglio all'organo dirigente ricercato. Imponendo delle quote rosa, si privilegia a scapito di altri criteri quello della diversità uomo-donna. Questo approccio unilaterale crea il pericolo che le imprese lascino sfuggire un candidato con un prezioso know-how. Nell'ambito del reclutamento, la qualifica del candidato, uomo o donna, deve restare, in ultima analisi, il fattore decisivo. Infine non dimentichiamo che le quote – indipendentemente dal criterio in questione – sono un'ingerenza dello Stato nella libertà d'organizzazione delle imprese.

Promuovere invece di imporre la presenza femminile

L'Unione svizzera degli imprenditori è generalmente contraria alle quote. La richiesta di quote proviene solitamente dagli ambienti politici e rappresenta spesso un segnale e non una misura ben ponderata e mirata. Inoltre, le quote della Svizzera non rendono giustizia alla sua democrazia e all'economia dinamica e diversificata. Un buon esempio è la domanda di quote per apprendisti, che è stata sollevata dieci anni fa a causa della mancanza di posti di apprendistato. Oggi si constata che ogni anno restano vacanti migliaia di posti di apprendistato.

L'esperienza norvegese delle quote è deludente anche dal punto di vista dell'aumento delle donne nei consigli d'amministrazione, poiché è evidente che le quote che non producono un effetto a lungo termine. Una percentuale più elevata di donne negli organi direttivi significa anche più donne nei quadri intermedi. Tuttavia, le quote in quanto tali non aumentano automaticamente il numero di talenti femminili.

Promuovere le donne significa creare le giuste condizioni quadro affinché le donne con figli possano continuare a lavorare sempre di più, assumendo compiti più complessi e interessanti. Questo può facilitare l'accesso a posizioni più elevate. Queste condizioni

¹³ cf. Unione svizzera degli imprenditori: www.arbeitgeber.ch/it/tag/code-of-conduct-it/ (maggio 2018).

¹⁴ cf. Unione svizzera degli imprenditori: www.arbeitgeber.ch/fr/marche-du-travail/un-pass supplementaire-vers-la-presence-de-femmes-dans-les-conseils-dadministration/ (maggio 2018).

quadro comprendono orari di lavoro flessibili e maggiori deduzioni fiscali per le spese di custodia dei bambini, in modo che l'avvio di un'attività lavorativa retribuita o l'aumento del carico di lavoro per i genitori sia finanziariamente vantaggioso. Inoltre, i servizi di assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia devono essere meglio adeguati alle necessità dei genitori attivi.

Inoltre, bisogna fare in modo che le donne siano sempre più motivate ad intraprendere una formazione nelle professioni in cui sono attualmente sottorappresentate (professioni MINT). Se si rafforza la partecipazione delle donne in tutti i settori del mercato del lavoro e se queste riescono ad inserirsi sempre più in settori occupazionali particolarmente ricercati, anche la loro quota nei consigli di amministrazione continuerà ad aumentare, senza la necessità di quote imposte dallo Stato.

Modelli di ruolo e stereotipi

Le quote rosa non possono cambiare i modelli e i ruoli sociali che ostacolano l'avanzamento professionale delle donne. Bisogna contare su un cambiamento di mentalità della società, che può essere raggiunto solo attraverso il convincimento. Non da ultimo anche le imprese stesse devono superare eventuali stereotipi.

Testo 8

Articolo del 14 giugno 2018 tratto dal portale www.swissinfo.ch

Consiglio Nazionale: verso "quote rosa" per dirigenti delle aziende



Il Nazionale sostiene le quote femminile nelle grande imprese

KEYSTONE/PETER KLAUNZER

(sda-ats)

Le donne nei piani alti dell'economia sono ancora troppo poche. Partendo da questa constatazione, il Consiglio nazionale ha votato una proposta secondo la quale, in futuro, il 30% dei posti nei Cda delle aziende quotate in borsa deve essere riservato al "gentil sesso".

A livello di direzione tale quota deve essere del 20%. Non è tuttavia prevista alcuna sanzione. Le circa 250 società potenzialmente interessate dovranno unicamente spiegare perché gli obiettivi non sono stati raggiunti ed esporre le misure previste per rimediare.

Il tema ha dato adito a discussioni animate in aula. Lisa Mazzone (Verdi/GE) avrebbe voluto aumentare le quote rispettivamente al 40% e al 30%. L'obiettivo deve essere "un minimo ambizioso" se non si vogliono attendere altri 40 anni per l'uguaglianza, ha rilevato. L'ecologista ginevrina ha tuttavia ritirato la sua proposta per non mettere in pericolo l'intero progetto governativo.

Dal canto suo, Natalie Rickli (UDC/ZH) si è detta sorpresa che la misura sia stata approntata da un governo a maggioranza borghese e prenda di mira le società quotate in

borsa. Numerose donne hanno successo alla testa di PMI, le grandi società devono essere dirette da persone con qualifiche speciali che non tutte le donne hanno, ha aggiunto. La politica non deve intervenire in questo ambito.

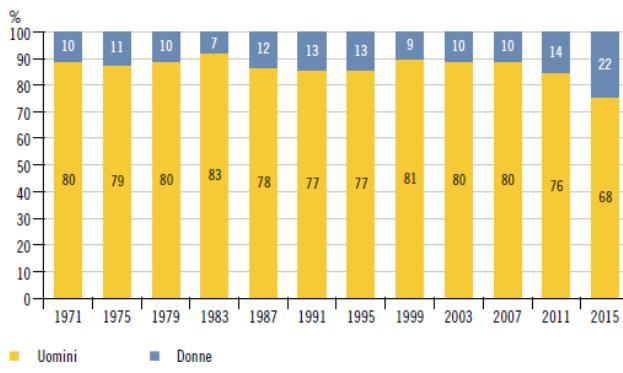
Testo 9

Le donne in politica – La situazione in Ticino

Nel 1969 le donne ticinesi hanno finalmente acquisito il diritto di partecipare attivamente alla vita politica, con la possibilità di candidarsi e farsi eleggere, ma anche più semplicemente in qualità di elettrici e votanti. Le donne accedono quindi al Gran Consiglio a partire dalle elezioni del 1971. Se negli anni il loro numero è stato altalenante ma sempre nettamente minoritario (tra i 7 e i 14 seggi), con le elezioni del 2015 c'è stato un lieve recupero. Pur restando in minoranza, tra il 2011 e il 2015 esse sono passate da 14 a 22, raggiungendo quota 24 durante la legislatura [F. 1].

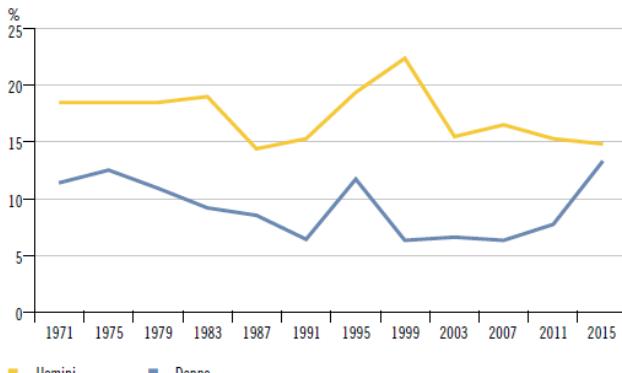
Anche la percentuale di successo per le candidate ha visto un miglioramento in occasione delle ultime elezioni e, per la prima volta, è stata quasi la stessa dei candidati uomini [F.2].

F.1
Membri del Gran Consiglio ticinese (in %), dal 1971



Avvertenza: stato a inizio legislatura.
Fonte: Ustat, Giubiasco

F.2
Tasso di successo per i candidati al Gran Consiglio ticinese (in %), dal 1971



Fonte: Ustat, Giubiasco

Analizzando l'appartenenza politica delle deputate, si può notare che le percentuali più alte di donne elette si trovano tra i Verdi e il PS – le due donne che sono subentrate a due uomini durante la legislatura appartengono peraltro a questi partiti e hanno portato le rispettive quote al 66,7% e al 46,2% – anche se durante le ultime elezioni c'è stato un aumento di donne elette in altri partiti come la Lega e la Destra. Questa crescita si è verificata anche nel PPD e nel PLR, che restano tuttavia i partiti con le percentuali di donne più basse¹⁵ [F. 3].

L'incremento di donne elette si limita però al Gran Consiglio, poiché nelle altre istituzioni politiche non si sono verificati altrettanti miglioramenti. Per quanto riguarda i Municipi, i Consigli comunali e la deputazione ticinese all'Assemblea federale, le percentuali di donne sono rimaste praticamente invariate (tra il 15% e il 30% circa). Ha invece perso la sua unica rappresentante femminile il Consiglio di Stato, che è ora composto solamente da uomini (tornando quindi alla situazione riscontrabile dal 1971 fino alle elezioni dell'aprile 1995) [F. 4].

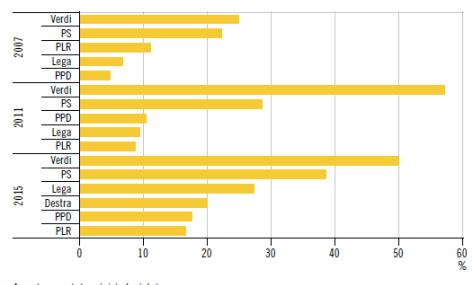
¹⁵ Dal 1° febbraio 2018 è entrato in vigore il nuovo art. 9a della Legge sulla Polizia (LPol), che permette all'Ufficio dell'assistenza riabilitativa (competente per il sostegno e la consulenza agli autori di violenza domestica) di ricevere automaticamente tutte le decisioni di allontanamento, al fine di poter contattare gli autori di violenza domestica.

Per quanto riguarda invece il volontariato di tipo politico, uomini e donne vi partecipano in misura differente: i primi sono più numerosi nei partiti politici e nelle cariche politiche o pubbliche, mentre le seconde sono maggiormente coinvolte in associazioni di difesa di interessi [F. 5].

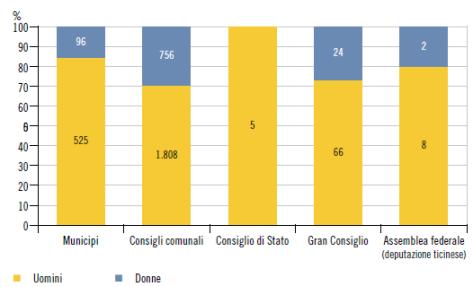
Per quel che concerne la partecipazione al voto, la situazione appare più equalitaria, nonostante persistano alcune differenze. Infatti, la partecipazione femminile nelle ultime elezioni cantonali è più alta unicamente nei primi due anni di diritto di voto, diventando poi leggermente più bassa. Dai 50 anni di età, le differenze si fanno sempre più marcate a favore degli uomini [F. 6].

Nei quasi cinque decenni trascorsi dalla votazione popolare del 1969 sono stati fatti parecchi progressi, ma la via verso l'uguaglianza in ambito politico sembra ancora lunga da percorrere. Questo nonostante dal 2011, a seguito di una votazione popolare¹⁶, sia stato introdotto un articolo nella Costituzione cantonale volto a promuovere le pari opportunità.

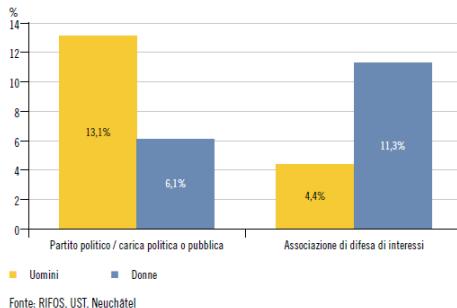
F.3
Donne elette nel Gran Consiglio ticinese (in %), secondo il partito, dal 2007



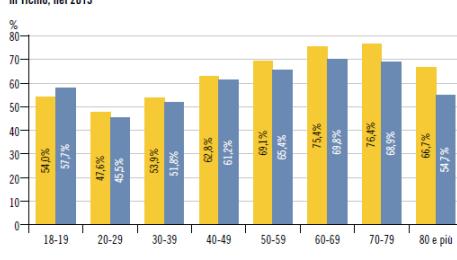
F.4
Membri delle istituzioni politiche ticinesi (in %), al 25 luglio 2017



F.5
Persone che svolgono volontariato di tipo politico (in %), in Ticino, nel 2016



F.6
Partecipazione alle elezioni cantonali* (in % sugli iscritti), secondo la classe d'età decennale, in Ticino, nel 2015



¹⁶ Dovrebbe anche far riflettere il fatto che la partecipazione a questa consultazione cantonale non ha raggiunto il 30% degli iscritti nel catalogo elettorale.

Avvertenze / definizioni

Il tasso di successo per i candidati al Gran Consiglio risulta dal rapporto (in termini percentuali) tra il numero di candidati nelle liste elettorali e il numero di deputati eletti.

La percentuale di donne elette in Gran Consiglio secondo il partito risulta dal rapporto (in termini percentuali) tra il numero di deputate elette e il numero totale di seggi del loro partito di appartenenza.

Significato delle sigle dei partiti:

Destra: La Destra.

Lega: Lega dei ticinesi.

PLR: Partito liberale radicale.

PPD: Partito popolare democratico.

PS: Partito socialista.

Verdi: I Verdi.

Per ulteriori informazioni sulla partecipazione politica in Ticino in base al sesso e all'età v. Stanga (2017).

Fonte: Le cifre della parità. Un quadro statistico delle pari opportunità fra i sessi in Ticino, Ufficio cantonale di statistica, Edizione 2018.

Filosofia

PREFAZIONE

In che modo la filosofia può fornire un contributo alla comprensione della cosiddetta “questione femminile”? In questo dossier sono stati raccolti alcuni testi, redatti da filosofi di epoche e sensibilità molto diverse, che si interrogano sulle reali o presunte differenze tra uomini e donne, sui pregiudizi di genere e le relative ricadute politico-sociali. La filosofia può mettere a frutto la sua peculiare capacità di analizzare concetti e preconcetti pure di uso comune, riuscendo in tal modo a fornire uno sguardo più approfondito e razionale ai temi della (dis)uguaglianza e della (dis)parità.

Il tema era sentito già nell'Antichità, in particolare nel periodo “classico” che costituisce la base teorica di tutta la filosofia occidentale. In tal senso, vengono confrontate le rispettive tesi di Platone ed Aristotele, ossia dei due autori più rappresentativi e rilevanti dell'epoca. A seguire cronologicamente, un veloce sguardo alla filosofia medievale consente sì di mettere in luce una mentalità tendenzialmente misogina e patriarcale (esemplificata dalla filosofia e teologia tomistica), ma anche un'inaspettata testimonianza femminista *ante litteram*. Per quanto attiene invece ai decenni più recenti, si sono inclusi dei testi scritti da filosofe, che non cessano di interrogarsi sulla condizione femminile, sull'origine e sul possibile superamento delle persistenti disparità di genere. Tra di esse, il brano di Simone de Beauvoir con la celebre e provocatoria affermazione: “Donna non si nasce, lo si diventa”.

Un'avvertenza di carattere terminologico: seguendo una prassi generalmente adottata nella letteratura scientifica (e senza entrare nel merito delle diatribe connesse), si tende a distinguere il concetto di “sesso”, inteso come dato biologico-genetico, da quello di “genere” (*gender*), che invece rimanda ad un complesso di fattori anche sociali e culturali.

Elenco testi:

1. PLATONE, *Repubblica*, libro 5°

Versione in italiano:

<http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/TestiDiFilosofia/TestiPDF/Platone/Repubbli.pdf>

2. ARISTOTELE, *Politica*, libro 1°

Versione in italiano: http://www.centrogramsci.it/classici/pdf/politica_aristotele.pdf

3. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, 1265-73.

Versione in italiano: <http://www.gliscritti.it/dchiesa/summat/summat.htm>

4. CHRISTINE DE PIZAN, *La cité des dames*, 1404-5, libro 1°

Ed. it: *La città delle dame*, P. Caraffi (ed.), Luni, Milano 1998

5. SIMONE DE BEAUVIOR, *Le deuxième sexe*, 1949

Ed. it.: *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano 1961-72

6. JUDITH BUTLER, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, 1990

Ed. it.: *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari 2017

1. PLATONE, *Repubblica*

«Ora», osservai, «bisogna riprendere un argomento che forse allora bisognava esporre con ordine. Ma forse può andar bene che dopo aver esaurito la rappresentazione degli uomini io metta in scena le donne, tanto più che tu mi inviti a farlo. Per uomini forniti di una natura e un'educazione simile a quella che abbiamo descritto, a mio giudizio non c'è altro modo di avere e trattare correttamente donne e figli se non procedere per quella via che abbiamo imboccato sin dall'inizio, quando nel nostro discorso abbiamo tentato di rendere i cittadini simili ai guardiani di un gregge». «Sì»

«Seguiamo quindi il nostro progetto, assegnando anche alle donne una nascita e un'educazione analoga, e vediamo se ci conviene o no». «E come?», domandò.

«Così: pensiamo che le femmine dei cani da guardia debbano sorvegliare anch'esse ciò che sorvegliano i maschi, cacciare assieme a loro e fare tutto il resto in comune, oppure che esse debbano solamente custodire la casa, perché a causa del parto e dell'allevamento dei cuccioli non possono fare altro, mentre quelli faticano e hanno la cura completa del gregge?» «Devono fare tutto in comune», rispose; «però tratteremo loro come più deboli, i maschi come più forti».

«è possibile», ripresi, «impiegare un animale per gli stessi scopi di un altro, se non lo nutri e non lo allevi allo stesso modo?» «No, non è possibile».

«Quindi, se useremo le donne per gli stessi compiti degli uomini, bisogna impartire loro gli stessi insegnamenti». «Sì».

«A quelli furono assegnate la musica e la ginnastica». «Sì».

«Perciò anche alle donne occorre trasmettere queste due arti e l'arte della guerra, e bisogna trattarle allo stesso modo».

«è logico, da quello che dici», rispose.

«Forse però», osservai, «se questa teoria verrà messa in pratica, molte delle cose che ora stiamo dicendo potranno apparire ridicole, perché vanno contro l'uso comune».

«E come!», esclamò.

«E che cosa ci vedi di ridicolo?», domandai. «Si tratta, è evidente, del fatto che le donne si esercitino nude nelle palestre assieme agli uomini, non solo quelle giovani, ma anche quelle già anziane, come ora nei ginnasi i vecchi amano eseguire gli esercizi benché siano grinzosi e poco piacevoli a vedersi?» «Sì, per Zeus!», esclamò. «Risulterebbe ridicolo, almeno ai giorni nostri».

«Dato che però abbiamo intrapreso questa discussione», replicai, «non dobbiamo temere le prese in giro degli spiritosi, qualsiasi cosa possano dire contro un simile cambiamento negli esercizi ginnici, nella musica, e non ultimo nel maneggiare le armi e nel cavalcare».

«Hai ragione», disse.

«Ma una volta che la nostra discussione è avviata, dobbiamo affrontare l'aspetto scabroso della legge, pregando costoro di lasciar perdere la loro attività preferita e di restare seri, e ricordandoci che non molto tempo fa ai Greci, come adesso alla maggior parte dei barbari, sembrava disonorevole e ridicolo che gli uomini fossero visti nudi, e che quando i Cretesi prima, gli Spartani poi incominciarono a praticare gli esercizi ginnici, gli spiritosi di allora poterono farsi beffe di tutto ciò. Non credi?» «Certo».

«Ma quando, credo, chi praticava la ginnastica ritenne preferibile spogliarsi piuttosto che nascondere certe parti del corpo, anche ciò che agli occhi appariva ridicolo scomparve di fronte alla soluzione migliore indicata dalla ragione; e questo dimostrò che è da stolti giudicare ridicolo qualcosa di diverso dal male, e chi cerca di suscitare il riso applicandolo alla visione di qualcos'altro che non sia la stupidità e il male, si dedica anche alla visione del bello con uno scopo diverso dal bene».

«Sicuro», disse.

«Ma non occorre innanzitutto decidere di comune accordo se queste teorie sono realizzabili oppure no, e permettere che si discuta, per scherzo o seriamente, se la natura femminile è in grado di partecipare a tutti i lavori del sesso maschile o neanche a uno, o ad alcuni sì e ad altri no, e a quale delle due categorie appartiene l'arte della guerra? A un inizio così felice non è ragionevole che corrisponda una conclusione altrettanto buona?» «E come!».

«Vuoi allora», domandai, «che discutiamo tra di noi invece che con gli altri, per non assediare le tesi dei nostri avversari senza che nessuno le difenda?» «Nulla lo vieta», rispose.

«A loro nome quindi diciamo: "Cari Socrate e Glaucone, non avete alcun bisogno che altri vi contraddicano, dal momento che voi stessi, all'inizio della fondazione della vostra città, avete convenuto che ogni individuo debba svolgere il proprio compito secondo natura"».

«L'abbiamo convenuto, credo; come no?» «"Ma si può forse negare che la donna sia per natura molto diversa dall'uomo?"» «Certo che è diversa!».

«"Perciò a entrambi spettano compiti diversi, a seconda della loro natura?"» «Sicuro».

«"Come potete quindi non sbagliarvi e non cadere in contraddizione quando affermate che gli uomini e le donne devono attendere agli stessi compiti, pur avendo nature estremamente differenti? Potrai difenderti da questa obiezione, mirabile amico?"» «Così su due piedi», rispose, «non è davvero facile; ma ti pregherò, anzi ti prego fin d'ora, di esporre anche la tesi a nostro favore, quale che sia».

«Queste», ripresi, «e molte altre, Glaucone, sono le obiezioni che io da tempo prevedevo; ecco perché temevo ed esitavo ad affrontare la legge sul possesso e l'educazione delle donne e dei figli».

«No, per Zeus, non sembra una cosa semplice!», ammise.

«No di certo», dissi. «Ma tant'è: che si cada in una piccola vasca o in mezzo al più vasto mare, si nuota comunque».

«Questo è certo».

«Perciò anche noi dobbiamo nuotare e cercare di uscire incolumi dalla discussione, a meno che non speriamo che ci sorregga un delfino o un'altra improbabile salvezza».

«Così pare», disse.

«Su», proseguii, «vediamo di trovare in qualche modo la via d'uscita. Certamente noi conveniamo che ogni natura deve attendere al proprio compito, e che la natura dell'uomo e della donna sono diverse; ora però affermiamo che nature differenti devono attendere a compiti uguali. E di questo che siamo accusati?» «Senza dubbio».

«Davvero grandiosa, Glaucone», esclamai, «è la potenza dell'arte del contraddirsi!».

«Perché?» «Perché», risposi, «mi sembra che molti vi cadano anche senza volerlo e siano convinti non di litigare, bensì di discutere, in quanto non sanno esaminare l'oggetto della discussione dividendolo nei suoi aspetti costitutivi, ma vanno a caccia di obiezioni giocando sul suo nome: tra loro usano l'eristica, non la dialettica».

«È vero», disse, «questo capita a molti; ma ora come ora la cosa riguarda anche noi?»

«Senza dubbio», risposi: «senza volerlo rischiamo di essere invisihiati nell'arte del contraddirsi».

«In che senso?» «Noi perseguiamo alla lettera, con molta decisione e pervicacia, la tesi secondo cui a nature differenti non toccano mansioni uguali, ma non abbiamo assolutamente indagato a quale specie appartengono l'una e l'altra natura e a che cosa miravamo con la nostra definizione, quando abbiamo assegnato diverse mansioni a ciascuna natura, e mansioni uguali alla stessa natura».

«È vero», disse, «questo punto non l'abbiamo indagato».

«Pertanto», continuai, «possiamo domandare a noi stessi, a quanto pare, se la natura delle persone chiomate e di quelle calve è uguale e non contraria; e una volta convenuto

che è contraria, se i calvi fanno i calzolai, possiamo vietarlo ai chiomati, se invece lo fanno i chiomati, possiamo vietarlo ai calvi». «Ma sarebbe ridicolo!», esclamò.

«E per quale motivo», replicai, «se non perché allora non abbiamo definito con precisione la natura uguale e la natura contraria, ma abbiamo solo badato a quella specie di diversità e di somiglianza che ha attinenza con le occupazioni stesse? Ad esempio, abbiamo detto che due medici hanno la stessa natura; non credi?» «Sì, certo».

«E invece la natura di un medico e di un falegname è diversa?» «In tutto e per tutto».

«Se dunque», proseguii, «il sesso maschile e quello femminile risulteranno differenti in rapporto a una determinata arte o a un'altra occupazione, diremo che l'assegnazione dei rispettivi compiti va fatta con questo criterio; se invece risulteranno differenti solo per il fatto che il sesso femminile partorisce e quello maschile feconda, diremo che per quanto concerne la nostra questione non è ancora stato dimostrato che la donna differisce dall'uomo, ma resteremo dell'idea che i nostri guardiani e le loro donne debbano svolgere le stesse mansioni». «E con ragione!», esclamò.

«E in secondo luogo non dobbiamo invitare chi sostiene il contrario a farci sapere in quale arte o in quale occupazione, tra quelle che concernono l'organizzazione della città, la natura della donna e dell'uomo non è la stessa, ma è diversa?» «Giusto».

«Forse, come dicevi poco fa, anche qualcun altro potrebbe asserire che sul momento non è facile dare una risposta soddisfacente, ma a un attento esame la cosa risulta tutt'altro che difficile». «Sì, potrebbe dirlo».

«Vuoi dunque che preghiamo l'autore di queste obiezioni di seguirci, nel caso riuscissimo a dimostrarli che nel governo della città non esiste alcuna occupazione propria della donna?» «Certamente».

«Su, rispondi!, gli diremo: non affermavi che l'uno è portato per natura a una cosa, l'altro no, nel senso l'uno impara con facilità, l'altro con difficoltà? E l'uno, dopo un breve apprendimento, scopre da solo molte più nozioni di quelle che ha imparato, l'altro, pur dopo molto studio ed esercizio, non ritiene nemmeno quello che ha imparato? Inoltre il corpo dell'uno è un buon servitore dello spirito, quello nell'altro gli si oppone? Ci sono forse criteri diversi da questi, con i quali definisci chi è portato per natura a ogni singola cosa e chi no?» «Nessuno potrà citarne altri», rispose.

«Bene, conosci qualche attività umana in cui il sesso maschile non è superiore a quello femminile in tutto questo? Dobbiamo dilungarci a parlare della tessitura e della preparazione di focacce e dolci, in cui sembra che il sesso femminile valga qualcosa, e in cui sarebbe sommamente ridicolo che venisse sconfitto?» «Hai ragione», rispose, «ad affermare che il sesso femminile è di gran lunga inferiore all'altro quasi in tutto. Certo, molte donne sono migliori di molti uomini sotto molti aspetti, ma nel complesso è come dici tu».

«Pertanto, caro amico, nel governo della città non c'è alcuna occupazione propria della donna in quanto donna, né dell'uomo in quanto uomo, ma le inclinazioni sono ugualmente ripartite in entrambi, e per sua natura la donna partecipa di tutte le attività, così come l'uomo, pur essendo più debole dell'uomo in ognuna di esse».

«Senza dubbio».

«E allora assegneremo tutti i compiti agli uomini, e alle donne niente?» «E perché mai?» «Invece, credo, diremo che esistono donne portate per la medicina e altre no, donne inclini per natura alla musica e altre no». «Certo».

«E non esistono donne portate per la ginnastica o per la guerra, e altre che sono imbelli e non amano la ginnastica?» «Credo di sì».

«E non ci sono donne che amano la sapienza e altre che la odiano? Donne coraggiose e donne vili?» «Anche questo».

«Quindi ci sono anche donne guardiane e altre no. Non abbiamo scelto con questo criterio anche la natura dei guardiani maschi?» «Proprio così».

«Dunque nella difesa della città la natura della donna e dell'uomo è la stessa, solo che una è più debole, l'altra è più forte». «Pare di sì».

«Bisogna quindi scegliere donne fornite di tali qualità perché abitino con uomini tali e li affianchino nella funzione di guardiani, dato che sono all'altezza di questo compito e hanno una natura affine alla loro». «Certamente».

«E alle nature uguali non bisogna assegnare mansioni uguali?» «Sì, uguali».

«Dopo tutto questo giro torniamo dunque al punto di partenza e conveniamo che non è contro natura assegnare alle donne dei guardiani la musica e la ginnastica».

«Senza dubbio».

«Allora le leggi che abbiamo fissato non sono impossibili da realizzare né simili a pii desideri, se davvero la nostra legislazione è conforme alla natura; piuttosto vanno contro natura, a quanto pare, le disposizioni vigenti contrarie alle nostre!». «Pare».

«Bene, non dovevamo esaminare se le nostre teorie erano realizzabili e ottime?» «Sì, dovevamo».

«E siamo d'accordo sul fatto che siano realizzabili?» «Sì».

«E ora occorre metterci d'accordo sul fatto che siano ottime?» «è ovvio».

«E per diventare guardiana una donna riceverà un'educazione uguale a quella impartita agli uomini, tanto più che la sua natura è identica?» «Sì, uguale».

2. ARISTOTELE, *Politica*

Poiché vediamo che ogni stato è una comunità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene (perché proprio in grazia di quel che pare bene tutti compiono tutto) è evidente che tutte tendano a un bene, e particolarmente e al bene più importante tra tutti quella che è di tutte la più importante e tutte le altre comprende: questa è il cosiddetto "stato" e cioè la comunità statale. Ora quanti credono che l'uomo di stato, il re, l'amministratore, il padrone siano lo stesso, non dicono giusto (infatti pensano che la differenza tra l'uno e l'altro di costoro presi singolarmente sia d'un più e d'un meno e non di specie, così ad esempio se sono poche le persone sottoposte, si ha il padrone, se di più, l'amministratore, se ancora di più, l'uomo di stato o il re, quasi che non ci sia nessuna differenza tra una grande casa e un piccolo stato: riguardo all'uomo di stato e al re, quando esercita l'autorità da sé è re, quando invece l'esercita secondo le norme d'una tale scienza ed è a vicenda governante e governato, allora è uomo di stato: ma questo non è vero) e sarà chiaro quel che si dice a chi considera la questione secondo il nostro metodo consueto. Come negli altri campi, è necessario analizzare il composto fino agli elementi semplici (e cioè alle parti più piccole del tutto) e così esaminando di quali elementi risulta lo stato vedremo meglio anche riguardo ai diversi capi cui s'è accennato in che differiscono l'uno dall'altro e se è possibile ottenere una qualche nozione scientifica di ciascuno di loro. [...]

La comunità che risulta di più villaggi è lo stato, perfetto, che raggiunge ormai, per così dire, il limite dell'autosufficienza completa: formato bensì per rendere possibile la vita, in realtà esiste per render possibile una vita felice. Quindi ogni stato esiste per natura, se per natura esistono anche le prime comunità: infatti esso è il loro fine e la natura è il fine,: per esempio quel che ogni cosa è quando ha compiuto il suo sviluppo, noi lo diciamo la sua natura, sia d'un uomo, d'un cavallo, d'una casa. Inoltre, ciò per cui una cosa esiste, il fine, è il meglio e l'autosufficienza è il fine e il meglio. Da queste considerazioni è evidente che lo stato è un prodotto naturale e che l'uomo per natura è un essere socievole: quindi chi vive fuori della comunità statale per natura e non per qualche caso o è un abietto o è superiore all'uomo, proprio come quello biasimato da Omero «privo di fratria, di leggi, di focolare»: tale è per natura costui e, insieme, anche bramoso di guerra, giacché è isolato, come una pedina al gioco dei dadi. E' chiaro quindi per quale ragione l'uomo è un essere socievole molto più di ogni ape e di ogni capo d'armento. Perché la natura, come diciamo, non fa niente senza scopo e l'uomo, solo tra gli animali, ha la parola: la voce indica quel che è doloroso e gioioso e pertanto l'hanno anche gli altri animali (e, in effetti, fin qui giunge la loro natura, di avere la sensazione di quanto è doloroso e gioioso, e di indicarselo a vicenda), ma la parola è fatta per esprimere ciò che è gioevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi costituisce la famiglia e lo stato. [...]

Poiché è chiaro di quali parti risulta lo stato, è necessario in primo luogo parlare dell'amministrazione familiare: infatti ogni stato è composto di famiglie. Elementi dell'amministrazione familiare sono quelli da cui, a sua volta, risulta la famiglia e la famiglia perfetta si compone di schiavi e di liberi. Siccome ogni cosa deve essere studiata prima di tutto nei suoi elementi più semplici e gli elementi primi e più semplici della famiglia sono padrone e servo, marito e moglie, padre e figli, intorno a questi tre rapporti si ha da ricercare quali devono essere la natura e le qualità di ciascuno: si tratta del rapporto padronale, matrimoniale (manca un termine preciso per indicare la relazione tra uomo e

donna) e, in terzo luogo, quello risultante dalla procreazione di figli (perché anche questo non è denominato con denominazione propria). Siano, dunque, questi <i> tre rapporti di cui abbiamo parlato. [...] Parliamo, dunque, in primo luogo, del padrone e del servo per vedere ciò che concerne i bisogni necessari e, inoltre, se riusciamo a fissare, nei loro riguardi, qualche elemento più fondato di quelli adesso accettati. A taluni pare che il governo del padrone sia una scienza determinata e che l'amministrazione della casa, il governo del padrone, dell'uomo di stato e del re siano la stessa cosa, come abbiamo detto all'inizio: per altri l'autorità padronale è contro natura (giacché la condizione di schiavo e di libero esistono per legge, mentre per natura non esiste tra loro differenza alcuna): per ciò non è affatto giusta, in quanto fondata sulla violenza. [...]

Quale sia la natura dello schiavo e quali le sue capacità, è chiaro da queste considerazioni: un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato. Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura è quel che appresso si deve esaminare. [...] Comandare e essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare. E ci sono molte specie sia di chi comanda, sia di chi è comandato (e il comando migliore è sempre quello che si esercita sui migliori comandati, per esempio su un uomo anziché su un animale selvaggio, perché l'opera realizzata dai migliori è migliore e dove c'è da una parte chi comanda, dall'altra chi è comandato, allora si ha davvero un'opera di costoro). In realtà, in tutte le cose che risultano di una pluralità di parti e formano un'unica entità comune, siano tali parti continue o separate, si vede comandante e comandato: questo viene nelle creature animate dalla natura nella sua totalità e, in effetti, anche negli esseri che non partecipano di vita, c'è un principio dominatore, ad esempio nel modo musicale. Ma ciò probabilmente appartiene a una ricerca che esula dal nostro intento: il vivente, comunque, in primo luogo, è composto di anima e di corpo, e di questi la prima per natura comanda, l'altro è comandato. Bisogna esaminare quel che è naturale di preferenza negli esseri che stanno in condizione naturale e non nei degenerati, sicché, anche qui, si deve considerare l'uomo che sta nelle migliori condizioni e di corpo e d'anima, e in lui il principio fissato apparirà chiaro, mentre negli esseri viziati e che stanno in una condizione viziata si potrebbe vedere che spesso il corpo comanda sull'anima, proprio per tale condizione abietta e contro natura. Dunque, nell'essere vivente, in primo luogo, è possibile cogliere, come diciamo, l'autorità del padrone e dell'uomo di stato perché l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone, l'intelligenza domina l'appetito con l'autorità dell'uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all'anima, per la parte affettiva all'intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata - ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo. Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l'anima dal corpo o l'uomo dalla bestia, (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre) costoro sono per natura schiavi, e il meglio per essi è star soggetti a questa forma di autorità, proprio come nei casi citati. In effetti è schiavo per natura chi può appartenere a un altro (per cui è di un altro) e chi in tanto partecipa di ragione in quanto può apprenderla, ma non averla: gli altri animali non sono soggetti alla ragione, ma alle impressioni.

3. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*

Parte I - Questione 92 – L'origine della donna

Passiamo ora a considerare l'origine della donna. Sull'argomento si presentano quattro quesiti:

1. Se c'era bisogno di produrre la donna all'origine del mondo;
2. Se bisognava darle origine dall'uomo;
3. Se precisamente dalla costola dell'uomo;
4. Se essa fu formata immediatamente da Dio.

Articolo 1 – Se c'era bisogno di produrre la donna nella prima costituzione del mondo

Sembra che non ci fosse bisogno di produrre la donna nella prima costituzione del mondo. Infatti:

1. Dice il Filosofo [De Gen. animal. 2, 3] che "la femmina è un maschio mancato". Ma nella prima costituzione del mondo non doveva esserci nulla di mancato e di difettoso. Quindi la donna non doveva essere creata allora.
2. La sudditanza e l'inferiorità sono conseguenze del peccato: infatti dopo il peccato fu detto alla donna [Gen 3, 16]: "Tuo marito ti dominerà"; e S. Gregorio [Mor. 21, 15; De reg. past. 2, 6] spiega: "Senza il peccato siamo tutti uguali". Ma la donna è dotata per natura di minore forza e dignità dell'uomo poiché, secondo S. Agostino [De Gen. ad litt. 12, 16], "il soggetto che agisce è più nobile di quello che riceve". Quindi la donna non doveva essere formata nella prima origine del mondo prima del peccato.
3. È doveroso eliminare le occasioni del peccato. Ma Dio conosceva già che la donna sarebbe stata occasione di peccato per l'uomo. Quindi non doveva crearla.

In contrario:

Sta scritto [Gen 2, 18]: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto simile a lui".

Rispondo:

Era necessario che in aiuto dell'uomo, come dice la Scrittura, fosse creata la donna: e questo non perché gli fosse di aiuto in qualche altra funzione, come dissero alcuni, poiché per qualsiasi altra funzione l'uomo può essere aiutato meglio da un altro uomo che dalla donna, ma per cooperare alla generazione. Vi sono infatti dei viventi che non hanno in se stessi la virtù attiva di generare, ma sono generati da un agente di specie diversa: e sono quei vegetali e quegli animali che, privi di seme, vengono generati, in una materia adatta, dalla sola virtù attiva dei corpi celesti. Altri invece possiedono unitamente la virtù attiva e quella passiva della generazione, e sono le piante che nascono dal seme. Infatti nelle piante non c'è funzione vitale più nobile della generazione: perciò è giusto che la virtù attiva della generazione si trovi in esse sempre unita a quella passiva. Invece negli animali perfetti la virtù attiva della generazione è riservata al sesso maschile e la virtù passiva al sesso femminile. E siccome gli animali hanno delle funzioni vitali più nobili della generazione, negli animali superiori il sesso maschile non è sempre unito a quello femminile, ma solo nel momento dell'accoppiamento: come per indicare che il maschio e la femmina raggiungono nell'accoppiamento quell'unità che nella pianta è perpetua per la fusione dell'elemento maschile con quello femminile, sebbene nelle varie specie prevalga ora l'uno ora l'altro. L'uomo poi è ordinato a una funzione vitale ancora più nobile, cioè

all'intellezione. A maggior ragione dunque si imponeva per lui la distinzione delle due virtù mediante la produzione separata dell'uomo e della donna, che tuttavia si sarebbero uniti nell'atto della generazione. Per questo, dopo la creazione della donna, la Scrittura [Gen 2, 24] aggiunge: "I due saranno una sola carne".

Soluzione delle difficoltà:

1. Rispetto alla natura particolare la femmina è un essere difettoso e manchevole. Infatti la virtù attiva racchiusa nel seme del maschio tende a produrre un essere perfetto simile a sé, di sesso maschile, e il fatto che ne derivi una femmina può dipendere dalla debolezza della virtù attiva, o da una indisposizione della materia, o da una trasmutazione causata dal di fuori, p. es. dai venti australi, che sono umidi, come dice il Filosofo [De gen. animal. 4, 2]. Rispetto invece alla natura nella sua universalità la femmina non è un essere mancato, ma è espressamente voluto in ordine alla generazione. Ora, l'ordinamento della natura nella sua universalità dipende da Dio, il quale è l'autore universale della natura. Quindi nel creare la natura egli produsse non solo il maschio, ma anche la femmina.
2. Ci sono due specie di sudditanza. La prima, servile, è quella per cui chi è a capo si serve dei sottoposti per il proprio interesse: e tale dipendenza sopravvenne dopo il peccato. Ma vi è una seconda sudditanza, economica o politica, in forza della quale chi è a capo si serve dei sottoposti per il loro interesse e per il loro bene. E tale sudditanza ci sarebbe stata anche prima del peccato, poiché senza il governo dei più saggi sarebbe mancato il bene dell'ordine nella società umana. E in questa sudditanza la donna è naturalmente soggetta all'uomo: poiché l'uomo ha per natura un più vigoroso discernimento razionale. Del resto lo stato di innocenza non esclude la disuguaglianza tra gli uomini, come vedremo in seguito [q. 96, a. 3].
3. Se Dio avesse sottratto dal mondo tutto ciò che ha dato all'uomo occasione di peccato, l'universo sarebbe rimasto privo della sua perfezione. Ora, non si doveva sopprimere il bene universale per evitare un male particolare: specialmente se consideriamo che Dio è tanto potente da indirizzare al bene qualsiasi male.

[...]

Parte II – Sezione II – Questione 177 – Il carisma della Parola

Passiamo ora a parlare del carisma della parola, di cui S. Paolo [1 Cor 12, 8] afferma: "A uno viene concessa dallo Spirito la parola di sapienza, a un altro la parola di scienza". Sull'argomento si pongono due quesiti:

1. Se ci sia una grazia carismatica che consista nella parola;
2. A chi essa si addica.

[...]

Articolo 2 – Se il carisma della parola si addica anche alle donne

Sembra che il carisma della parola si addica anche alle donne. Infatti:

1. Questo carisma è connesso con l'insegnamento, come si è visto [a. prec.]. Ma [anche] alla donna spetta insegnare, poiché si legge nei Proverbi [4, 3 s. Vg]: "Sono stato figlio unico sotto gli occhi di mia madre, ed essa mi insegnava ". Quindi questo carisma spetta anche alle donne.
2. Il dono profetico è superiore al dono della parola, come la contemplazione della verità è superiore alla sua enunciazione. Ora, la profezia è concessa alle donne, come è evidente

nel caso di Debora [Gdc 4, 4], della "profetessa Culda, moglie di Sallùm" [2 Re 22, 14], e delle quattro figlie di Filippo [At 21, 9]. Inoltre l'Apostolo [1 Cor 11, 5] scrive: "Ogni donna che preghi o profetizzi", ecc. Quindi a maggior ragione anche alle donne spetta il carisma della parola.

3. S. Pietro [1 Pt 4, 10] ammonisce: "Ciascuno ponga al servizio degli altri il dono ricevuto". Ora, certe donne hanno ricevuto il dono della sapienza e della scienza, che non possono mettere a servizio degli altri se non mediante il dono della parola. Perciò il dono della parola non va negato alle donne.

In contrario:

L'Apostolo [1 Cor 14, 34] scrive: "Le donne nelle assemblee tacciono"; e altrove [1 Tm 2, 12]: "Non concedo a nessuna donna di insegnare". Ora, questo è lo scopo principale del dono della parola. Quindi il carisma della parola non compete alle donne.

Rispondo:

Uno può servirsi della parola in due modi. Primo, privatamente, per parlare familiarmente con uno o con pochi. E in questo senso il carisma della parola può essere accordato anche alle donne. Secondo, per parlare in pubblico a tutta la Chiesa. E questo alla donna non è concesso. Prima di tutto, e principalmente, per la condizione del sesso femminile, che deve essere sottoposto all'uomo, come dice la Scrittura [Gen 3, 16]. Ora, insegnare ed esortare pubblicamente nella Chiesa non appartiene ai sudditi, ma ai prelati. E i sudditi di sesso maschile possono inoltre eseguire meglio per delega questo incarico: poiché non hanno questa dipendenza per un'imposizione naturale del sesso, come le donne, ma per altri motivi accidentali. Secondo, perché gli animi degli uomini non siano provocati alla libidine. Si legge infatti nella Scrittura [Sir 9, 11 Vg]: "Il suo conversare brucia come il fuoco". Terzo, perché ordinariamente le donne non sono così perfette nel sapere da potersi loro affidare senza inconvenienti l'insegnamento pubblico.

Soluzione delle difficoltà:

1. Quel testo parla dell'insegnamento privato con il quale una madre istruisce i propri figli.
2. Il dono profetico consiste nell'illuminazione dell'anima da parte di Dio, e da questo lato non c'è tra gli uomini differenza di sesso, secondo le parole di S. Paolo [Col 3, 10]: "Avete rivestito l'uomo nuovo, che si rinnova a immagine del suo Creatore; dove non c'è più né maschio né femmina". Invece il dono della parola riguarda l'istruzione degli uomini, tra i quali si riscontra la differenza dei sessi. Quindi il paragone non regge.
3. Le grazie che si ricevono da Dio vengono amministrate diversamente, secondo la condizione di ciascuno. Perciò le donne che hanno ricevuto i carismi della sapienza o della scienza possono metterli a servizio degli altri nell'insegnamento privato, non però in quello pubblico.

4. CHRISTINE DE PIZAN, *La città delle dame*

I. Qui comincia il Libro della Città delle Dame. Il primo capitolo parla di come e con quale proposito questo libro fu scritto.

Un giorno mentre ero seduta nella mia stanza, come sempre concentrata nello studio delle lettere, attività consueta della mia vita, e con intorno a me numerosi volumi di differenti materie, a quell'ora ormai stanca per avere studiato a lungo il difficile pensiero di diversi autori, distolsi lo sguardo dal mio libro, pensando per una volta di tralasciare le questioni sottili per dilettarmi nella lettura di qualche poesia. Con questa intenzione cercavo intorno a me qualche opera breve, e per caso mi capitò tra le mani uno strano libro, che non era mio, lasciato lì da qualcuno con altri volumi, come in prestito. Cominciai a sfogliarlo e vidi dall'intestazione che parlava di un tale Mateolo.¹⁷ Allora sorrisi: pur non avendolo mai visto prima, avevo spesso sentito dire che, tra gli altri libri, questo parlava bene delle donne, e pensai che poteva divertirmi leggerlo. Ma non lo guardai a lungo: mia madre mi venne a chiamare per la cena, che era già l'ora, quindi abbandonai la lettura, proponendomi di riprenderla l'indomani. Il mattino seguente, di nuovo seduta nel mio studio, come al solito, non dimenticai il proposito di dare un'occhiata al libro di Mateolo: dunque cominciai a leggere e andai avanti per un po'. Ma, poiché il soggetto trattato poteva risultare gradevole solo ai maledicenti, e non dava alcun contributo al perfezionamento morale e alla virtù e, considerata anche la disonestà del linguaggio e dei temi trattati, lo sfogliai qua e là fino alla fine, poi lo lasciai perdere, per studi più elevati e di più grande utilità. Ma l'aver visto quel libro, per quanto assolutamente non autorevole, suscitò in me una riflessione che mi turbò profondamente, sui motivi e le cause per cui tanti uomini diversi tra loro per condizione, i chierici come gli altri, erano stati ed erano ancora così propensi a dire e a scrivere nei loro trattati tante diavolerie e maledicenze sulle donne e la loro condizione. E non solo uno o due, come questo Mateolo, che non gode di buona reputazione e che parla in maniera truffaldina, ma più in generale in ogni trattato filosofi e poeti, predicatori e la lista sarebbe lunga, sembrano tutti parlare con la stessa bocca, tutti d'accordo nella medesima conclusione, che il comportamento delle donne è incline a ogni tipo di vizio.

Profondamente assorta in ciò io, che sono nata donna, presi a esaminare me stessa e la mia condotta, e allo stesso modo pensavo alle altre donne che avevo frequentato, tanto le numerose principesse e le gran dame, come le donne di media e bassa condizione, che avevano voluto graziosamente confidarmi le loro vicende personali e i loro intimi pensieri. Volevo capire in coscienza e in modo imparziale se poteva essere vero ciò che tanti uomini illustri, gli uni come gli altri, testimoniavano. Ma, nonostante quello di cui potevo essere a conoscenza, e per quanto a lungo e profondamente esaminassi la questione, non riuscivo a riconoscere né ad ammettere il fondamento di questi giudizi contro la natura e il comportamento femminile. Continuai tuttavia a pensare male delle donne: ritenevo che sarebbe stato troppo grave che uomini così famosi, tanti importanti intellettuali di così grande intelligenza, così sapienti in tutto, come sembra che fossero quelli, avessero scritto delle menzogne e in tanti libri, che stentavo a trovare un'opera morale, indipendentemente dall'autore, senza incappare, prima di terminare la lettura, in qualche capitolo o chiosa di biasimo alle donne. Questa unica e semplice ragione mi faceva concludere che, benché il mio intelletto nella sua semplicità e ignoranza non sapesse riconoscere i grandi difetti miei come delle altre donne, doveva essere veramente così. Era in questo modo che mi affidavo più ai giudizi altrui che a ciò che io sentivo e sapevo. Rimasi immersa in questi pensieri così a lungo e tanto profondamente da sembrare caduta in catalessi e mi

17 Il riferimento è al libro misogino *Lamentations* di tal Mateolo, opera latina del XIII secolo.

venivano in mente un gran numero di autori, che riesaminavo uno dopo l'altro, come lo scroscio di una fontana assordante. Alla fine decisi che Dio aveva fatto una cosa ben vile quando creò la donna, meravigliandomi che un artigiano così degno avesse realizzato un'opera tanto abominevole, ricettacolo, secondo l'opinione di quegli autori, di tutti i mali e di tutti i vizi. Riflettendo così, mi prese una grande tristezza e dispiacere: disprezzavo me stessa e tutto il sesso femminile, come un mostro generato dalla natura.

E mi lamentavo così:

«Ah! Dio, come può essere? Come posso dubitare, senza cadere in fallo, che la tua infinita saggezza e perfetta bontà abbia generato qualcosa che non sia buono? Non hai creato tu stesso la donna nei minimi particolari, dandole tutte quelle inclinazioni che tu stesso desideravi avesse? E come è possibile che tu ti sia sbagliato? E nonostante ciò ecco tante e gravi accuse elaborate, stabilitate e mosse contro le donne. Non riesco a capire questa avversione. E se è vero, mio Dio, che nel sesso femminile abbondano così tanti vizi, come molti affermano, e tu stesso dici che le testimonianze di molti garantiscono la verità, perché non dovrei pensare che sia tutto vero? Ahimè, mio Dio, perché non mi hai fatta nascere maschio, affinché le mie virtù fossero tutte al tuo servizio, così da non sbagliarmi in nulla ed essere perfetta in tutto, come gli uomini dicono di essere? Ma poiché la tua magnanimità non si è estesa così tanto verso di me, perdonami i miei difetti nel servirti, o Signore, e degnati di accettarli, poiché il servitore che meno riceve dal suo signore, meno è obbligato a servirlo».

Con queste parole e altre ancora mi rivolgevo tristemente a Dio lamentandomi: nella mia follia, mi disperavo del fatto che Dio mi avesse messa al mondo in un corpo di donna.

II. Qui Cristina racconta di come le apparvero tre dame e di come quella che era davanti le parlò per prima e la consolò.

Immersa in quei dolenti pensieri, a capo chino per la vergogna, gli occhi pieni di lacrime, stavo appoggiata, con la guancia sulla mano, ad un bracciolo del mio scranno, quando improvvisamente vidi un fascio di luce sul mio grembo, come un raggio di sole. E io, che stavo in una stanza in penombra, dove a quell'ora non poteva entrare la luce del sole, trasalii. Come se mi fossi svegliata di colpo, alzai la testa per guardare da dove provenisse quel chiarore, e vidi in piedi davanti a me tre dame incoronate [**Ragione, Rettitudine e Giustizia**], dal portamento maestoso: lo splendore dei loro visi radiosi illuminava me e tutta la stanza. Inutile chiedersi quanto fossi meravigliata, anche perché le dame erano entrate, nonostante le porte chiuse. Temendo che fosse una visione tentatrice, mi feci il segno della croce, piena di paura.

Allora la prima delle tre dame sorrise e cominciò a parlarmi così: «Figliola cara, non spaventarti, non siamo venute per agire contro di te o farti del male, ma per consolarti, prese da compassione per il tuo turbamento. Vorremmo toglierti dall'ignoranza, che ti acceca tanto da farti dimenticare ciò che conosci con certezza, per credere a qualcosa che sai, vedi e conosci solo per le numerose opinioni altrui. Assomigli a quello sciocco di cui si racconta che, dormendo in un mulino, fu vestito con abiti femminili e, al risveglio, quelli che si prendevano gioco di lui gli dissero che era una donna, così egli credette più alla falsità delle loro parole che alla certezza della propria identità. [...]»

IX. Di come Cristina scavava la terra, cioè le domande che lei rivolgeva a Ragione e le risposte di Ragione.

[...] «Dama, parlate bene, ma io conosco il libro di un altro autore italiano, mi pare di un paese della Toscana, che si chiama Cecco d'Ascoli; in un capitolo dice delle cose

incredibilmente abominevoli, più di chiunque altro, e che non possono essere ripetute da nessuno che abbia un po' di senno».

Risposta: «Se Cecco d'Ascoli parla male di tutte le donne, figliola, non ti meravigliare, perché le aveva tutte in odio, ripugnanza e disgusto, e allo stesso modo voleva che tutti gli uomini le disprezzassero e le odiassero. Ma ebbe la ricompensa che si meritava: per aver praticato un vizio criminale, venne bruciato sul rogo con infamia».

«Conosco un'altra opera breve, dal titolo *I Segreti delle Donne*, che parla della costituzione del corpo delle donne, in particolare dei suoi grandi difetti».

Risposta: «Tu stessa puoi capire senza nessun'altra prova che quel libro è colorato di fantasie; se l'hai letto, ti sarà chiaro che è un trattato pieno di menzogne, e benché alcuni dicano che sia di Aristotele, non è possibile che un tale filosofo abbia scritto siffatte enormità. Le donne possono rendersi conto per esperienza personale che non c'è nulla di vero nelle sue affermazioni, ma pure fandonie, e da qui si può concludere che anche gli altri punti esposti sono altrettante menzogne. Ma non ricordi che all'inizio del libro si afferma che non so quale papa avrebbe scomunicato ogni uomo che lo leggesse a una donna o glielo desse da leggere?»

«Dama, certo che me ne ricordo».

«Conosci il malizioso motivo per cui all'inizio del libro c'è questa fandonia, da far bere agli stupidi e agli ignoranti?»

«No, Dama, se non me lo dite».

«Per non far conoscere alle donne questo libro e il suo contenuto: chi lo scrisse sapeva bene che, se esse l'avessero letto o ascoltato, avrebbero capito subito che si trattava di menzogne, e lo avrebbero messo in discussione». In questo modo l'autore volle ingannare gli uomini che lo avrebbero letto.

«Dama, ricordo che tra le altre cose, egli dice, dopo aver parlato a lungo della fragilità e debolezza che sarebbero la causa della formazione del corpo femminile nel ventre della madre, che anche la Natura si vergogna quando si accorge di aver creato qualcosa di così imperfetto, come quel corpo».

«Ah! Vedi che follia, mia dolce amica, l'accecamento dissennato che porta a sostenere simili cose. Come, la Natura che è l'ancella di Dio, avrebbe dunque più potere del suo maestro, da cui le viene ogni autorità? Dio onnipotente, che da sempre aveva nel suo pensiero la forma dell'uomo e della donna? Quando volle creare Adamo dal fango, nel campo di Damasco, e poi che l'ebbe fatto, lo portò nel Paradiso Terrestre, che era ed è il luogo più degno di questo basso mondo. Là fece addormentare Adamo e creò il corpo della donna da una delle sue costole, nel senso che gli doveva essere al fianco come compagna e non ai suoi piedi, come una serva, e che egli la doveva amare come la sua stessa carne. Così il Creatore Supremo non ebbe vergogna di creare e formare il corpo femminile: e Natura se ne dovrebbe vergognare? Ah! È il colmo della follia un'affermazione simile! Vediamo, e come venne creata, allora? Non so se ti rendi conto: ella venne creata a immagine di Dio. Oh! Come osa una bocca parlare male di qualcosa che reca una così nobile impronta? Ma alcuni sono così folli da pensare, quando sentono dire che l'uomo venne creato a immagine di Dio, che si parli del corpo materiale. Ma non è così, perché Dio non aveva ancora assunto una forma umana: si tratta dell'anima, che è intelletto spirituale e che vivrà eternamente, a immagine di Dio. E Dio creò l'anima così buona e nobile nel corpo femminile, come in quello maschile, senza differenze. Ma per parlare ancora della creazione del corpo; la donna fu dunque fatta dal Sovrano Creatore. E dove venne creata? Nel Paradiso Terrestre. Con che cosa? Con una materia vile? No, con la più nobile creatura che fosse stata mai creata: era con il corpo dell'uomo che Dio la fece».

«Da quello che mi dite capisco che la donna è qualcosa di molto nobile; tuttavia, Cicerone afferma che nessun uomo deve servire una donna, e che chi lo fa si umilia, perché nessuno deve servire chi è più in basso di lui».

Risposta: «Sta più in alto colui o colei che ha più virtù; l'eccellenza o la basezza delle persone non risiede nei corpi secondo il loro sesso, ma nella perfezione dei costumi e della virtù. E beato sia chi serve la Vergine, che è al di sopra di tutti gli angeli».

«Dama, dice ancora uno dei Catoni, che fu un così grande oratore, che se al mondo non ci fossero le donne, gli uomini potrebbero conversare con gli dèi».

Risposta: «Ora puoi vedere la follia di chi è ritenuto tanto saggio: poiché è grazie a una donna che un uomo può regnare insieme a Dio. [...]»

X. Ancora sullo stesso argomento, domande e risposte.

«Quel Catone Uticense dice anche che la donna che piace all'uomo assomiglia a una rosa: bella a vedersi, nasconde spine pungenti».

Risposta: «Di nuovo Catone parlò meglio di quanto pensasse: ogni donna nobile e onesta, e di condotta irreprerensibile, deve essere ed è una delle cose più belle da vedere che ci sia. Tuttavia, nell'animo di una tale donna vi è la spina della paura di cadere in errore e della contrizione; ciò la mantiene tranquilla, al suo posto e timorata, ed è questo che la protegge».

«Dama, alcuni autori hanno affermato che le donne sono per natura golose e ingorde».

«Figliola, avrai sentito più volte il proverbio che dice così: "Quello che Natura ti dà, nessuno te lo può togliere". Così, sarebbe ben strano che le donne siano tanto inclini a ciò per natura, e tuttavia non le si vedono che molto raramente nei luoghi dove si vendono le leccornie e le golosità, come le taverne o altri posti simili. E se, quando sono morigerate, qualcuno risponde che è la vergogna a trattenerle, io dico che non è del tutto vero, che nient'altro le trattiene, eccetto la loro natura poco incline a tutto ciò. E mettiamo che vi fossero inclini e che il senso di vergogna desse loro una tale resistenza contro un'inclinazione naturale, questa virtù e costanza devono essere volte a grande lode nei loro confronti. A questo proposito, non ricordi che un giorno di festa, poco tempo fa, mentre stavi conversando sulla soglia della tua residenza con una tua vicina, persona rispettabilissima, hai scorto un uomo che, uscendo da una taverna, diceva al suo compagno: "Ho speso tanto nella taverna, che mia moglie oggi non berrà vino" e che allora tu lo chiamasti e gli domandasti il perché lei non ne avrebbe bevuto? E lui: "Dama, per questo: mia moglie ha l'abitudine di chiedermi quanto ho speso, ogni volta che ritorno da una taverna. E se ho speso più di dodici denari, allora lei vuole compensare la mia spesa con la più grande sobrietà e dice che il nostro mestiere non permette a entrambi di spendere così tanto"».

«Dama - dissi allora - me ne ricordo molto bene».

E lei a me: «Da molti esempi puoi vedere che le donne sono sobrie per natura, e quelle che non lo sono vanno contro natura. E non ci può essere un vizio più disgustoso di una donna ingorda, perché quello ne attira molti altri, chiunque vi si abbandoni. Ma le potrai vedere numerose e svelte recarsi in chiesa, ai sermoni e alle confessioni, recitando il Padre Nostro e le Ore».

«È proprio così, dama - dissi - ma gli uomini affermano che esse ci vanno eleganti e ben vestite per mostrare la loro bellezza e sedurre gli uomini».

Risposta: «Si potrebbe credere a ciò, cara amica, se si vedessero solo le giovani e carine. Ma, se osservi, per una giovane ne vedrai venti o trenta anziane, vestite di abiti semplici e onesti, mentre conversano nei luoghi della devozione. Se la devozione è propria delle donne, non lo è di meno la carità: chi visita i malati, li consola, soccorre i poveri, va negli ospedali, seppellisce i morti? Mi sembra che sia opera delle donne, e queste opere sono la via suprema che Dio ci ordina di seguire».

«Dama, voi parlate molto bene, ma un autore scrive che le donne sono per natura di

animo fragile e che sono come i fanciulli, e per questo i bambini parlano volentieri con loro e loro con i bambini».

Risposta: «Figliola, se consideri la condizione del bambino, per sua natura egli cerca affetto e dolcezza. E cosa c'è al mondo di più dolce e di più piacevole di una donna onesta? Ah! Gente malvagia e diabolica, che vuole trasformare il bene e la virtù, per natura propri alla donna, in male e rimprovero! Se le donne amano i bambini, non viene loro dall'ignoranza, ma dalla dolcezza della loro condizione. E se loro sono tenere come i bambini, dimostrano in questo grande saggezza. Il Vangelo ricorda che Nostro Signore non rispose agli Apostoli, quando essi discutevano su chi sarebbe stato il più grande tra loro, ma chiamò un bambino e gli mise una mano sul capo, dicendo: "Vi dico che colui che sarà piccolo e umile come un bambino sarà il più esaudito, poiché chi si umilia sarà elevato e chi si eleva sarà umiliato"».

«Dama, gli uomini, per rimproverare le donne, fanno grande uso di un proverbio latino che dice così: "Dio fece le donne per piangere, parlare e filare"».

Risposta: «Certo, dolce amica, questo proverbio risponde a verità, ma per quanto se ne pensi o dica, non vi è nessun motivo di rimprovero. È una grande cosa che Dio abbia donato loro queste inclinazioni, poiché molto donne sono state salvate dal loro parlare, piangere o filare. E contro chi tanto rimproverava loro l'inclinazione al pianto, io dico che se Nostro Signore Gesù Cristo, a cui nessun pensiero è nascosto e che vede e conosce tutto, avesse considerato che le lacrime delle donne potevano essere solo segno di fragilità e semplicità, la sua Maestà non si sarebbe mai abbassata a versare lui stesso, dagli occhi del suo corpo glorioso, lacrime di compassione, quando vide piangere Maria Maddalena e sua sorella Marta, per la morte del loro fratello, il ladro, che Egli resuscitò. Oh! Quante grazie straordinarie Dio accordò alle donne, per le loro lacrime! Non disprezzò quelle di Maria Maddalena, anzi le accettò tanto da perdonarle i suoi peccati; e per merito di quelle lacrime essa è nella gloria dei cieli.

Allo stesso modo, non disprezzò le lacrime della vedova che piangeva il figlio morto, che stavano portando a seppellire. E Nostro Signore, che la vide piangere, lui che è la fonte di ogni pietà, mosso da compassione per le sue lacrime, le domandò: "Donna, perché piangi?" e subito resuscitò suo figlio. Sarebbe lungo raccontare degli altri miracoli compiuti da Dio, come si può vedere dalle Sante Scritture, a favore di molte donne, grazie alle loro lacrime, e che compie ogni giorno, poiché io ritengo che con lacrime di devozione si siano salvate molte di esse e altri per cui loro pregano. Sant'Agostino, il grande padre della Chiesa, non fu forse convertito dalle lacrime di sua madre? L'eccellente donna non smetteva di piangere, pregando Dio che illuminasse il cuore del figlio, che era pagano e incredulo davanti alla luce della fede. Nel veder questo Sant'Ambrogio, da cui la santa donna andava spesso a chiedere che pregasse Dio per lui, le disse: "Donna, penso che sia impossibile che così tante lacrime siano versate invano". Oh! Benedetto Ambrogio, che non ritenevi frivole le lacrime delle donne! E questo si può rispondere agli uomini che tanto le rimproverano: è grazie alle lacrime di una donna che Sant'Agostino, questa grande fonte di luce, sta davanti alla Santa Chiesa, e tutta la rischiara e l'illumina. Tacciano dunque gli uomini su questo argomento.

«Allo stesso modo Dio diede la parola alle donne - e sia lodato per questo! - poiché altrimenti esse sarebbero mute. Ma, contrariamente a quel proverbio, non capisco chi riesca a trovare tanti argomenti di rimprovero; se la parola delle donne fosse stata talmente riprovevole e di così poca autorità come alcuni sostengono, Nostro Signore Gesù Cristo non si sarebbe mai degnato di volere che fosse una donna la prima ad annunciare un così grande mistero come quello della sua gloriosa Resurrezione, come egli stesso ordinò alla Maddalena benedetta, che fu la prima persona a cui apparve il giorno di Pasqua, perché lo annunciasse poi agli Apostoli e a Pietro. Oh! Dio benedetto, tu sia lodato, poiché insieme ad altri infiniti doni e grazie che hai accordato al sesso femminile,

hai voluto che fosse una donna ad annunciare una così grande e degna novella!»
«Tutti gli invidiosi farebbero meglio a tacere, se solo se ne rendessero conto, Dama - dissi io ma sorrido se penso a una sciocchezza che alcuni raccontano, e mi ricordo di averla sentita anche nei sermoni di qualche folle predicatore, che Dio apparve per la prima volta a una donna, affinché la notizia della sua Resurrezione fosse diffusa più velocemente, sapendo che essa non avrebbe taciuto».

Risposta: «Figliola, hai detto bene definendo folli coloro che sostengono una cosa simile: poiché a loro non basta accusare le donne, ma imputano allo stesso Gesù Cristo un atto blasfemo, come quello di aver voluto rivelare una cosa così perfetta e degna attraverso un vizio. E non so come vi sia qualcuno che osi sostenerlo: e se anche lo dicono per scherzo, Dio non deve mai essere l'oggetto di scherno. Per tornare al primo argomento della nostra conversazione, l'essere grandemente loquace fu una benedizione per quella donna cananea che, seguendo Gesù per le strade di Gerusalemme, non smetteva di gridare e urlare: "Abbi pietà di me, Signore, mia figlia è malata!". E che faceva Dio benedetto, la cui misericordia non aveva e non ha fine, e al quale era sufficiente una sola parola proveniente dal cuore per accordare una grazia? Sembrava che egli si divertisse davanti alle parole che uscivano dalla bocca di quella donna, che perseverava nella sua preghiera. Ma perché egli si comportava così? Per provare la sua costanza: quando la paragonò ai cani, perché lei apparteneva a un'altra religione e non a quella di Dio, e questo sembrò un po' duro, essa non ebbe vergogna di rispondere saggiamente, dicendo: "Sire, è ben vero, ma è con le briciole della tavola del signore che vivono gli umili cani". Oh! Saggia donna, chi ti insegnò a parlare così? Hai vinto la tua causa grazie alle parole prudenti scaturite da un animo buono; e fu ben chiaro, perché Nostro Signore lo testimoniò, dicendo ai suoi Apostoli che non aveva trovato altrettanta fede in tutto Israele, e accolse la sua richiesta. Ah! Chi potrà esprimere a sufficienza l'onore reso a questo sesso femminile, che gli invidiosi disprezzano, considerando che nel cuore di una povera donna pagana Dio trovò più fede che in tutti i vescovi, i principi e i preti e tutto il popolo degli Ebrei, che diceva di essere il popolo eletto. Allo stesso modo parlò a lungo, perorando la propria causa, la donna samaritana che era andata al pozzo a prendere l'acqua e vi trovò Gesù Cristo a sedere, stanco. Oh! Divinità benedetta, unita a un corpo santo! Come ti sei degnato di aprire la tua santa bocca e rivolgere la parola a una povera peccatrice, che non era neanche della tua fede? Hai dimostrato veramente che non disdegnavi la devozione del sesso femminile. Dio, cosa ci vuole perché i nostri vescovi di oggi si degnino di rivolgere la parola a una semplice donna, anche solo per la sua salvezza? [...]»

XI. Cristina domanda a Ragione perché le donne sono escluse dall'amministrazione della giustizia; risposta di Ragione.

«Dama nobilissima, e onorata, le vostre belle spiegazioni mi soddisfano pienamente, ma ditemi ancora, per favore, la verità sul fatto che le donne non possono fare causa nei tribunali, né istituire dei processi o formulare dei giudizi: gli uomini dicono che è a causa della condotta poco saggia di una donna in una corte di giustizia».

«Figliola, queste sono cose superficiali e immaginarie, nate dall'astuzia di chi racconta di quella donna. Ma se ci si volesse domandare le cause e le ragioni di tutto, non si finirebbe mai, per quanto Aristotele nei *Problemi* spieghi molte cose, e così nelle *Categorie* che contengono le risposte a molti fenomeni naturali. Ma in quanto a questo interrogativo, bella amica, ci si potrebbe domandare allo stesso modo perché Dio non stabilì che gli uomini svolgessero i compiti delle donne e le donne quelli degli uomini. Si può rispondere che un signore saggio e prudente organizza il suo dominio in modo che a ciascun servo corrisponda un compito, e ciò che uno fa non viene fatto da un altro; allo stesso modo Dio ha stabilito che l'uomo e la donna Lo servano in maniera diversa, e che si aiutino e

confortino reciprocamente, l'uno compagno dell'altra, ognuno in ciò che gli è destinato, e ha dato a ogni sesso una natura e inclinazioni diverse, secondo i compiti rispettivi. Sebbene spesso la specie umana abusi del proprio ruolo, Dio ha dato agli uomini un corpo forte e il coraggio per muoversi liberamente, e parlare in maniera ardita. Ed è per questa loro natura che gli uomini apprendono le leggi e lo devono fare, per amministrare la giustizia; se qualcuno non vuole obbedire alle leggi stabilite dal diritto, essi devono intervenire e costringerlo con la forza o il potere delle armi, ciò di cui le donne non sarebbero capaci. Non sarebbe davvero una cosa conveniente che - per quanto Dio abbia dato loro un'intelligenza molto vivace, e ve ne sono molte - andassero dal giudice anche per cose da nulla, come fanno gli uomini: c'è già chi lo fa abbastanza. Perché far sollevare a tre persone un fardello, quando due lo potrebbero portare facilmente?

Ma se qualcuno vuole sostenere che le donne non sono abbastanza intelligenti per imparare il diritto, la storia dimostra il contrario; come vedremo in seguito, molte donne sono state grandi filosofe e hanno dominato scienze ben più complesse e più nobili di quanto non siano le leggi scritte e le regole stabilite dagli uomini. E ancora, per quelli che affermano che esse non sono dotate per natura di senso della politica e del potere, ti darò degli esempi di molte grandi donne che hanno vissuto nel passato. E allo stesso modo te ne ricorderò alcune del tuo tempo, perché tu riesca a capire meglio questa verità, che sono rimaste vedove e hanno saputo amministrare tutti i loro interessi, dopo la morte dei loro mariti, magnifica dimostrazione che una donna intelligente riesce a fare di tutto». [...]

XIV. Ancora scambi di opinione tra Cristina e Ragione.

«Certo, Dama, voi parlate molto bene, e ciò che dite mi trova perfettamente d'accordo. Ma, a prescindere dalla loro intelligenza, è risaputo che le donne hanno un corpo debole, delicato e privo di forze, e che sono codarde per natura. E queste caratteristiche, secondo il giudizio degli uomini, abbassano di molto il valore e l'autorità del sesso femminile: quanto più il corpo mostra imperfezioni, tanto più ne è sminuita la virtù. Di conseguenza, le donne sono meno degne di lodi».

Risposta: «Figlia cara, questa conclusione è errata e difficile da sostenere. Infatti, spesso osserviamo che, quando la Natura si è astenuta dal dare a un corpo la stessa perfezione di un altro, rendendolo per certi aspetti carente, o nella forma o nella bellezza, o per qualche debolezza o impotenza di qualche sua parte, così lo ricompensa con qualche dono più grande di ciò di cui l'ha privato. Per esempio: si racconta del grande filosofo Aristotele che egli fosse molto brutto, con un occhio più basso dell'altro e con uno strano volto; ma, se egli era in qualche modo deforme, davvero Natura lo ricompensò grandemente, dandogli straordinarie capacità di giudizio e di pensiero, come è testimoniato dall'autorità dei suoi scritti. Così più gli valse questa grande intelligenza che se egli avesse avuto un corpo come quello di Assalonne.

Lo stesso si può dire dell'imperatore Alessandro, che fu molto piccolo, brutto e fragile nella persona: tuttavia aveva in sé quel grande coraggio che tutti conosciamo. E lo stesso fu di molti altri. Così ti assicuro, mia bella amica, che un corpo grande e forte non garantisce un virtuoso e grande coraggio, dono naturale che Dio concede ad alcune creature provviste di ragione piuttosto che ad altre, e che risiede nell'interiorità e non nella forza del corpo e delle membra. Ci capita spesso di vedere uomini grandi e forti, ma fiacchi e vili e altri piccoli e deboli, che sono arditi e vigorosi; lo stesso accade per le altre virtù. In quanto all'ardimento e alla forza fisica, Dio (e Natura) hanno reso un servizio alle donne, rendendole deboli: grazie a questo gradevole difetto, per lo meno, sono giustificate nel non commettere quelle orribili crudeltà, omicidi e crimini, che sono stati commessi e continuano ad esserlo, in nome della forza. Così non si attireranno la punizione che tali atti richiedono, e sarebbe stato meglio per molti tra gli uomini più forti se avessero compiuto il

loro passaggio su questa terra in un debole corpo di donna. E ti dico in verità, per tornare a noi, che se Natura non ha dotato il corpo delle donne di una grande forza fisica, lo ha ben ricompensato con la virtù, che fa loro amare Dio e temere di peccare contro i suoi comandamenti; quelle che non si comportano così agiscono contro natura.

Tuttavia sappi, cara amica, che se Dio ha voluto mostrare espressamente agli uomini che le donne non hanno tutte l'audacia e la forza fisica che gli uomini hanno normalmente, ciò non significa che essi debbano dire e tantomeno credere che al sesso femminile siano precluse tali forza e audacia: molte donne hanno dimostrato grande forza, coraggio e ardimento, tali da intraprendere e realizzare grandi cose, come fecero gli uomini importanti, valorosi e celebri conquistatori, di cui ci parlano tanto i libri. Ti darò presto qualche esempio.

Bella e cara amica, ora che ti ho preparato un largo fossato, sgombrandolo dalla terra che ho trasportato sulle mie stesse spalle, è tempo di posare le grandi e forti pietre delle fondamenta delle mura della Città delle Dame. Come cazzuola prendi la tua penna e preparati a ben costruire e a lavorare con grande cura. Eccoti una grande pietra che desidero sia la prima posta come fondamenta della tua Città; dai segni astrali è la Natura stessa che l'ha destinata a essere inclusa in questa opera. Così, fatti un po' da parte, e io la poserò per te».

5. SIMONE DE BEAUVIOR, *Il secondo sesso*

I fatti e i miti – Introduzione

A un uomo non verrebbe mai in mente di scrivere un libro sulla singolare posizione che i maschi hanno nell'umanità. Se io voglio definirmi, sono obbligata anzitutto a dichiarare: «Sono una donna»; questa verità costituisce il fondo sul quale si ancorerà ogni altra affermazione. Un uomo non comincia mai col classificarsi come un individuo di un certo sesso: che sia uomo, è sottinteso. È pura formalità che le rubriche: maschile, femminile appaiono simmetriche nei registri dei municipi e negli attestati d'identità. Il rapporto dei due sessi non è quello di due elettricità, di due poli: l'uomo rappresenta insieme il positivo e il negativo al punto che diciamo «gli uomini» per indicare gli esseri umani, il senso singolare della parola *vir* essendosi assimilato al senso generale della parola *homo*. La donna invece appare come il solo negativo, al punto che ogni determinazione le è imputata in guisa di limitazione, senza reciprocità.

Mi sono irritata talvolta, durante qualche discussione, nel sentirmi obiettare dagli interlocutori maschili: «voi pensate la tal cosa perché siete una donna»; ma io sapevo che la mia sola difesa consisteva nel rispondere: «la penso perché è vera», eliminando con ciò la mia soggettività, non era il caso di replicare: «E voi pensate il contrario perché siete un uomo»; perché è sottinteso che il fatto di essere un uomo non ha nulla di eccezionale. Un uomo è nel suo diritto essendo tale, è la donna in torto. Praticamente, nello stesso modo che per gli antichi c'era una verticale assoluta in rapporto alla quale si definiva l'obliquo, esiste un tipo umano assoluto, che è il tipo maschile. La donna ha delle ovaie, un utero; ecco le condizioni particolari che la rinserrano nella sua soggettività: si dice volentieri «pensa con le sue glandole». L'uomo dimentica superbamente d'avere un'anatomia, che comporta ormoni e testicoli. Egli intende il proprio corpo come una relazione diretta e normale con il mondo che crede di afferrare nella sua oggettività, mentre considera il corpo della donna appesantito da tutto ciò che lo distingue: un ostacolo, una prigione.

«La femmina è femmina in virtù di una certa assenza di qualità», diceva Aristotele. «Dobbiamo considerare il carattere delle donne come naturalmente difettoso e manchevole»; e S. Tommaso ugualmente decreta che la donna è «un uomo mancato», un essere «occasionale». Proprio questo vuol simboleggiare la storia della Genesi in cui Eva appare ricavata, come dice Bossuet, da un «osso in soprannumero di Adamo». L'umanità è maschile e l'uomo definisce la donna non in quanto tale ma in relazione a se stesso; non è considerata un essere autonomo. «La donna, l'essere relativo...» scrive Michelet. E così Benda afferma nel *Rapport d'Uriel*: «Il corpo dell'uomo ha di per sé un senso, a prescindere da quello della donna, mentre quest'ultimo ne sembra privo se non si richiama al maschio... L'uomo può pensarsi senza la donna: lei non può pensarsi senza l'uomo». Lei è soltanto ciò che l'uomo decide che sia; così viene qualificata «il sesso», intendendo che la donna appare essenzialmente al maschio un essere sessuato: la donna per lui è sesso, dunque lo è in senso assoluto. La donna si determina e si differenzia in relazione all'uomo, non l'uomo in relazione a lei; è l'inessenziale di fronte all'essenziale. Egli è il Soggetto, l'Assoluto: lei è l'Altro. [...]

Le donne – tranne in certi congressi che restano manifestazioni astratte – non dicono «noi»; gli uomini dicono «le donne» e le donne si designano con questa stessa parola, ma non si affermano autenticamente quali soggetti. I proletari hanno fatto la rivoluzione in Russia, i Negri ad Haiti, gli Indocinesi si sono battuti in Indocina: l'azione delle donne non è mai stata altro che un movimento simbolico: esse hanno ottenuto ciò che gli uomini si

sono degnati di concedere e niente di più, non hanno strappato niente, hanno ricevuto. Il fatto è che non hanno i mezzi concreti per raccogliersi in una unità in grado di porsi, opponendosi. Le donne non hanno un passato, una storia, una religione, non hanno come i proletari una solidarietà di lavoro e di interessi, tra loro non c'è neanche quella promiscuità nello spazio che fa dei Negri d'America, degli Ebrei dei ghetti, degli operai di Saint-Denis o delle officine Renault una comunità. Le donne vivono disperse in mezzo agli uomini, legate ad alcuni uomini – padre o marito – più strettamente che alle altre donne; e ciò per i vincoli creati dalla casa, dal lavoro, dagli interessi economici, dalla condizione sociale. Le borghesi sono solidali coi borghesi e non colle donne proletarie; le bianche con gli uomini bianchi e non colle donne negre. Il proletariato può prefiggersi il massacro della classe dirigente; un Ebreo, un Negro fanatici potrebbero sognare di trafugare il segreto della bomba atomica e di fare un'umanità tutta ebrea o tutta negra: neanche in sogno la donna può sterminare i maschi. Il legame che la unisce ai suoi oppressori non si può paragonare ad alcun altro. La divisione dei sessi è un dato biologico, non un momento della storia umana. La loro opposizione si è delineata entro un «*mitsein*» [«essere insieme»] originale e non è stata infranta. La coppia è un'unità fondamentale le cui metà sono connesse indissolubilmente l'una all'altra. Nessuna frattura della società in sessi è possibile. Ecco ciò che essenzialmente definisce la donna: essa è l'Altro nel seno di una totalità, i cui due termini sono indispensabili l'uno all'altro. [...]

Dualità e conflitto

Rifiutare di essere l'Altro, rifiutare la complicità con l'uomo significherebbe per loro rinunciare a tutti i vantaggi che porta con sé l'alleanza con la casta superiore. L'uomo sovrano proteggerà materialmente la donna vassalla e penserà a giustificare l'esistenza; sottraendosi al rischio economico, ella scansa il rischio metafisico di una libertà che deve creare i propri fini senza concorso altrui. In realtà ogni individuo, oltre all'esigenza di affermarsi come soggetto, che è una esigenza etica, porta in sé la tentazione di fuggire la propria libertà e di tramutarsi in cosa; è un cammino nefasto perché passivo, alienato, perduto, in cui l'individuo entra nel gioco di volontà estranee, è scisso dalla propria trascendenza, spogliato di ogni valore. Ma è un cammino agevole; si evita così l'angoscia e la tensione di una esistenza autenticamente vissuta. Quando l'uomo considera la donna come l'Altro, trova dunque in lei una complicità profonda. Così la donna non rivendica se stessa in quanto soggetto perché non ne ha i mezzi concreti, perché esperimenta il necessario legame con l'uomo senza porne la reciprocità, e perché spesso si compiace nella parte di Altro.

Ma occorre formulare immediatamente una domanda: come è cominciata tutta questa storia? Si capisce che la dualità dei sessi, come ogni dualità, si sia tradotta in un conflitto. Non è altrettanto chiaro perché l'uomo abbia vinto in partenza. Infatti, sembra che la battaglia potesse esser vinta dalle donne o l'esito restare eternamente sospeso. Perché invece il mondo è sempre appartenuto agli uomini e soltanto oggi le cose incominciano a cambiare? Questo cambiamento è un bene? Condurrà o no a una uguale spartizione del mondo tra uomini e donne? Queste domande non sono nuove: hanno già avuto una quantità di risposte; ma proprio il fatto che la donna è l'Altro nega ogni valore alle spiegazioni degli uomini, troppo evidentemente dettate dal loro interesse. [...]

L'esperienza vissuta – Introduzione

Le donne di oggi stanno distruggendo il mito della femminilità; e cominciano ad affermare concretamente l'indipendenza che spetta loro; ma tale volontà di vivere integralmente la condizione dell'essere umano non va disgiunta nella donna da un travaglio molto penoso.

Educate da donne, in un mondo femminile, sono comunemente destinate al matrimonio che in pratica le assoggetta all'uomo; il prestigio della virilità è tutt'altro che al tramonto: ha sempre solide basi economiche e sociali. Occorre dunque indagare con cura il destino tradizionale della donna. Io cercherò di descrivere in che modo la donna fa il noviziato della sua condizione, come la esperimenta, in quale ambito si trova imprigionata, quali evasioni le sono concesse. Solo così potremo capire i problemi specifici che si pongono alle donne; le quali, eredi di un doloroso passato, vogliono però foggarsi un avvenire nuovo. Quando adopero le parole «donna» o «femminile» evidentemente non mi rifaccio a nessun archetipo, a nessuna inalterabile essenza; nella maggior parte delle mie osservazioni bisogna sottintendere «nello stato presente dell'educazione e dei costumi». Qui non si tratta di enunciare verità eterne, ma di descrivere il fondo comune da cui ha origine ogni singola esistenza femminile.

L'esperienza vissuta – Formazione

DONNA NON SI NASCE, lo si diventa. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell'uomo; è l'insieme della storia e della civiltà a elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna. Unicamente la mediazione altrui può assegnare a un individuo la parte di ciò che è *Altro*.

In quanto creatura che esiste in sé, il bambino non arriverebbe mai a cogliersi come differenziazione sessuale. Tanto nelle femmine che nei maschi, il corpo è prima di tutto l'irradiarsi d'una soggettività, lo strumento indispensabile per conoscere il mondo: si conosce, si afferra l'universo con gli occhi e con le mani, non con gli organi sessuali. I drammi della nascita, dello svezzamento avvengono nello stesso modo per i due sessi; l'uno e l'altro hanno i medesimi interessi, gli stessi piaceri [...] In un primo tempo, il mondo appare al neonato solo nella forma di sensazioni immanenti [...] A poco a poco impara a percepire gli oggetti come distinti da sé: vuol dire ch'egli comincia a distinguersi dagli oggetti; nello stesso tempo, e in modo più o meno brutale, viene strappato al corpo che lo nutre; talora reagisce a questa separazione con una crisi violenta; in ogni caso, nel momento in cui avviene codesta separazione — verso i 6 mesi — cominciano ad apparire nel bambino mimiche e graziette, che più tardi si tramuteranno in vere e proprie scene, destinate a sedurre i grandi. Certo, questo atteggiamento non si rifà a una scelta riflessiva; ma non occorre pensare una situazione per viverla. In modo immediato il lattante vive il dramma originario di ogni esistente, che consiste nel suo rapporto con l'Altro. Nell'angoscia, l'uomo prova l'abbandono. Fugge la libertà, la soggettività e vorrebbe perdersi nel Tutto: in ciò risiede l'origine dei suoi sogni cosmici e panteistici, del suo desiderio d'oblio, di sonno, d'estasi e di morte. Egli non giunge mai ad abolire il proprio io solitario: e così almeno egli aspira a raggiungere la solidità della cosa che è in sé, dell'essere pietrificato in cosa; e specialmente quando lo sguardo altrui lo ferma, lo gela, appare a se stesso come un essere. Bisogna interpretare su tale sfondo il modo di agire del bambino: in un aspetto legato alla carne il bambino scopre la finitezza, la solitudine, l'abbandono di un mondo estraneo; e cerca di dare un compenso a codesta catastrofe alienando la propria esistenza in un'immagine che assorbe dall'esterno ogni realtà e valore. Pare che nel momento in cui egli coglie il proprio riflesso in uno specchio — momento che coincide con quello dello svezzamento — cominci ad affermare l'identità sua; l'io si confonde così perfettamente con l'immagine rimandata dallo specchio che si dà una forma solo alienandosi. Abbia o no lo specchio propriamente detto una parte così importante, è però sicuro che il bambino comincia ad afferrare verso i sei mesi la mimica dei genitori e a vedersi sotto i loro sguardi come un oggetto. Egli è già un soggetto autonomo che si trascende verso il mondo: ma solo in forma di alienazione può incontrare

se stesso.

Quando il bambino cresce, combatte in due modi contro l'abbandono originario. Tenta di negare la separazione: si nasconde tra le braccia della madre, cerca in lei il calore della vita, vuole le sue carezze. Poi, cerca una giustificazione nel consenso degli adulti. Gli adulti sono divinità per lui; hanno il *potere* di conferirgli l'essere. Ed egli sente la magia di quegli sguardi che a volte fanno di lui un angelo, piccolo e delizioso, a volte un demonio. Queste due maniere di difendersi non si escludono; tutt'altro: si completano, fanno una cosa sola. Quando la seduzione riesce, il bisogno di giustificazione trova una conferma fisica nei baci e nelle carezze: il bambino prova la stessa, felice passività nel grembo della madre e sotto i suoi occhi amorevoli. E, nei primi tre o quattro anni, non c'è differenza tra l'atteggiamento dei maschi e quello delle femmine; gli uni e le altre si sforzano di perpetuare la beata condizione che ha preceduto lo svezzamento; negli uni e nelle altre vi sono atteggiamenti ispirati al desiderio di sedurre; il bambino, non meno della sua sorellina, vuol piacere, provocare dei sorrisi, farsi ammirare. È più gradevole negare la lacerazione sopravvenuta che far in modo di superarla, più radicale smarrirsi nel cuore del Tutto che farsi pietrificare dalla coscienza altrui: la fusione fisica crea uno stato d'alienazione più profondo della rinunzia accettata dallo sguardo altrui. La seduzione, il piccolo teatro improvvisato dal bambino rappresentano già uno stadio ulteriore, meno facile del semplice abbandono nel seno materno. La magia dell'occhio adulto è capricciosa; il bambino pretende di essere invisibile, i genitori stanno al gioco, lo cercano a tentoni, ridono e poi d'un tratto esclamano: «Basta, ci annoi, non sei affatto invisibile.» Una battuta del bambino li ha divertiti; ma, quando la ripete, alzano le spalle. In un mondo incerto, imprevedibile quanto l'universo kafkiano, si corre il rischio d'inciampare ad ogni passo. Per questo tanti bambini hanno paura di diventare grandi e si disperano se i genitori smettono di prenderli in braccio e di portarli a letto con loro; nella delusione provano con crudeltà sempre più viva l'abbandono, di cui l'essere umano non può prendere coscienza senza angoscia. C'è però un punto nel quale le femmine sono apparentemente in vantaggio. Quando un secondo svezzamento, meno brutale, più graduale del primo toglie il corpo della madre alle carezze del bambino, succede che baci e tenerezze vengano negati soprattutto al ragazzo. La bambina invece continua ad essere circondata da moine, vive attaccata alle gonne della madre, il padre la prende in braccio e scherza coi suoi capelli; i vestiti che indossa sono morbidi come i baci, lagrime e capricci le vengono perdonati, si pone una cura speciale nel pettinarla, le sue smorfiette, le sue civetterie piacciono: carezze e sguardi amorevoli la proteggono dall'angoscia della solitudine. Al ragazzo, viceversa, anche la civetteria è proibita, le manovre di seduzione, le scene che improvvisa per guadagnarsi l'affetto irritano. «Un uomo non chiede di essere baciato... Un uomo non si guarda nello specchio... Un uomo non piange...» Si vuole da lui che diventi «un ometto»; conquisterà la loro approvazione liberandosi di loro. Diverrà simpatico se non cercherà di piacere. [...]

Sul concetto dell'amore

Nel concetto che l'uomo e la donna si fanno dell'amore, si riflette la diversità della loro situazione. L'individuo che è soggetto, che è se stesso, se ha il gusto generoso della trascendenza, si sforza di ampliare la sua presa sul mondo: è ambizioso, agisce. Ma un essere inessenziale non può scoprire l'assoluto in seno alla propria soggettività; un essere votato all'immanenza non potrebbe realizzarsi per mezzo di atti.

Chiusa nella sfera del relativo, destinata al maschio fin dall'infanzia, abituata a vedere in lui un sovrano con cui non le è permesso di mettersi a pari, la donna che non ha rinunciato alla propria rivendicazione di essere umano, sognerà di superare il proprio essere verso

uno di quegli esseri superiori, di unirsi, confondersi col soggetto sovrano; non c'è altra via d'uscita per lei che perdersi corpo e anima in colui che le è additato come l'assoluto, l'essenziale. Poiché è in ogni modo condannata alla dipendenza, piuttosto che obbedire a dei tiranni – genitori, marito, protettore – preferisce servire un dio: vuole così ardenteamente la propria schiavitù che questa le appare come l'espressione della sua libertà; si sforza di superare la sua situazione di oggetto inessenziale accettandola radicalmente; attraverso la sua carne, i suoi sentimenti, la sua condotta, esalta estremamente l'amato, lo pone come il valore e la realtà suprema; si annienta davanti a lui. L'amore diventa per lei una religione. [...]

La vita di società

La famiglia non è una comunità chiusa: al di là della sua separazione stabilisce dei rapporti con altre cellule sociali; il focolare non è soltanto un «interno» in cui la coppia si confina; è anche l'espressione del suo standard di vita, della sua condizione, del suo gusto: deve essere esibito allo sguardo altrui. È essenzialmente la donna ad organizzare questa vita mondana. L'uomo è unito alla collettività, come produttore e cittadino, dai legami di una solidarietà organica fondata sulla divisione del lavoro; la coppia è una persona sociale, definita dalla famiglia, la classe, l'ambiente, la razza alle quali appartiene, legata da vincoli di una solidarietà meccanica ai gruppi che sono posti socialmente in modo analogo; la donna sa incarnarla con la maggior purezza: le relazioni professionali del marito spesso non coincidono con l'affermazione del suo valore sociale, mentre la donna che non svolge nessun lavoro, può affermarsi frequentando i suoi pari; inoltre, ha modo di assicurare nelle sue «visite» e nei suoi «ricevimenti» quei rapporti praticamente inutili e che, ben inteso, non hanno importanza che nelle categorie impegnate a mantenere il loro rango nella gerarchia sociale, cioè che si stimano superiori ad alcune altre. È affascinante per lei esibire la sua casa e se stessa, cose che il marito e i figli non vedono perché ne sono investiti. Il suo dovere mondano che è di «esporre» si confonderà col piacere che prova a mostrarsi.

E, anzitutto, bisogna che presenti se stessa; in casa, attendendo alle sue occupazioni, è soltanto vestita: per uscire, per ricevere, «si abbiglia». L'abbigliamento ha un doppio carattere: è destinato a manifestare la dignità sociale della donna (il suo standard di vita, la sua condizione, l'ambiente a cui appartiene) ma, nello stesso tempo, concretizzerà, il narcisismo femminile; è una linea e un'acconciatura; per suo mezzo, la donna che soffre di non *fare* niente crede di esprimere il suo *essere*. Curare la sua bellezza, abbigliarsi, è una specie di lavoro che le permette di appropriarsi della sua persona come si appropria della casa per mezzo del lavoro domestico; le sembra allora di essere lei stessa a scegliere e creare il proprio io. I costumi la spingono ad alienarsi così nella sua immagine. I vestiti dell'uomo come il suo corpo devono indicare la sua trascendenza e non fermare lo sguardo; per lui né l'eleganza, né la bellezza consistono nel costituirsi come oggetto; e normalmente non considera la sua apparenza come un riflesso del suo essere. Al contrario, la stessa società chiede alla donna di farsi oggetto erotico. Lo scopo della moda di cui è schiava non è di rivelarla come individuo autonomo, ma invece di toglierla alla sua trascendenza per offrirla come una preda ai desideri del maschio: non si cerca di assecondare i suoi progetti ma al contrario di ostacolarli. La gonna è meno comoda dei pantaloni, le scarpe coi tacchi alti impediscono il passo; i vestiti e le scarpette meno pratiche, i cappelli e le calze più fragili sono i più eleganti; sia che il vestito nasconde il corpo, lo deformi o lo metta in rilievo, in ogni caso lo espone agli sguardi. Per questo l'abbigliamento è un gioco affascinante per la ragazzina che desidera ammirarsi; più tardi la sua autonomia di bambina si ribella alla costrizione delle mussoline chiare e delle

scarpe di vernice; nell'età ingrata è combattuta tra il desiderio e la repugnanza ad esibirsi; quando ha accettato la sua vocazione di oggetto sessuale le piace di ornarsi. [...]

Situazione e carattere della donna

Siamo ora in grado di capire perché in tutte le requisitorie volte contro la donna, dal tempo dei Greci fino ai nostri giorni, si ritrovino tanti tratti comuni: la sua condizione è rimasta immutata attraverso superficiali cambiamenti, ed è quella che definisce il suo cosiddetto «carattere»: lei «s'involve nell'immanenza», ha spirito di contraddizione, è prudente e meschina, non ha il senso della verità né dell'esattezza, manca di moralità, è bassamente utilitaria, bugiarda, commediante, interessata... C'è della verità in tutte queste affermazioni. Ma i modi di condotta non sono suggeriti alla donna dai suoi ormoni, né predisposti negli scompartimenti del suo cervello: essi sono profondamente determinati dalla sua situazione. Da questo punto di vista, noi cerchiamo di avere della donna una versione sintetica, il che ci obbligherà ad alcune ripetizioni, ma ci permetterà di afferrare nell'insieme delle sue condizioni economiche, sociali, storiche l'«eterno femminino».

Talvolta si oppone il «mondo femminile» all'universo maschile, ma bisogna sottolineare una volta di più che le donne non hanno mai costituito una società autonoma e chiusa: esse sono integrate alla collettività governata dai maschi, e vi occupano un posto subordinato; sono unite solo in quanto sono simili, attraverso una solidarietà meccanica: non c'è tra loro quella solidarietà organica su cui si fonda ogni comunità unificata; si sono sempre sforzate – dai tempi dei misteri di Eleusi fino ai club, ai salon, ai laboratori odierni – di allearsi per affermare un «contro-universo», ma tuttavia lo pongono sempre dal seno dell'universo maschile. Da qui, il paradosso della loro situazione: esse appartengono al contempo al mondo maschile e a una sfera in cui questo mondo è confutato; chiuse in questa e investite da quello, non possono affermarsi con tranquillità in nessun luogo. Sotto la loro docilità si nasconde un rifiuto, sotto il loro rifiuto un'accettazione; in questo il loro atteggiamento si avvicina a quello della fanciulla; ma è più difficile da sostenere perché per la donna adulta non si tratta più di sognare la vita attraverso dei simboli, ma di viverla.

La donna stessa riconosce che l'universo nel suo insieme è maschile; gli uomini l'hanno modellato, governato, gli uomini ancora lo dominano: quanto a lei, non se ne considera responsabile; è sottinteso che lei è inferiore, dipendente; non ha mai appreso le lezioni della violenza, non è mai emersa come soggetto di fronte agli altri membri della collettività; chiusa nella sua carne, nella sua casa, ella si ritiene passiva di fronte a questi dèi dal volto umano, che definiscono fini e valori. In questo senso, c'è del vero nello slogan che la condanna a restare «un'eterna bambina»; anche degli operai, degli schiavi negri, degli indigeni colonizzati si è detto che erano dei «grandi bambini» finché non si è cominciato a temerli; ciò significava che dovevano accettare, senza discuterle, le verità e le leggi proposte da altri uomini. La sorte della donna è l'obbedienza e il rispetto. Su questa realtà, che la investe, essa non ha presa neanche col pensiero. Ai suoi occhi, essa è una presenza opaca. Infatti, non ha fatto il tirocinio dei tecnici, che le permetterebbe di dominare la materia; non è alle prese con la materia, ma con la vita, e questa non si lascia dominare dagli strumenti: non si può che subirne le leggi segrete. Il mondo non appare alla donna come un «insieme di strumenti», intermediario tra la sua volontà e i suoi fini, come lo definisce Heidegger: è invece una resistenza testarda, indomabile; è dominato dalla fatalità e disturbato da misteriosi capricci. Questo mistero per cui una goccia di sangue si trasforma nel ventre della madre in un essere umano, nessuna matematica può metterlo in equazione, nessuna macchina potrebbe affrettarlo o rallentarlo; la donna sperimenta la resistenza della durata che i più ingegnosi apparecchi non riescono a dividere e moltiplicare; la sperimenta nella sua carne sottoposta al ritmo della luna e che

gli anni prima maturano, poi corrodono. Anche la cucina le insegna quotidianamente pazienza e passività; è un'alchimia; bisogna obbedire al fuoco, all'acqua, «aspettare che lo zucchero si sciolga», che la pasta lieviti, e anche che la biancheria si asciughi, che la frutta maturi. I lavori domestici assomigliano a un'attività tecnica; ma sono troppo rudimentali, troppo monotoni, per convincere la donna delle leggi della causalità meccanica. Del resto anche in questo campo, le cose hanno i loro capricci; ci sono stoffe che, a lavarle, «restringono» e altre che non «restringono», macchie che scompaiono e altre che resistono, oggetti che si rompono da soli, polvere che spunta non si sa da dove. La mentalità della donna perpetua quella delle civiltà agricole che adorano le virtù magiche della terra: crede alla magia. [...]

Verso la liberazione – conclusione

Abbiamo visto che, a dispetto di ogni leggenda, nessun destino fisiologico impone al Maschio e alla Femmina come tali una certa ostilità; anche la famosa mantide religiosa divora il maschio solo per mancanza di altri alimenti e nell'interesse della specie: è a questo che sono subordinati tutti gli individui dall'alto al basso della scala naturale. D'altronde, l'umanità è una cosa diversa da una specie: un divenire storico; si definisce nel modo con cui assume la fattità naturale. [...]

La disputa continuerà finché gli uomini e le donne non si riconosceranno come simili, cioè finché si perpetuerà la femminilità in quanto tale; tra gli uni e gli altri, chi è il più accanito a conservarla? La donna che se ne libera vuole, ciò nonostante, conservarne le prerogative; e allora l'uomo esige che ne accetti le limitazioni. «È più facile accusare un sesso che discolpare l'altro» dice Montaigne. È vano distribuire biasimi e lodi. In realtà, il circolo vizioso è tanto difficile a spezzare perché i due sessi sono ognuno vittima nello stesso tempo dell'altro e di sé; tra due avversari che si affrontino nella loro pura libertà, si potrebbe stabilire facilmente un accordo, in quanto questa guerra non giova a nessuno; ma la complessità di tutta questa questione ha origine da questo, che ognuna delle due parti è complice dell'avversario; la donna insegue un sogno di rinunzia, l'uomo un sogno di alienazione; l'inautenticità non soddisfa: ognuno dà la colpa all'altro dell'infelicità che si è procurata cedendo alle tentazioni della facilità; ciò che l'uomo e la donna odiano l'uno nell'altro, è la clamorosa sconfitta della propria malafede e della propria viltà. [...]

La donna non è vittima di nessuna misteriosa fatalità; le singolarità che la specificano, traggono importanza dal significato che rivestono; potranno essere superate solo quando saranno viste da prospettive nuove. [...]

In queste lotte in cui credono di affrontarsi reciprocamente, ognuno lotta contro se stesso, proiettando sul suo compagno quella parte di se stesso che non vuol riconoscere; invece di vivere l'ambiguità della propria condizione, ognuno dei due si sforza di farne sopportare l'abiezione all'altro, e di riserbarsene l'onore. Se invece ambedue l'accettassero con lucida modestia, correlativa di un autentico orgoglio, riconoscerebbero di essere simili e vivrebbero in amicizia il dramma erotico. Il fatto di essere un essere umano è infinitamente più importante di tutte le singolarità che distinguono gli esseri umani; ciò che è dato non conferisce superiorità: la «virtù», come la chiamavano gli antichi, si definisce al livello di «ciò che dipende da noi». Nell'uno e nell'altro sesso si svolge lo stesso dramma della carne e dello spirito, del finito e del trascendente; ambedue sono rosi dal tempo, spiati dalla morte, hanno uno stesso essenziale bisogno l'uno dell'altro; e possono trarre dalla loro libertà la stessa gloria; se sapessero goderne non sarebbero più tentati di disputarsi falsi privilegi; e la fraternità potrebbe nascere tra loro. [...]

È in seno al mondo dato che spetta all'uomo far trionfare il regno della libertà; per raggiungere questa suprema vittoria è tra l'altro necessario che uomini e donne, al di là delle loro differenziazioni naturali, affermino senza possibilità di equivoco la loro fraternità.

6. JUDITH BUTLER, *Questione di genere*

Le «donne» come soggetto del femminismo

Buona parte della teoria femminista si è basata sul presupposto che esistesse un'identità, concepita attraverso la categoria delle donne, che non solo istituisce gli interessi e gli obiettivi femministi all'interno del discorso, ma anche costituisce il soggetto per il quale si cerca una rappresentanza e una rappresentazione politica. Ma *politica* e *rappresentanza/rappresentazione* sono termini controversi. Da una parte, *rappresentanza* funziona come termine operativo in un processo politico che cerca di allargare la visibilità e la legittimità delle donne come soggetti politici; dall'altra parte, *rappresentazione* è la funzione normativa di un linguaggio che si dice riveli o distorda ciò che si presuppone sia vero a proposito della categoria delle donne. Alla teoria femminista è sembrato necessario sviluppare un linguaggio che rappresentasse pienamente o adeguatamente le donne per favorire la loro visibilità politica. E questo era ovviamente importante se si pensa alla diffusa condizione culturale in cui le vite delle donne erano rappresentate in modo falsato o non erano rappresentate affatto.

Di recente, questa modalità prevalente nel concepire la relazione tra la teoria femminista e la politica è stata messa in questione dall'interno dello stesso discorso femminista. Perfino il soggetto «donne» non è più inteso come qualcosa di stabile o costante. Non solo c'è una gran mole di materiali che mette in dubbio l'applicabilità del «soggetto» come candidato per eccellenza alla rappresentazione o, addirittura, alla liberazione, ma, tutto considerato, manca persino un pieno accordo su che cosa costituisca, o dovrebbe costituire, la categoria delle donne. Gli ambiti della «rappresentanza/rappresentazione» politica e linguistica stabiliscono in anticipo i criteri secondo cui i soggetti stessi sono formati, con il risultato che la rappresentanza e la rappresentazione si estendono solo a ciò che può essere riconosciuto come soggetto. In altre parole, bisogna qualificarsi come soggetto prima che la rappresentanza/rappresentazione possa essere estesa.

Foucault ha mostrato come i sistemi giuridici di potere producano i soggetti che in seguito arrivano a rappresentare. Le nozioni giuridiche del potere sembrano regolare la vita politica in termini meramente negativi, vale a dire attraverso la limitazione, la regolamentazione, il divieto, il controllo e persino la «protezione» degli individui legati a quella struttura politica attraverso l'operazione contingente e revocabile della scelta. Ma i soggetti regolati da tali strutture, per il fatto di esserne soggiogati, vengono definiti e riprodotti in accordo con le esigenze di tali strutture. Se questa analisi è corretta, allora la formazione giuridica del linguaggio e della politica che rappresenta le donne come «soggetto» del femminismo è essa stessa una formazione discorsiva e dà origine a una determinata versione della politica rappresentativa. E il soggetto femminista si rivela essere costruito discorsivamente dallo stesso sistema politico che si suppone ne promuova l'emancipazione. Tutto ciò diventa politicamente problematico se si può dimostrare che quel sistema produce soggetti connotati dal punto di vista del genere lungo un asse differenziale di dominio o soggetti che si presume siano al maschile. In tali casi appellarsi acriticamente a tale sistema per l'emancipazione delle donne non può avere altro esito che quello di autoinfliggersi una sconfitta.

La questione del «soggetto» è cruciale per la politica, e per la politica femminista in particolare, perché i soggetti giuridici sono immancabilmente prodotti attraverso determinate pratiche di esclusione che non si «mostrano» più una volta che la struttura giuridica della politica sia stata istituita. In altre parole, la costruzione politica del soggetto procede con determinati scopi di legittimazione ed esclusione, e queste operazioni politiche vengono efficacemente nascoste e naturalizzate da un'analisi politica che si

fonda sulla struttura giuridica. Il potere giuridico inevitabilmente «produce» ciò che dice soltanto di rappresentare; è per questo che la politica deve occuparsi di questa funzione duale del potere: giuridica e produttiva. In effetti, il diritto produce e poi nasconde la nozione di «un soggetto davanti alla legge» per invocare quella formazione discorsiva come premessa fondativa naturalizzata che in seguito legittima la stessa egemonia regolamentativa di quella legge. Non basta ragionare sul modo in cui le donne potrebbero arrivare a essere più pienamente rappresentate nel linguaggio e nella politica. La critica femminista dovrebbe anche capire come la categoria delle «donne», il soggetto del femminismo, viene prodotta e delimitata dalle stesse strutture di potere attraverso le quali si cerca l'emancipazione.

Di fatto porre il problema delle donne come soggetto del femminismo apre all'eventualità per cui potrebbe non esserci un soggetto che sta «davanti» alla legge, in attesa di rappresentanza/rappresentazione all'interno o da parte della legge stessa. Forse il soggetto, così come l'invocazione di un «davanti» inteso nei termini temporali di un «prima», è costituito dalla legge come fondamento fittizio della sua stessa rivendicazione di legittimità. Il fatto di presupporre, come si fa diffusamente, l'integrità ontologica del soggetto davanti alla legge potrebbe essere considerato come la traccia contemporanea dell'ipotesi di uno stato di natura, quella parabola fondativa delle strutture giuridiche del liberalismo classico. L'invocazione performativa di un «davanti/prima» non storico diventa la premessa fondativa che garantisce un'ontologia presociale di persone che liberamente acconsentono a essere governate e, perciò, costituiscono la legittimità del contratto sociale.

Al di là, però, delle finzioni fondative che sostengono la nozione del soggetto, si dà il problema politico cui il femminismo va incontro quando assume che il termine *donne* denoti un'identità comune. Invece che un significante stabile che impone l'assenso di coloro che intende descrivere e rappresentare, *donne*, anche al plurale, è diventato un termine problematico, uno spazio conteso, un motivo di ansia. Il fatto di chiedersi, come suggerisce il titolo di Denise Riley, *Sono io quel nome?* nasce dalla stessa possibilità che quel nome abbia una molteplicità di significati. Anche se si «è» una donna, ciò di sicuro non è tutto ciò che si è; il termine non riesce a essere esaustivo, non perché una «persona» che non ha ancora una connotazione di genere trascenda gli accessori specifici del proprio genere, ma perché il genere non è sempre costituito in modo coerente o costante in diversi contesti storici, e poi perché il genere interseca le modalità razziali, di classe, etniche, sessuali e regionali delle identità costituite discorsivamente. Di conseguenza, diventa impossibile separare nettamente il genere dalle intersezioni politiche e culturali in cui esso è immancabilmente prodotto e mantenuto.

L'assunto politico che il femminismo debba avere una base universale, da rinvenire in un'identità che si presume esistere in diverse culture, spesso accompagna la tesi per cui l'oppressione delle donne ha una qualche forma singolare rintracciabile nella struttura universale o egemonica del patriarcato o del dominio al maschile. La nozione di un patriarcato universale è stata ampiamente criticata in anni recenti per il fatto che non riesce a dare conto del funzionamento dell'oppressione di genere nei contesti culturali concreti in cui si verifica. E quando questi diversi contesti sono stati presi in considerazione da tali teorie, si sono trovati «esempi» o «illustrazioni» di un principio universale presupposto sin dall'inizio. Questo tipo di teorizzazione femminista è stato criticato non solo in quanto tentativo di colonizzazione e appropriazione delle culture non occidentali, finalizzato ad appoggiare nozioni di oppressione prettamente occidentali, ma anche perché quel tipo di teorizzazione tende a costruire un «Terzo mondo» o persino un «Oriente» in cui l'oppressione di genere viene sottilmente spiegata come sintomatica di una barbarie essenzialmente non occidentale. L'urgenza del femminismo di sancire lo

statuto universale del patriarcato, così da rafforzare l'apparenza che le sue rivendicazioni in alcuni casi siano rappresentative, ha talora condotto troppo rapidamente a una universalità categoriale o fittizia della struttura del dominio, ritenuta responsabile della produzione della comune esperienza di sottomissione delle donne.

Anche se la tesi di un patriarcato universale non gode più della credibilità che aveva un tempo, la nozione di una concezione generalmente condivisa delle «donne», che ne costituisce il corollario, è stata molto più difficile da sradicare. Certo, ci sono state innumerevoli discussioni: esiste un qualcosa di comune tra le «donne» che pre-esiste alla loro oppressione oppure le donne hanno un legame tra loro solo in virtù della comune oppressione? Esiste una specificità delle culture delle donne che non dipende dalla subordinazione indotta dalle culture egemoniche maschiliste? La specificità e l'integrità delle pratiche linguistiche o culturali delle donne si definiscono sempre in opposizione a, e dunque all'interno dei termini posti da, alcune formazioni culturali predominanti? Esiste una zona della «femminilità specifica», una zona che è differenziata dalla mascolinità in quanto tale e riconoscibile nella sua differenza da una universalità, non marcata e dunque solo presunta, delle «donne»? Non solo il binarismo mascolinità/femminilità costituisce l'unico quadro di riferimento in cui quella specificità può essere riconosciuta, ma anche, per quanto riguarda tutto il resto, lo «specifico» della femminilità viene di nuovo del tutto decontestualizzato e separato analiticamente e politicamente dalla costituzione della classe, della razza, dell'etnicità, e degli altri assi di relazioni di potere che costituiscono l'«identità» e allo stesso tempo rendono inappropriata la nozione di identità singolare.

Vorrei suggerire che la presunta universalità e unità del soggetto del femminismo sono significativamente minate dai vincoli del discorso rappresentazionale entro cui funziona. In effetti la prematura insistenza sulla stabilità del soggetto del femminismo, inteso come categoria uniforme delle donne, genera immancabilmente i rifiuti più diversi ad accettare tale stabilità. Questi ambiti di esclusione svelano le conseguenze coercitive e regolative di tale costruzione, anche quando questa sia stata elaborata in vista dell'emancipazione. Infatti la frammentazione interna al femminismo e la paradossale opposizione a esso da parte di «donne» che il femminismo sostiene di rappresentare, ci rivelano i limiti inevitabili di una politica identitaria. L'idea che il femminismo possa cercare una più ampia rappresentanza/rappresentazione per un soggetto che esso stesso costruisce, ha come conseguenza ironica il rischio di un fallimento degli obiettivi femministi a seguito del rifiuto di considerare i poteri costitutivi insiti nelle stesse rivendicazioni di rappresentatività. Il problema non si risolve facendo appello alla categoria delle donne per scopi meramente «strategici», perché le strategie hanno sempre significati che ne travalcano gli scopi. In questo caso, la stessa esclusione può qualificarsi come un significato consequenziale, per quanto involontario. Il femminismo, nell'adempiere al requisito proprio di una politica rappresentativa dell'articolazione di un soggetto stabile del femminismo, si espone ad accuse di grossolana rappresentazione falsata.

Ovviamente il compito politico del femminismo non consiste nel rifiutare la politica rappresentativa, sempre ammesso che lo si possa fare. Le strutture giuridiche del linguaggio e della politica costituiscono oggi il campo contemporaneo del potere; perciò non si dà alcuna posizione al di fuori di tale campo, ma si dà solo una genealogia critica delle sue pratiche di legittimazione. Dunque il punto di partenza critico è il *presente storico*, per dirla con Marx. E il compito sta nel formulare, all'interno di questa cornice costituita, una critica delle categorie dell'identità generate, naturalizzate e fissate dalle strutture giuridiche contemporanee. [...]

Teorizzare il binario, l'unitario e oltre

La critica femminista dovrebbe esplorare le rivendicazioni totalizzanti di un'economia maschilista di significazione, ma dovrebbe anche mantenersi critica verso se stessa e verso i gesti totalizzanti che lo stesso femminismo può compiere. Tentare di identificare il nemico come singolare nella forma è un controdiscorso che mima acriticamente la strategia di chi opprime invece di offrire una serie diversa di termini. Il fatto che questa tattica possa operare parimenti in contesti femministi e antifemministi ci dice che la colonizzazione non è un gesto primariamente o irriducibilmente maschilista. Può operare producendo altre relazioni di subordinazione razziale, di classe, eterosessuale, per citarne solo alcune. E, chiaramente, elencare le varietà di oppressione, come ho iniziato a fare, presuppone una loro coesistenza discreta e sequenziale lungo un asse orizzontale, cosa che comunque non riesce a dare conto delle loro convergenze in ambito sociale. Ma anche un modello verticale sarebbe ugualmente insufficiente; le diverse oppressioni non possono essere classificate sommariamente, organizzate secondo relazioni causali, distribuite secondo piani di «originalità» e «derivatività». In effetti, il campo del potere, strutturato in parte dal gesto imperialista dell'appropriazione dialettica, eccede e include l'asse della differenza sessuale e offre una mappatura di intersezioni differenziali che non possono essere sommariamente gerarchizzate né nei termini del fallogocentrismo, né in quelli di un qualunque altro candidato alla posizione di «condizione primaria di oppressione». L'appropriazione dialettica e la soppressione dell'Altro non è una tattica esclusiva dell'economia maschilista della significazione, ma solo una tra le tante messe in campo principalmente, ma non esclusivamente, per espandere e razionalizzare il dominio maschilista.

I dibattiti femministi contemporanei sull'essenzialismo sollevano in modo diverso il problema dell'universalità dell'identità del sesso femminile e dell'oppressione maschilista. Le rivendicazioni universalistiche si fondano su una prospettiva epistemologica comune o condivisa, intesa come coscienza articolata o come strutture di oppressione condivise, oppure come strutture apparentemente transculturali della femminilità, della maternità, della sessualità e/o dell'*écriture féminine*. All'inizio di questo capitolo ho sostenuto che questo gesto globalizzante ha dato origine a una serie di critiche da parte di donne le quali sostengono che la categoria «donne» sia normativa ed escludente, e venga invocata senza mettere in discussione le dimensioni non marcate del privilegio di razza e di classe. In altre parole, insistere sulla coerenza e sull'unità della categoria delle donne ha comportato il rifiuto delle molteplici intersezioni politiche, culturali e sociali attraverso le quali si costruisce la gamma concreta delle donne.

Sono stati fatti alcuni tentativi per formulare una politica di coalizione che non postuli in anticipo il contenuto della categoria «donne». Tali tentativi propongono una serie di incontri dialogici attraverso i quali donne con posizioni diverse articolano identità separate nel quadro di una coalizione emergente. Ovviamente, il valore di una politica di coalizione non va sottostimato, ma la forma stessa della coalizione, un insieme di posizioni che emerge in modo imprevedibile, non può essere prefigurata. Nonostante l'evidente spinta democratica che motiva la costruzione di coalizioni, chi le teorizza può inavvertitamente reiscriversi quale soggetto sovrano del processo in corso, cercando di affermare *in anticipo* quale sarà la forma ideale delle strutture della coalizione, quella che garantirà effettivamente un esito unitario. I tentativi affini di determinare quale sia o meno la vera forma di un dialogo, che cosa costituisca la posizione di soggetto e, soprattutto, quando l'«unità» sia stata raggiunta, possono ostacolare le necessarie dinamiche di autoformazione e di autolimitazione all'interno della coalizione.

Geografia

La questione femminile e la geografia

La geografia può analizzare la questione di genere secondo svariati punti di vista. Questa sezione si prepone quindi l'obiettivo di affrontare l'argomento in ottica sociale, economica, politica, culturale e spaziale. La sezione di geografia offre la possibilità di svolgere un confronto sulle disparità di trattamento, le ingiustizie e sui preconcetti che esistono purtroppo ancora nelle varie regioni del globo terrestre in relazione alla questione di genere.

Nella prima parte (1: "La questione di genere nel mondo") vengono proposti alcuni articoli da varie zone geografiche in cui le donne in qualche modo sono discriminate, o subiscono in qualche modo delle ingiustizie. Ritroviamo quindi testi che descrivono delle operaie bangladesi continuano ad essere sfruttate dalle grandi aziende occidentali di abbigliamento (1.1 "Ancora schiave"), la descrizione del sistema di un sistema di schiavitù moderna chiamata Kafala e diffusa soprattutto in Medio oriente (1.2 "Kafala, la schiavitù del terzo millennio"), la triste realtà della mutilazione genitale femminile (1.3 "Donne che si ribellano a chi vuole cancellare la loro identità"), un testo in cui si mostra la situazione in Italia (1.4 "Situazione in Italia"), in Scandinavia (1.5 "In Scandinavia") ed un altro ancora in cui si prova ad analizzare quale sia la percezione donne in Russia (1.6 "La percezione della donna in Russia"). Infine troviamo un testo sulla problematica delle spose bambine in India (1.7 "India, le spose bambine dimenticate"), una narrazione sul femminicidio che avviene in Messico (1.8 "Femminicidio in Messico, in marcia al grido di ci vogliamo bene") e da ultimo una storia di discriminazione che vivono giornalmente le donne iraniane (1.9 "L'emancipazione femminile passa attraverso il lavoro").

I testi proposti nella prima parte della sezione di geografia ci mostrano una situazione mondiale molto variegata, ma contraddistinta da un unico denominatore comune: la donna è ancora vittima di molti preconcetti che la penalizzano in varie misure e forme nelle varie regioni del mondo.

Nella seconda parte (2: "La questione di genere e lo sviluppo") si pone l'accento sul ruolo importante che può e deve rivestire la donna nello sviluppo di un determinato Paese e dell'umanità intera. Con alcuni testi ed interviste si mostra quindi l'importanza della donna, della parità dei diritti, del concetto di *empowerment* nell'aiuto e nella cooperazione allo sviluppo. Ritroviamo quindi dapprima un testo sulla parità di genere in rapporto all'Agenda 2030 formulata dall'ONU (2.1 "Sviluppo e parità di genere vanno a braccetto"), un'intervista alla direttrice dell'agenzia UN-Woman nella quale si evidenzia l'importanza dell'eliminazione delle disparità a livello mondiale (2.2 "Ancora molta strada da fare") ed una seconda intervista ad una Professoressa universitaria specializzata in questione di genere (2.3 "Se l'economia è una questione di genere"). In seguito viene proposto un testo sulla violenza che possono subire le donne in tempo di guerra (2.4 "Donne e bambine in campo di battaglia"), uno nel quale si mostra un progetto di cooperazione allo sviluppo in ambito agricolo (2.5 "Un gruzzolo che vale uno strappo alla tradizione") ed un storia di una donna nepalese che si batte per la difesa dei diritti delle donne nella sua terra (2.6 "Paladina dei diritti nepalesi"). Infine si affronta la questione dell'importanza della

rappresentanza e della presenza delle donne nella politica in Benin (2.7 “Preparate per entrare in politica”) e nel Laos (2.8 “Nessuna cooperazione senza governo”).

In questa seconda parte emerge nuovamente un quadro piuttosto infelice della condizione femminile nel mondo. Allo stesso tempo in questa parte del lavoro si vogliono mostrare gli sforzi, gli obiettivi da raggiungere ed i progressi avvenuti in alcune regioni nella battaglia all’equità dei diritti.

Infine con la terza ed ultima parte (3: “Dati generali, spunti di riflessione, indici e carte) si prova a riassumere con alcuni dati generali quello che è la panoramica mondiale sulle disparità di genere. Questa sottosezione ci mostra in cifre concrete quanto sia ancora lungo ed arduo il tragitto da svolgere per raggiungere la parità in materia di genere. Le carte e le cifre presentate mostrano quindi anche in termini numerici una differenza di trattamento (uomo-donna) tutt’oggi ancora presente nella maggior parte del globo.

Vengono dapprima esposti alcuni dati generali a livello globale e regionale sulle discriminazioni che sussistono al giorno d’oggi (3.1 “Dati generali”) in seguito si propongono altri dati in relazione ad alcune tematiche particolare che ci evidenziano l’importanza della donna (3.2 “Spunti di riflessione”). Successivamente si segnalano quattro possibili indici per poter calcolare in modo quantitativo e qualitativo la disparità di genere (3.3 “Indici”) ed infine si espongono alcune carte e statistiche sulle quali ragionare (3.4 “Carte e grafici”)

I testi, le interviste ed i dati proposti ci dovrebbero far riflettere sulla questione femminile ed in modo particolare sull’importanza dell’equità dei diritti, requisito fondamentale per lo sviluppo pacifico e per una costruzione intelligente del nostro comune futuro.

INDICE**Parte 1: La questione femminile nel mondo**

- 1.1 “Ancora schiave”
- 1.2 “Kafala, la schiavitù del terzo millennio”
- 1.3 “Donne che si ribellano a chi vuole cancellare la loro identità”
- 1.4 “Situazione in Italia”
- 1.5 “In Scandinavia”
- 1.6 “La percezione della donna in Russia”
- 1.7 “India, le spose bambine dimenticate”
- 1.8 “Femminicidio in Messico, in marcia al grido di ci vogliamo bene”
- 1.9 “L'emancipazione femminile passa attraverso il lavoro”

Parte 2: La questione femminile e lo sviluppo

- 2.1 “Sviluppo e parità di genere vanno a braccetto”
- 2.2 “Ancora molta strada da fare”
- 2.3 “Se l'economia è una questione di genere”
- 2.4 ”Donne e bambine in campo di battaglia”
- 2.5 “Un gruzzolo che vale uno strappo alla tradizione”
- 2.6 “Paladina dei diritti nepalesi”
- 2.7 “Preparate per entrare in politica”
- 2.8 “Nessuna cooperazione senza governo”

Parte 3: Dati, spunti di riflessione, indici e carte

- 3.1 “Dati generali”
- 3.2 “Spunti di riflessione”
- 3.3 “Indici”
- 3.4 “Carte e grafici”

Parte 1. La questione femminile nel mondo

1.1 Ancora schiave

In una serie di stanzette piene di rastrelliere per abiti, al settimo piano di un edificio industriale di Lai Chi Kok, a Hong Kong, il direttore di un'azienda commerciale le spiega la realtà economica che ha trasformato l'industria globale dell'abbigliamento nell'ultimo decennio. "Dieci anni fa con cinque dollari potevi comprare solo una maglietta, ora con sei dollari puoi comprare un maglione e con nove una giacca", dice Lui Wing-har, dirigente cinese della Top Grade International Enterprise, un'azienda poco nota ma influente. "Naturalmente nelle fasce più alte del mercato la gente continuerà a pagare 500 dollari per una maglietta. Il prezzo non ha importanza, pensano solo alla marca, e forse saranno solo cinquanta le magliette realizzate secondo quel modello. Ma noi produciamo 50mila magliette per ogni modello, ecco perché possiamo venderle a 3 o 4 dollari l'una".

Dieci anni fa la maggior parte di quelle magliette era prodotta nel Guangdong, una provincia cinese considerata in passato la "sartoria del mondo". Oggi i telai girano sempre più veloci, ma il lavoro si è spostato di circa 2.500 chilometri, da Dongguan a Dhaka, in Bangladesh. L'aumento del costo del lavoro da una produzione manifatturiera di basso livello a una di alto livello ha spinto l'industria dell'abbigliamento a cercare una nuova casa in Bangladesh, ma la porta d'ingresso per la sartoria del mondo resta Hong Kong. Negli anni novanta e duemila i prodotti fabbricati nella Cina continentale partivano da Hong Kong verso i mercati di tutto il mondo. Oggi, invece, la Top Gear fa arrivare in Europa la merce prodotta dalle fabbriche di Dhaka: l'anno scorso ha gestito ordini per trenta milioni di capi d'abbigliamento destinati ai clienti europei, tra cui i supermercati Lidl, e ha importanti catene in Brasile e in Giappone. Gli ordini arrivano alla Top Grade e ad altre aziende simili, come la Li & Fung, e i pagamenti passano dagli uffici di Hong Kong, anche se le merci sono spedite al cliente direttamente dal Bangladesh.

Nell'industria tessile bangladesi lavorano più di quattro milioni di persone. Il settore rappresenta circa l'80% degli scambi con l'estero e potrebbe far uscire il paese dalla povertà, proprio come l'industria manifatturiera ha trasformato le vite di decine di milioni di lavoratori migranti in Cina negli anni ottanta e novanta. Ma l'implacabile richiesta di abiti sempre più economici nei negozi e nelle catene di supermercati in occidente contribuisce a tenere i salari dei lavoratori bassissimi, intorno ai 68 dollari al mese. Secondo i gruppi di attivisti, i sindacati e perfino alcuni datori di lavoro, questa cifra è a malapena sufficiente a far sopravvivere le persone che con il loro sudore e la loro fatica tengono in piedi il settore.

Il disastro del Rana Plaza nel 2013, quando 1.138 persone morirono e in più di 2500 rimasero ferite in seguito al crollo di un edificio di otto piani che ospitava fabbriche per abiti di marchi occidentali come Primark, Benetton e Walmart, ha messo in luce i pericoli dell'industria tessile in Bangladesh. Secondo molti, anche se dopo quella tragedia le procedure antiincendio e sicurezza degli edifici sono migliorate, le condizioni dei lavoratori

continuano ad essere pessime, soprattutto a causa delle pressioni esercitate sulle fabbriche perché producano capi d'abbigliamento sempre più economici.

“Dopo il disastro, gli operai hanno dovuto lavorare di più”, dice Nazma Akter, ex operaia e fondatrice della Awaj foundation, un’associazione con 37mila iscritti che si batte per i diritti dei lavoratori in Bangladesh. “Gli obiettivi di produzione sono stati innalzati e per soddisfarli spesso bisogna lavorare per un numero extra di ore, che però non sono conteggiate come straordinari. E’ molto dura: non possono fare pause per andare in bagno o per bere acqua, e spesso gli operai si ammalano. Ricevono il salario minimo previsto dalla legge, ma non gli basta per vivere”.

Un’indagine condotta nell'estate del 2015 sulle fabbriche in Bangladesh che riforniscono i supermercati Marks & Spencer ha rilevato che la paga mensile media degli operai è di 6500 taka (circa 72 euro), anche se la retribuzione effettiva, che include una media di due ore di straordinari al giorno, è di 8.000 taka (circa 90 euro). E’ un salario superiore a quello di molti altri lavoratori del settore tessile, ma gli operai sostengono che ci vorrebbero 15mila taka al mese (circa 170 euro), cioè il doppio della paga attuale, per far vivere in modo decente una famiglia.

I salari degli operai bagladesi sono i più bassi al mondo. “Perfino più bassi che in Birmania, dove si guadagnano 99 dollari al mese”, sottolinea Akter. “I nostri operai hanno bisogno di un aumento di almeno 30 dollari al mese o anche di più”. Akter punta il dito contro i governi e le aziende occidentali. Li critica per la cattiva gestione degli aiuti internazionali inviati in Bangladesh dopo il disastro di Rana Plaza. “Se quei soldi fossero andati agli operai, avrebbero migliorato la loro vita. Invece sono stati destinati altrove. L’istruzione sul posto di lavoro è importante, ma dobbiamo occuparci del fatto che i lavoratori non hanno da mangiare a sufficienza e non possono associarsi liberamente”.

Le donne impiegate nel settore tessile arrivano a Dhaka dalla campagna. “Dopo aver raggiunto i 40-45 anni lasciano il posto volontariamente perché sono diventate vecchie e non riescono più a soddisfare gli obiettivi di produzione”, spiega Akter. “La pressione è eccessiva e soffrono di malnutrizione. Trascorrono gran parte della loro giovinezza nelle fabbriche tessili e poi a quart’anni sono costrette ad andare in pensione perché la loro vita è stata rovinata”.

“H&M, Primark, Asda, Tesco, Mark & Spencer vengono qui perché il Bangladesh ha costi bassi, soprattutto quelli della manodopera. Non è giusto. Gli esseri umani non possono valere così poco. Deve esserci un equilibrio, non puoi dire che se stai cercando di migliorare le condizioni di lavoro degli operai e aiutare gli operai se non sei disposto a dargli un salario adeguato”, dice Aktar. Molti marchi comprano direttamente attraverso i loro uffici a Dhaka, altri si rivolgono a intermediari come la Top Grade.

“I consumatori occidentali hanno una grande responsabilità”, aggiunge l’attivista. “Sono loro a comprare questi prodotti a basso costo. Devono pensare a come queste aziende conducono i loro affari. Le multinazionali ci prendono il sangue e il sudore. I Clienti devono

sapere da dove vengono i loro vestiti e quali sono gli orari e le condizioni di lavoro qui. Dobbiamo pensare alle condizioni di vita”.

Le richieste di prezzi più giusti avanzata da Akter è ribadita da Emdadul Islam, proprietario di una fabbrica di Dhaka e direttore del Babylon Group, che dà lavoro a più di diecimila operai e produce vestiti per grandi catene come Tesco e River Island. “Quando queste aziende fanno affari con i fornitori, dovrebbero essere in grado di capire qual è il prezzo giusto per gli articoli che comprano”, dice Islam. “A volte sembrano del tutto inconsapevoli. Non gliene frega niente se il prezzo è ragionevole o no. Ti dicono: “Qui accanto me lo danno a un prezzo più basso, perciò dovresti vendermelo a meno”. Quando parli dei tuoi margini, ti dicono: “Questo non è un mio problema. Io ho miei obiettivi”. Quando cerchi di sollevare questioni etiche, la conversazione diventa a senso unico”. Gli operai sono pagati troppo poco, ammette Islam, che però aggiunge: è difficile per le fabbriche come la nostra, che non ricevono un corrispettivo adeguato dai nostri committenti. Ma per evitare che incidenti come quello del Rana Plaza si ripetano, i fornitori dovrebbero avere la possibilità di essere pagati adeguatamente. Come si fa a fissare ogni giorno un nuovo prezzo? Esiste una formula magica per riuscirci? Se sfrutti tutti i giorni i fornitori, a un certo punto superi il limite e non ti comporti più in modo etico”. (...)

Bilkis Begum aveva appena dodici anni quando ha cominciato a lavorare in una fabbrica tessile di Dhaka. “I miei genitori non volevano che lasciassi la famiglia e venissi a lavorare qui, ma non avevamo soldi”, dice. “Ero la più grande e mi sentivo responsabile. Perciò sono venuta a Dhaka con mio zio”. Figlia di un conducente di risciò, Bilkis è nata in un villaggio a cento chilometri dalla capitale. Ha lasciato la scuola per aiutare i suoi quattro fratelli più piccoli. Dalle otto del mattino alle sette di sera cuce camicie e pantaloni in una fabbrica che rifornisce marchi commerciali europei. Vive insieme a centinaia di altri operai in una baracca con un tetto di lamiera a dieci minuti dalla fabbrica, nella caotica e sovraffollata periferia di Dhaka. “L’orario è sempre stato lungo, ma con l’età il lavoro si fa più duro. Mi vengono assegnati i lavori sempre più difficili”, dice. In base alla legge del Bangladesh, le fabbriche tessili possono assumere solo lavoratori che abbiano già compiuto 14 anni. Comunque fino ai 18 anni non si può lavorare più di 5 ore al giorno. “Quando ero più giovane, tutte le volte che arrivavano gli ispettori veniva ordinato di lasciare la fabbrica. Oppure mi dovevo nascondere insieme alle altre operaie minorenni”, racconta Bilkis, che oggi ha 17 anni. Guadagna ancora meni di seimila taka (circa 70 euro) al mese, ma è orgogliosa di essere riuscita ad aiutare per tanto tempo la sua famiglia. “Ho intenzione di lavorare finché non mi sarò sposata”, dice con un sorriso stanco al termine di un’altra lunga giornata di lavoro. “Dopo il matrimonio non voglio più lavorare. Voglio solo rilassarmi e godermi la vita”.

Fonte: Rivista Internazionale n. 1160 1. Luglio 2016 (Simon Parry, Post Magazine, Cina)

1.2 Kafala, la schiavitù del terzo millennio

Una nuova forma di schiavitù moderna. E, in Medio Oriente, legalizzata. Si chiama kafala. Una forma di abuso nei confronti delle lavoratrici, soprattutto domestiche, con la complicità dello Stato. In Libano riguarda 250mila donne. Il 65% delle lavoratrici hanno avuto esperienza di lavoro forzato e schiavitù. Sono spesso violentate, messe incinte, abusate, picchiare, separate dai loro bambini, sfruttate, isolate, mal pagate e quando non servono più, rispedite nel Paese di origine da parte dei loro datori di lavoro. Tra gennaio 2016 e aprile 2017, 138 lavoratori migranti sono stati rimpatriati dopo la loro morte.

Oltre al Libano, la kafala è pratica comune in Bahrein, Iraq, Giordania, Kuwait, Oman, Arabia Saudita e Emirati. Il Libano è meta di tante lavoratrici provenienti soprattutto da Sri Lanka, Etiopia, Bangladesh e Filippine. Il sistema richiede che questi lavoratori dispongano di uno "sponsor" nazionale. Di solito "lo sponsor" è il loro datore di lavoro, che anticipa le spese per il permesso di lavoro ed è anche responsabile del visto e dello status giuridico. Ha quindi un enorme potere su di loro.

Questa pratica è stata criticata da molte organizzazioni per i diritti umani. I livelli salariali di questi lavoratori sono bassi, in alcuni casi meno di 200 dollari al mese. Un datore di lavoro libanese su cinque non fa uscire il lavoratore di casa. La motivazione è quella di salvaguardare l'investimento finanziario: per l'assunzione spende tra i 2mila e i 3mila dollari, che si potrebbero perdere qualora il lavoratore decidesse di scappare. La scusa è che il lavoratore domestico non dovrebbe avere relazioni al di fuori della casa, perché potrebbero avere l'effetto di distrarlo o di "corrompere" la famiglia.

Il funzionamento del sistema è semplice: le lavoratrici che vogliono emigrare per lavoro, entrano in contatto con degli agenti nel loro Paese. Questi hanno rapporti con agenzie nel paese dove le lavoratrici migreranno che procurano loro uno sponsor in cambio di un compenso. Oneroso. Le donne spesso si indebitano con la speranza di cambiare vita. E si ritrovano schiave.

Aisha, 20 anni, etiope, è arrivata da Adis Abeba. Si è salvata perché si rivolta alla ong "Immigration community center". La incontriamo nelle sedi di Mar Mitr, nel centro di Beirut, indossa una gonna corta nera e una t-shirt con su scritto "I love Paris". Ma lei ha già sperimentato quanto gli uomini possano fare del male. Aisha ha lavorato per una famiglia di Beirut, ed è arrivata in Libano con grandi speranze. "Sognavo una vita normale. Invece sono stata ingannata – racconta, con lo sguardo basso -. Mi trattavano peggio che una bestia. Lavoravo dalle 14 alle 16 ore al giorno. Non mi davano da mangiare. Non mi facevano dormire. Mi picchiavano, umiliavano. Non mi pagavano. Mi costringevano, quelle rare volte che mi era concesso, a dormire sul balcone. È stato un inferno".

Lynn, invece, ha 40 anni, e viene dalle Filippine. Ha i cappelli ossigenati e le unghie delle mani colorate e disegnate. Un po' come le donne libanesi. Ma lei è di Manila. È a Beirut da 20 anni. Era una ragazzina quando è arrivata. Scherzando dice che in questi anni però "è riuscita ad imparare l'arabo, perché "la madame" in casa voleva che si parlasse solo

arabo". "Prima di arrivare a Beirut ho vissuto qualche mese in Arabia Saudita, – racconta -, lì lavoravo in un ospedale, dopo mi hanno trasferito a Beirut, mi hanno detto che sarei rimasta qui solo 6 mesi, invece sono passati 20 anni". Racconta che in casa della famiglia per cui ancora oggi lavora "tutto è controllato con telecamere e registratori. In casa faccio di tutto, mi occupo di tutte le persone della famiglia. Nel week-end ci spostiamo in montagna. Lì nel giardino coltivano anche delle piante di marijuana per lo spaccio. Ma io non posso dirlo. Devo sottostare e subire. Lavorare per loro è peggio che lavorare per la mafia".

La situazione è comune a centinaia di lavoratrici tanto che istituzioni e ong sono sempre più impegnate nel cercare di frenare sfruttamento e violenza. In prima fila ci sono l'Unione Europea, la Caritas Libano, l'ILO (International Labour Organization), l'ong Kafa (Basta) e il Migrant Community Center. Ghada Jabbour, direttrice di Kafa, ha raccontato che spesso queste lavoratrici sono in "trappola", subiscono "violenze fisiche e sessuali, vengono isolate, non mangiano, lavorano nelle case di tutti i componenti della famiglia, non sono retribuite per il loro lavoro".

Per Zeina Mezher, national project coordinator dell'ILO è proprio lavoro forzato: "Sono costrette a lavorare per una determinata persona, sono rinchiusse in casa, non hanno una vita sociale, non possono trovarsi un altro lavoro. L'ILO si sta adoperando perché il governo libanese firmi un protocollo che condanni il lavoro forzato nel nostro paese".

Ma non c'è tempo da perdere perché si stanno moltiplicando i casi di suicidio. Lo conferma Farah Salka, direttrice del Migrant Community Center: "Molte tentano di scappare e muoiono saltando nel vuoto. Un mese fa una lavoratrice etiope si è buttata dal balcone della sua agenzia di collocamento, ed è morta". All'inizio di giugno, un'altra etiope è stata trovata morta nella città di Blida, nel sud del Libano, appesa ad un ramo di un albero, vicino alla casa dei suoi datori di lavoro, con una piccola sedia accanto a lei. E chi invece riesce a scappare il più delle volte viene arrestato. Solo ad aprile sono stati 337.

Fonte: <http://www.occhidellaguerra.it/kafala-la-schiavitù-del-terzo-millennio/>) Chiara Clausi, 17 luglio, 2017

1.3 Donne che si ribellano a chi vuole cancellare la loro identità

“Era una tradizione della mia famiglia. Mia madre mi ha dato lo strumento e lo ha poggiato sulla mia testa dicendo che avrei dovuto tenerlo sette giorni”. La realtà cruda di come si diventa tagliatrice raccontata da un'ex “aguzzina” tanzaniana. Rahel Mbalai ha praticato per anni mutilazioni genitale femminile (Mgf) su donne e bambine del suo Paese finché ha detto basta. Ha realizzato, grazie alla ONG ActionAid in Tanzania, quanto cruento e folle fosse quello che stava facendo. Rahel ora non “cuce” più. Si batte per aprire gli occhi alle tagliatrici come lei. Viaggia in tutta l’Europa per incontrare le comunità migranti originarie dei paesi di tradizione mutilatoria. Il suo attivismo contro la centenaria pratica della mutilazione femminile l’ha privata del rispetto della sua comunità. Poco importa. Donne come lei stanno facendo cambiare lentamente le cose. E lei lo sa. Non rinuncia alla sua lotta. Cartelli, lame di rasoi, forbici e pezzi di vetro. Oggetti non sterilizzati usati sul corpo di donne e bambine per rimuovere, parzialmente o totalmente il clitoride. Senza anestesia. Questa è la pratica della mutilazione femminile diffusa in tanti Paesi Africani, ma anche asiatici e sudamericani. L’obiettivo finale di tale rimozione è la “purezza”. L’istinto “lussurioso” deve essere controllato. Quando i mariti sono in giro con il bestiame devono essere certi che le loro donne conservino la castità e rimangano fedeli. Una condizione obbligatoria per trovare marito, in certe comunità. Se non si è state “operate”, non si esiste. Non ci si può sposare, non si può raccogliere il grano e si viene emarginate dall’intero villaggio. E’ fuorilegge nella maggior parte dei Paesi ma la pratica continua laddove comandano la povertà, analfabetismo e condizioni sanitarie precarie. E ignoranza.

Le donne sanguinano anche fino alla morte, si ammalano di infezioni e spesso contraggono l’Hiv. Per ogni mutilazione le tagliatrici intascano circa 8 euro. Rahel non è l’unica ad aver detto no. C’è un posto, al confine tra Uganda e Kenya, dove la Mgf è praticata regolarmente in beffa alla legge. E’ qui che Rebecca Chelimo si è ribellata. Aveva 12 anni quando l’hanno costretta nel rituale della mutilazione. Nel 2009. “Avevo paura di essere derisa e insultata dalla mia comunità”, ha raccontato al *Guardian*. Mi dissero che era una vergona non essere circoncisa. Ci ho creduto. Nessuno mi avrebbe sposato se non mi fossi fatta tagliare”.

L’Uganda è uno dei 29 Paesi nel mondo in cui la Mgf è ancora praticata nonostante la legge lo vietи. Soprattutto tra la gente dell’etnia Pokot, di cui, secondo i dati delle Nazioni Unite, almeno il 95% delle ragazze subisce la mutilazione a cominciare dall’età di 10 anni.

Rebecca ora ha fondato lo Yanganat Youth Group, un progetto che coinvolge venti persone impegnate a sensibilizzare la gente sulle cause devastanti della Mgf. “Noi dobbiamo interrompere questo flusso criminale tra Uganda e Kenya. Ho quattro sorelle e non voglio che facciano la stessa mia fine”.

Il confine è talmente esteso (150 chilometri) che non consente ai governi dei due Paesi di monitorarlo a sufficienza. Si stima che a oggi siano state mutilate 200 milioni tra ragazze e bambine. Ogni anno tre milioni sono a rischio.

Fonte: Raffaella Scuderi, la Repubblica, 22 febbraio 2018

1.4 Situazione in Italia

Quando si parla di diritti di genere e abusi sessuali, l'Italia è considerata un paese arretrato. Per questo la reazione degli italiani alla recente ondata di rivelazioni sulle molestie sessuali da parte di uomini di potere in tutto il mondo è stata tanto deprimente quanto prevedibile, ma la vicenda ha evidenziato la forza e la diversità del femminismo italiano.

Simona Siri, giornalista italiana che lavora negli Stati Uniti, ha affermato di recente sul Washington Post che “la cultura sessista italiana, da sempre forte e radicata, ora sembra quasi impossibile da sovvertire”. Le parole di Siri arrivano sulla scia delle critiche feroci piovute sull’attrice Asia Argento, colpevole di aver concesso un’intervista a Ronan Farrow, del New Yorker, in cui ha accusato il produttore cinematografico statunitense Harvey Weinstein di pesantissime molestie sessuali. Secondo Siri, la misoginia italiana, incarnata dall’ex presidente Silvio Berlusconi, ha reso vana la reazione delle donne.

La storia di Asia Argento è una di quelle che hanno alimentato la campagna internazionale #metoo, ma in Italia l’attrice è stata aggredita sui social network e ha deciso di lasciare il paese. Molti le hanno chiesto perché ha continuato ad avere un rapporto con il produttore dopo le presunte molestie. Il quotidiano Libero ha pubblicato un articolo dal titolo particolarmente duro: “Prima la danno poi frignano e fingono di pentirsi”, accompagnato da una foto provocante di Asia Argento. L’autore dell’articolo si chiedeva perché l’attrice non avesse chiesto a suo padre, l’influente regista Dario Argento, di aiutarla a denunciare Weinstein.

L’immagine dell’Italia come paese privo di cultura femminista nasce in buona parte dalle cronache dell’era Berlusconi, un periodo segnato da un’infinità di scandali sessuali. In quel contesto, però, è emerso anche il movimento chiamato Se non ora quando? Nel 2011 quasi un milione di italiani sono scesi in piazza per protestare contro la riduzione della donna a oggetto.

Insieme ai movimenti di piazza c’è stata anche una grande campagna di comunicazione. Le donne italiane hanno condiviso 142 video con il titolo “Un paese per donne: le parole per dirlo”. In ogni video una donna rifletteva sulla vita delle donne in Italia e sul sessismo subito. Una racconta di aver perso il lavoro perché incinta. Un’altra, arrivata in Italia senza documenti in regola, aiuta le migranti. Oggi molte femministe affermate alzano la voce per sostenere Asia Argento, come la giornalista, filosofa e femminista di sinistra Ida Dominijanni o la filosofa e docente universitaria Michela Marzano.

A novembre il movimento Non una in meno, che si batte contro la violenza sulle donne, ha organizzato una manifestazione a Roma a cui hanno partecipato decine di migliaia di persone. Nel frattempo anche i collettivi italiani più radicali, come Cagne sciolte (che si batte per i diritti per i migranti e delle persone lgbt, spesso in contrasto con le colleghi più moderate), hanno fatto sentire la loro voce. Le Cagne sciolte hanno scritto un tweet per sostenere Asia Argento: “Ecco come ve lo spieghiamo. No è no. Se toccano una toccano tutte”.

Queste voci troppo spesso sono trascurate nella fretta di descrivere l'Italia come un paese arretrato quando si tratta della parità di genere. Cambiare le cose può sempre sembrare impossibile, in un paese in cui il 69% delle studenti universitarie dice di aver subito abusi sessuali, ma ci sono dei miglioramenti. Il contesto internazionale di #metoo ha dato impulso all'hashtag italiano #quellavolta che, offrendo alle donne italiane l'occasione di raccontare le loro esperienze. Dieci donne hanno accusato il regista Fausto Brizzi di molestie. Potrebbe non sembrare molto, ma di fatto che, in un settore sessiste come quello del cinema, le accuse abbiano danneggiato l'immagine di Brizzi è un passo avanti.

Le donne italiane devono ancora fare molta strada nella lotta contro le violenze sessuali, le molestie e la disuguaglianza di genere a livello istituzionale. Ma il movimento sta crescendo.

Fonte: Rivista internazionale n.1239 ,19 gennaio 2018 (C.O' Rawe e D. Hipkins, The Conversation, Stati Uniti)

1.5 In Scandinavia

I paesi scandinavi sono ai vertici di tutte le classifiche sulla parità di genere. Nel Gender Gap Index del World Economic Forum l'Islanda, la Norvegia e la Svezia occupano tre delle prime cinque posizioni. Una classifica europea stilata secondo i criteri molto simili cita la Svezia, la Danimarca e la Finlandia come i tre paesi in cui si riscontra la minore disparità di genere. In Norvegia, dopo le elezioni legislative di settembre, tre donne hanno assunto ruoli chiave nel nuovo governo. In Svezia il numero di uomini e donne in parlamento è quasi uguale. In questi paesi sono i padri a spingere i passeggiini.

“Il mondo considera la Scandinavia il paradiso delle pari opportunità”, spiega Gudrun Schyman, leader di Feministik Initiativ (Fi), partito femminista che si sta affermando nei paesi scandinavi. L'Fi è attiva in Svezia dal 2005. Quest'anno ha partecipato per la prima volta alle elezioni legislative norvegesi e il 21 novembre si presenterà alle amministrative in Danimarca. “Rispetto ad altre aree del mondo, sembra che in Scandinavia le donne abbiano motivo di ritenersi soddisfatte”, dice Schyman. Ed è vero: in questa regione il movimento femminista ha ottenuto successi considerevoli fin dalla metà del novecento. “Ma anche qui sotto certi aspetti c'è ancora molta strada da fare”, dice Scyman. Cita alcuni esempi: il divario salariale, la scarsa rappresentanza femminile nelle aziende e nelle università, la ripartizione sproporzionata delle responsabilità tra i genitori, la violenza contro le donne. A questi quattro temi, che il governo svedese aveva già inserito tra le priorità nazionali, se ne sono recentemente aggiunti altri due: la disparità di genere nell'istruzione (i ragazzi hanno un rendimento peggiore rispetto alle ragazze, ma migliori opportunità una volta usciti da scuola) e nella sanità. “Gli uomini ricevono un'assistenza migliore”, dice Schyman. In media una donna deve aspettare l'arrivo di un'ambulanza più a lungo di un uomo. Nel 2013 Schyman ha assunto la guida dell'Fi, che nel giro di un anno e mezzo è passata da duemila a più di ventimila iscritti. Ma alle elezioni legislative del 2014 il partito ha ottenuto solo il 3% dei voti ed è rimasto fuori dal governo. L'Fi ha avuto più fortuna alle europee dello stesso anno, che hanno portato all'elezione della prima europarlamentare di origine rom. Il partito è presente in tredici comuni svedesi, compresa Stoccolma. Secondo Schyman, pur essendo stati inclusi nell'agenda nazionale, i sei temi citati risultano ancora marginali nell'azione del governo. “Sono etichettati come questioni femminili, delle quali dovrebbero occuparsi le organizzazioni di donne”, dice. Molti partiti svedesi hanno una sezione femminile. “Ma che senso ha? Non esistono sezioni per soli uomini. La disparità di genere è un problema sociale strutturale, non è una faccenda da donne”.

Christian Christensen, ricercatore dell'università di Stoccolma, paragona la posizione dei partiti femministi di oggi a quella dei partiti ambientalisti degli anni settanta e ottanta. Come l'Fi, anche quei partiti riunivano gruppi diversi ed erano visti come misteriose formazioni di nicchia. “L'ambiente non era considerato un tema politico, ma più un passatempo della domenica”, spiega. Oggi invece la difesa della natura è un tema ampiamente condiviso. “L'Fi ha introdotto il femminismo nel dibattito politico generale”, spiega Christensen. “Ora anche i partiti più conservatori esprimono il loro sostegno alla causa”. In Scandinavia il femminismo non è più circondato da quel clima di

contrapposizione che perdura in molti paesi. “Ho vissuto negli Stati Uniti e nel Regno Unito, dove il femminismo è ancora considerato conflittuale e motivato dall’odio per gli uomini”, conclude Christensen.

Fonte: Rivista internazionale n.1231, 17 novembre 2017 (Anne Grieje Franssen, Trouw, Paesi Bassi)

1.6 Percezione della donna in Russia

La Russia ha dichiarato una mobilitazione generale per far in modo che le donne risolvano due problemi del paese: la carenza di forza lavoro ed il calo delle nascite. Se questi due problemi non saranno risolti, il contraccolpo economico sarà inevitabile. Entro il 2030 la popolazione attiva tra i russi con meno di 40 anni crollerà del 25%, ha detto Vladimir Gempelson, il direttore del centro di ricerca sul lavoro presso l'Alta scuola in economia, in occasione del forum finanziario di Mosca. "Se si traducono le proiezioni demografiche dell'istituto di statistica russo in livelli di occupazione, si deduce che entro il 2030 l'occupazione diminuirà dell'8%, cioè di sei milioni di persone", ha spiegato.

E' una prospettiva spaventosa, per usare un eufemismo: con una smile carenza di forza lavoro non è possibile sperare in alcuna crescita economica. Le autorità prevedono di risolvere questo difficile problema riportando le donne al lavoro appena diventate mamme e già impegnate a risolvere un altro problema nazionale: la crescita demografica. Il presidente russo Vladimir Putin ha parlato con preoccupazione del forte calo di natalità in Russia. "nei prossimi decenni la questione demografica sarà prioritaria per lo sviluppo del paese", ha detto a giugno del 2017 nel corso di una conferenza economica del Cremlino. "Stanzieremo le risorse necessarie per attuare una politica adeguata".

A quanto pare, quindi, le donne russe non possono più scegliere se avere un figlio o lavorare: dovranno fare entrambe le cose. Ma, com'è noto, se si affrontano più compiti allo contemporaneamente c'è il rischio di non portarne a termine con successo neanche uno. Non è a caso che durante il recente Forum economico orientale il ministro dello sviluppo economico russo, Maksim Oreskin, abbia partecipato a un dibattito intitolato "Il rafforzamento del ruolo delle donne in Russia per la crescita e lo sviluppo dell'economia". Nel suo intervento Oreskin ha dichiarato che l'importanza delle donne per l'economia nazionale è destinata ad aumentare.

Secondo il ministro però, c'è un problema: in Russia le donne che vanno in maternità hanno meno possibilità di fare carriera "sia a causa del tempo che perdono sia per l'impossibilità di salire di grado quando se ne presenta l'occasione". In sostanza, Oreskin pensa che il congedo di maternità sia una perdita di tempo. A questo punto non è chiaro se la questione demografica deve passare in secondo piano o se le donne devono partorire mentre sono sedute alla scrivania in ufficio.

Secondo i dati dell'istituto di statistica nazionale, il 1 gennaio 2016 circa il 78,6 milioni di persone, cioè il 54% della popolazione russa, erano donne. Più di 35 milioni di donne avevano un'occupazione.

Il 13,8% lavorava nel settore dei trasposti e delle comunicazioni, mentre il 13,2% era attivo in quello del commercio, dei servizi pubblici e della ristorazione. In politica la quota delle donne è nettamente inferiore, anche se non sono del tutto assenti: nella *duma*, la camera bassa del parlamento russo, solo il 16% dei 450 seggi è occupato da donne, per la precisione 72. Il governo, comunque, sta prendendo in considerazione la possibilità di assegnare alle donne il 30% dei posti entro il 2022. Solo cinque donne occupano una

posizione di alto livello in governo. Perché? La spiegazione è semplice: la maggior parte dei maschi russi pensa che “le donne debbano stare ai fornelli”.

“Non sono una donna, quindi non ho cattive giornate. Non voglio offendere nessuno, è semplicemente una cosa naturale. Esistono determinati cicli naturali”, ha dichiarato Putin in un’intervista con il regista Oliver Stone. In realtà tutte le statistiche dimostrano che in Russia c’è un’enorme differenza di retribuzione tra uomini e donne per lo stesso lavoro. Come sottolineano gli esperti, il problema della disuguaglianza di genere nel paese non è affatto un mito.

Fonte: Rivista Internazionale Nu.1225 , 6 Ottobre 2107 (Ljudmila Aleksandrova, moskovskij Komsolets, Russia)

1.7 India, le sposate bambine dimenticate

Gli odori e i colori. La curcuma di un giallo intenso, spalmata su mani e volti, una striscia di vermicilio rosso in polvere applicata sull'attaccatura dei capelli, offrono i primi indizi che un matrimonio sta per essere celebrato o è appena avvenuto. Le ragazze coinvolte in questo evento sono spesso troppo giovani per comprendere il matrimonio, ma sono abbastanza grandi per sapere che cosa significano le spezie applicate ceremoniosamente ai loro corpi. Quanto segue è ciò che Saumya Khandelwal, una fotografa di 27 anni con base a New Delhi che lavora per l'agenzia Reuters, ha appreso da ragazze che non sono state tanto fortunate quanto lei. Khandelwal è nata a Lucknow, una città nello stesso stato, ma un mondo a parte, rispetto al distretto di Shravasti. Crescendo, lei e le sue amiche hanno appreso che in India venivano celebrati i matrimoni infantili ma non era capitato a nessun conoscente. Ma a 200 chilometri di distanza, lungo le povere terre di confine con il Nepal, bambine di otto anni sono date in sposa dalle loro famiglie. Nel 2015, Khandelwal ha iniziato a viaggiare avanti e indietro da Nuova Delhi allo stato dell'Uttar Pradesh, il suo stato natale, lo stesso del Taj Mahal, per fotografare queste giovani sposate. "Se fossi nata nel distretto di Shravasti, avrei potuto essere una di queste ragazze", spiega Khandelwal. Tecnicamente, il matrimonio infantile è illegale in India. Con una legge approvata nel 1929 il governo ha vietato questa pratica, e la legge è stata aggiornata di nuovo nel 2006. Oggi, le donne sotto i 18 anni e gli uomini sotto i 21 anni non possono sposarsi legalmente. I genitori e i coniugi più anziani possono essere puniti con un massimo di due anni di carcere per aver coordinato o consentito accordi che ignorino tali restrizioni. Nonostante il crollo del tasso dei matrimoni infantili negli ultimi decenni, in India ci sono più sposate minorenni rispetto a qualsiasi altro paese al mondo. Più di un quarto delle ragazze indiane sono già sposate all'età di 18 anni secondo l'organizzazione Girls Not Brides. Quando Khandelwal ha deciso di puntare l'obiettivo su queste ragazze, si aspettava che tradizione e patriarcato condizionassero la scelta di ciascuna famiglia di far sposare le proprie figlie. Ciò che ha scoperto è una pratica radicata nella povertà, nella mancanza di istruzione e nella volatilità della vita. A Shravasti, Khandelwal ha chiesto alla madre di una moglie bambina che a sua volta era stata sposata da piccola: perché springi tua figlia allo stesso destino? La madre ha risposto che avrebbe preferito non farlo, ma c'erano poche altre opzioni. Suo marito era un bracciante e lei e i suoi figli raccoglievano e vendevano legna da ardere. Vivevano giorno per giorno, quindi era meglio far sposare le loro ragazze prima che intervenissero cause di forza maggiore esterne. "Se domani perdiamo la casa per le alluvioni, non avremo nulla da dare per la dote del matrimonio di nostra figlia", ha spiegato la donna. Khandelwal ha scoperto che molte famiglie considerano le figlie come "una passività". Ha incontrato Muskaan (nome fittizio per motivi di privacy), una ragazza vivace che ha due sorelle, ed è tornata a farle visita. "Avere tre figlie è considerato un peso, spese moltiplicate per tre e doti da pagare", spiega Khandelwal. Alcune famiglie aspettano che le figlie si sposino e si trasferiscano dal marito per poter interrompere la loro educazione scolastica, come è accaduto a Muskaan, che a 14 anni è rimasta a casa per imparare a cucinare e a riassettere. Poco dopo il matrimonio, Khandelwal andò a far visita a Muskaan per scoprire come si sentiva. "Ciò che mi ha detto è stato particolarmente deludente", ricorda Khandelwal: "Cosa dovrei provare a riguardo? E' accaduto ciò che

doveva accadere". "Questo ti dimostra quanto sono impotenti e senza speranza queste ragazze. Non sanno nemmeno che, come donne, possono avere una carriera, una realizzazione". Molte spose bambine si ritrovano da sole dopo essersi sposate. Non c'è lavoro nei piccoli villaggi, così i giovani (mariti) spesso vanno a cercar fortuna altrove. Le loro mogli si trasferiscono con i suoceri e i neosposi restano in contatto telefonicamente. "Ci si può aspettare che una ragazza di 15 anni possa essere matura per un matrimonio, per una relazioni o gestire una casa?" Chiede Khandelwal. "Queste giovani non hanno ricevuto un'educazione, non hanno soldi e sono troppo giovani per avere figli, tutto questo si ripercuote, a loro volta, sui propri figli. È un circolo vizioso. Se ne verrà mai fuori? "Dopo due anni e mezzo trascorsi a fotografare le spose bambine di Shravasti, Khandelwal sa di situazioni analoghe di ragazze costrette a sposarsi in tutto il paese, anche nella metropoli Nuova Delhi. Ha sempre in programma di puntare l'obiettivo della sua macchina fotografica su un fenomeno illegale e in declino, ma ancora molto diffuso nell'India.

Fonte:http://www.nationalgeographic.it/wallpaper/2018/04/26/foto/le_spouse_bambine_indiane_dimenticate-3955488/1/?refresh_ce

1.8 Femminicidio, il Messico in marcia al grido di "ci vogliamo vive"

Volti irriconoscibili, gonfi, tumefatti. Corpi anonimi di giovani donne abbandonati nelle discariche dello Stato del Messico, nei canali del paese che ha partorito il termine femminicidio. Poi c'è il volto di Irinea Buendía Cortez, che cammina accompagnata da decine di migliaia di donne e uomini. È una manifestazione gioiosa – evento bizzarro per un paese dove la protesta è sempre accompagnata da un'alta tensione -, fa caldo e c'è il sole. Irinea è una signora già grande, ma la forza e lo spirito non le mancano, e di certo non sarà il cemento bollente a spaventarla. Irinea ha il volto delle madri che vivono nell'angoscia di avere una figlia adolescente, magari dai tratti indigeni, che vive e lavora sola, chissà lontana dalla famiglia.

In poche parole, il profilo tipico e perfetto della vittima. Perché ad Irinea hanno assassinato una figlia, protagonista di una storia di ingiustizia uguale a tante altre in Chimalhuacán, una drammatica zona periferica della capitale. "Suicidio" punto e basta. Ma questa signora messicana non resta in silenzio, e si ostina per anni a puntare il dito contro l'ex marito della figlia, un alcolista non nuovo a episodi di violenza. Un'insistenza premiata con la riapertura del caso, ed Irinea è diventata il volto esemplare di una madre, di una donna che sfida l'impunità.

Il grado di intensità della violenza nei confronti delle donne è oltraggioso anche perché annosamente latente. Per questo l'emozione è stata palpabile quando domenica 24 aprile le strade di Città del Messico sono esplose al ritmo di batucadas e slogan anti patriarcali. Una marea viola ha invaso la Plaza de la Republica in un incontro che è stato un simbolico punto d'arrivo. Infatti, il corteo femminista ha iniziato la sua marcia nel municipio di Ecatepec, la periferia infernale che batte il triste record dei femminicidi di Ciudad Juárez, le cui macabre croci sono tristemente famose in tutto il mondo. Migliaia di donne, e di uomini, sono usciti di casa - anche in altre 40 città - al grido di "*Ci vogliamo vive*", rinfrescando finalmente l'aria appesantita da una coltre di ipocrisia e ingiustizia aggravata da una politica che ignora il grave tema della violenza di genere. Il 24 aprile è stata la risposta: una bellissima prima volta contro la violenza machista in Messico.

Il leitmotiv "*Ci vogliamo vive*" continua ad abitare la rete attraverso l'iniziativa massiva de #MiPrimerAcoso ("Il mio primo abuso"). Un hashtag usato per raccontare eclatanti storie di sopraffazione, come sottili soprusi quotidiani che dimostrano che la violenza di genere è ancora oggi un fenomeno sistematico, trasversale e invisibile. C'era bisogno di quest' atto di liberazione collettiva, per assodare quanto abbiamo bisogno di una rivoluzione civica, dopo aver creduto per anni alla favola della raggiunta parità. La tragedia del femminicidio è solo la punta dell'iceberg del problema della discriminazione di genere, il peggior destino delle donne povere e vulnerabili di un paese tra i più ingiusti della terra. Ma questo non significa che esista una reale giustizia per tutte le altre, ne giustifica l'assenza dello Stato nella difesa dei diritti delle donne.

Una delle campagne attuali riguarda il diritto a una città equa, e, nello specifico, in difesa delle donne dagli abusi nel trasporto pubblico. La frequenza di questa violenza è tale che le aggressioni spesso vengono tollerate e normalizzate, la denuncia è un caso raro, e il metodo di difesa è la paura. Lo studio del Banco Interamericano de Desarrollo "Il perché della relazione tra trasporto pubblico e il genere" segnala che il 40 % delle donne che usano il trasporto pubblico si veste pensando come evitare la possibilità di assalto nel Metro. Secondo lo stesso studio il 4.5% delle donne intervistate hanno addirittura lasciato il lavoro o lo studio per timore di subire violenza durante il viaggio in metro, tram o bus. Stiamo descrivendo la realtà di un paese dove secondo ONU Mujeres una donna su due è stata aggredita in un luogo pubblico. La soluzione della politica è stata quella della segregazione sessuale: vagoni del metro e del tram esclusivamente femminili. Una

strategia che si incontra non solo nel paese centroamericano, ma anche in Giappone a Tokyo e Osaka, nel Cairo, a New Delhi, Israele e Rio de Janeiro.

Una problematica universale a cui vari paesi hanno risposto con differenti programmi. Il canadese “Entre deux arretes” (“Tra due fermate”), che dopo una certa ora prevede la possibilità di chiedere una fermata del bus personalizzata, o il newyorkino Right Rides, che garantisce la gratuità del trasporto pubblico nelle ore notturne, o ancora il “Safe women project” attivo in molte città australiane che prevede l’installazione di infrastrutture come punti di vigilanza direttamente sulla strada, e un incremento dell’illuminazione dei marciapiedi tra una fermata e l’altra.

Oggi il governo di Città del Messico, scosso dal terremoto viola dello scorso mese, promette di implementare il *programma Viaggiare Sicure* attraverso un servizio legale istantaneo alla vittima. Direttamente dal vagone del metro è possibile richiedere la consulenza di un avvocato che può trasformarsi in un accompagnamento legale integrale durante tutto l’iter che presuppone la denuncia. Ma la battaglia, quella vera, dovrebbe tradursi al terreno dell’educazione: l’unica concreta formula per evitare la ciclica riproduzione dei piccoli grandi abusi che costellano l’esperienza quotidiana delle donne di tutto il mondo.

Fonte:https://www.repubblica.it/solidarieta/diritti_umani/2016/06/15/news/femminicidio_il_messico_marca_contro_il_machismo_142068943/

1.9 L'emancipazione femminile passa attraverso il lavoro

“La maternità è il ruolo principale delle donne. La loro carriera non dovrebbe mai ostacolare questo compito vitale”. Le parole dell’aytollah Khomeini, stampate su grandi bandiere, o su piccoli manifesti, coprono le strade di ogni città iraniana, trasmettendo un’ampia gamma di messaggi che vanno da dichiarazioni politiche a direttive sullo stile di vita sino ad imperativi culturali. Molti di questi diktat, tuttavia, si perdono di fronte alla realtà di una società la cui quotidianità è condizionata da sanzioni internazionali, un alto tasso di inflazione e recessione economica. E la visione khomeinista delle donne non impedisce loro di dedicarsi ad un “lavoro retribuito” senza il quale la sopravvivenza di tante famiglie sarebbe impossibile.

Anche un sito storico come la Piazza Naqsh-e Jahan a Isfahan non fa eccezione. Il Governo ha cambiato la sua denominazione in Piazza dell’Imam (un titolo religioso che mette in risalto l’alto livello dell’ayatollah Khomeini), sebbene i più anziani preferiscono ricordarla ancora come la piazza dello Shah, in riferimento alla dinastia Pahlavi. Indipendentemente dal suo nome e dal fatto che buona parte dei suoi edifici storici siano ricoperti da grandi striscioni e bandiere di propaganda, la piazza conserva un fascino ed una bellezza unica, anche grazie alla presenza tutt’intorno di un grande e coloratissimo bazar i cui negozi sono pieni di pezzi d’arte raffinata affogati nell’azzurro. Ogni negoziante, per enfatizzare la squisita complessità dell’artigianato esposto, sottolinea il fatto che la maggior parte dei manufatti sono il frutto del lavoro delle donne, poiché solo la meticolosa estetica femminile può generare forme così sofisticate e fini.

A poca distanza dal bazar, nelle labirintiche stradine secondarie di Isfahan, numerosi laboratori di artigianato sono disseminati nel silenzio e nell’ombra. Ed è in questi anfratti che viene alimentato l’enorme mercato artigianale della città. Le ampie vetrate dei laboratori invitano i passanti a guardare all’interno, dove varie donne, sedute attorno a grandi tavoli, dispongono minuscole piastrelle color turchese su vasi di rame o cesellano con piccoli metalli delicati disegni su pentole argenteate e lastre di metallo smaltate. In netto contrasto con l’eleganza di tale arte, le condizioni di chi opera in questo settore non sono molto diverse da quelle di altri luoghi di lavoro in città, dove gli operai non hanno altra scelta che accettare accordi informali che limitano il loro accesso ai sistemi di protezione sociale, come pensioni e indennità di disoccupazione.

In queste strade abbiamo incontrato Azin, trentenne artista che lavora in un laboratorio d’artigianato simile a molti altri, fatta eccezione per un aspetto molto importante: si tratta di un’attività indipendente creata da sole donne, gestita in modo democratico senza una struttura piramidale. Il suo nome è “Toloù” che significa “L’alba”. Azin ed altre sette compagne hanno deciso di creare questa struttura così da gestire autonomamente il proprio lavoro, in contrapposizione alla vana ricerca operata da molte altre donne di un’occupazione “sicura”. Loro non vendono la loro maestria a un negoziante o grossista; nessuno di loro è il capo e, eccezion fatta per una parte delle entrate utilizzata per coprire i bisogni cooperativi, tutto il ricavato viene equamente distribuito.

“Tutto è iniziato due anni fa”, racconta Azin. “Io e altre tre amiche abbiamo deciso di acquistare la materia prima per iniziare la produzione in proprio”. I risultati sin da subito promettenti, le hanno spinte verso un’esperienza più organizzata di autogestione. Tutte le donne di Toloù hanno tra i 25 ed i 30 anni e sono in possesso di un master o una laurea in arte: ciò che fa da collante tra di loro è infatti una grande passione per le belle arti. La stessa Azin si è laureata alla Shahrekord University of Art e prima di fondare la cooperativa ha vinto un’olimpiade nazionale di arte.

La cooperativa Toloù produce uno dei più famosi prodotti artigianali dell’Iran, chiamato “Mina” (il nome deriva dalla femminilizzazione del termine persiano “Minoo”, paradiso). È l’arte di dipingere e decorare il metallo e le piastrelle con intricati dettagli e motivi dalle sfumature celesti. Le ragazze della cooperativa lavorano sedute spalla a spalla nel loro piccolo laboratorio, dipingono ad arte giardini immaginari con fiori in miniatura, mentre ascoltano della musica persiana rilassante. “Non è solo un lavoro per noi, è anche il momento in cui recuperiamo la nostra convinzione su noi stesse. Discutiamo i nostri problemi ed abbiamo creato un piccolo gruppo di solidarietà”, spiega Azin mentre piazza con cura su di un tavolino il piatto che ha appena finito di smaltare.

Azin racconta anche che le relazioni interpersonali tra le ragazze di Toloù sono notevolmente diverse rispetto a quelle esistenti in posti di lavoro strutturati quasi esclusivamente sulle varie competenze tecniche. “Molte di noi hanno pagato una sorta di prezzo sociale per essere indipendenti, assumendosi la responsabilità delle proprie vite. Abbiamo più o meno gli stessi obiettivi. Quindi andiamo molto d’accordo”. Tutte le donne della cooperativa sembrano concordare con le affermazioni di Azin. E l’atmosfera amichevole che si respira all’interno della stanza lo conferma. Ciascuna di loro sa chiaramente che se non fosse in grado di guadagnarsi da vivere, difficilmente riuscirebbe a resistere alle pesanti discriminazioni che lo Stato attua nei confronti delle donne.

“Eravamo stanche di essere sfruttate dai proprietari dei negozi e dei grossisti. Ora lavoriamo per noi ed ogni artista di Mina che condivide i nostri ideali è ben accetta nel caso volesse unirsi a noi”. La ragazza seduta accanto a Azin prosegue il racconto: “Volevamo creare una cooperativa di sole donne pensandola come immaginiamo sia l’arte stessa, puramente femminile”.

Tradizionalmente infatti, sono gli uomini a controllare questo ramo dell’artigianato, sono loro a possedere i laboratori di Mina, i negozi. E il modo in cui lo gestiscono, uccidendo la creatività dei singoli artigiani a favore di prodotti dozzinali dal prezzo più basso, infastidisce Azin e le sue amiche. “Molti dei commercianti e dei proprietari dei negozi sono in contatto con i clienti e dettano mode e gusti. Ma si tratta di uomini di affari, non d’artisti”, commenta Azin mentre indica i modelli che la sua amica sta disegnando abilmente, evidenziando la differenza tra queste creazioni e le Mina che possono essere trovate nella maggior parte dei negozi di souvenir. Nondimeno, gestire una cooperativa e tenerla lontana dalle esasperate dinamiche commerciali del mercato, soprattutto in un periodo di prolungata recessione quale quello che sta affrontando l’Iran, può essere estremamente difficile. “Siamo in un momento cruciale della vita cooperativa: per tagliare le spese, e risparmiare denaro, abbiamo condiviso il nostro posto di lavoro con un altro imprenditore”,

confessa Azin spiegando che “il ricavato di questa operazione servirà ad affittare una nuova sede dove potremmo aprire il nostro negozio privato ed un laboratorio annesso”. Un sogno che potrebbe non realizzarsi in tempi brevissimi, ma nel quale le ragazze ci credono fermamente. “Se le cose andranno bene, in futuro saremo persino in grado di supportare alcuni giovani talenti nei loro percorsi artistici”, conclude con un sorriso la giovane donna.

Nota: In Iran le inuguaglianze tra uomini e donne sono molto pronunciate. L’impoverimento delle donne iraniane si fa di giorno in giorno sempre più importante ed esiste una quasi totale assenza di un sostegno sociale alla popolazione femminile. Sebbene costituiscano la maggioranza della popolazione istruita (in Iran le donne superano di gran lunga i loro coetanei maschi nel rendimento scolastico e nelle iscrizioni alle università) le iraniane soffrono il più alto tasso di disoccupazione all’interno della società. Benché ampiamente trascurate ed in parte osteggiate dallo Stato, le donne manifestano tuttavia la richiesta di una maggior inclusione sociale, che si proietta nel loro coinvolgimento attivo in ogni possibile arena. Una piccola parte di loro conduce questa battaglia per l’emancipazione attraverso la creazione di cooperative non gerarchiche ed esclusivamente femminili.

Fonte: Monir Ghaedi e Giacomo Sini, Corriere del Ticino, 20 gennaio 2018

Parte 2. La questione femminile e lo sviluppo

2.1 Sviluppo e parità di genere vanno a braccetto

La Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, adottata nel 1979 dalle Nazioni Unite, impone agli Stati firmatari di iscrivere la parità di genere nella loro legislazione e di garantirne l'applicazione. Finora, 143 Paesi hanno fissato questo principio nella loro Costituzione e numerosi Stati hanno abolito le leggi discriminatorie o emesso nuovi decreti che promuovono l'uguaglianza tra uomo e donna.

«Gli strumenti giuridici sono fondamentali, perché permettono alle donne di far valere i propri diritti. Tuttavia, la loro applicazione si scontra spesso contro norme sociali che assegnano alle persone ruoli specifici in base al sesso», osserva Flurina Derungs, ricercatrice presso il Centro interdisciplinare per la ricerca di genere dell'Università di Berna. «Questi stereotipi di genere sono profondamente radicati nelle mentalità e perpetuano le diseguaglianze in moltissimi ambiti». Le disparità ostacolano infatti lo sviluppo: per esempio limitano l'accesso delle donne alla sanità, all'istruzione, alle risorse, al mercato del lavoro e ai processi decisionali. Sono soprattutto le donne meno abbienti a soffrire a causa delle discriminazioni di genere, discriminazioni che contribuiscono a mantenerle in una condizione di povertà.

La quarta Conferenza mondiale sulle donne, tenutasi a Pechino nel 1995, ha indicato la via da percorrere per colmare le disparità di genere. Il suo programma d'azione ha definito gli obiettivi da raggiungere in dodici ambiti, come la lotta alla povertà, alla violenza e ai conflitti armati, l'istruzione, la salute e l'economia. «Questo visionario e ambizioso documento guida ancora oggi l'azione della cooperazione internazionale. Ci impegniamo per salvaguardare i risultati ottenuti e per evitare passi indietro», spiega Ursula Keller, responsabile delle questioni di genere presso la DSC. Vent'anni più tardi, le Nazioni Unite hanno fatto un bilancio dei risultati ottenuti con il programma d'azione adottato a Pechino, riconoscendo che sono stati compiuti progressi, ma deplorando altresì una «lentezza inaccettabile». Questa valutazione è servita da base per la formulazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile in materia di genere.

L'istruzione e la sanità sono due ambiti in cui si sono fatti progressi significativi. Il tasso di mortalità delle madri è calato in tutto il mondo, ma è ancora troppo elevato nell'Africa subsahariana e nell'Asia meridionale. I decessi sono legati, in particolare, alla carenza di servizi sanitari, ai partori non medicalizzati e agli aborti praticati in condizioni precarie.

In materia di istruzione, i Paesi in via di sviluppo hanno quasi raggiunto la parità di genere nella scuola elementare, mentre a livello secondario I hanno solo parzialmente colmato il divario tra ragazzi e ragazze. «Nonostante gli sforzi, non siamo ancora riusciti a impedire completamente l'abbandono precoce della scuola. Molte ragazze non tornano più tra i banchi quando raggiungono la pubertà: vengono maritate o devono dedicarsi a tempo pieno ai lavori domestici», evidenzia con preoccupazione Ursula Keller. Inoltre, nell'insegnamento a livello superiore le differenze sono ancora evidenti.

L'innalzamento del livello di istruzione delle donne non ha migliorato le loro prospettive professionali. L'accesso al mercato del lavoro resta problematico. Solamente il 55 per cento delle donne ha un impiego formale salariato; una percentuale rimasta uguale negli ultimi trent'anni. Di regola, le impiegate guadagnano meno degli uomini e occupano funzioni subordinate. Nel settore informale, invece, le donne sono sovra rappresentate.

Nei Paesi in via di sviluppo è un ambito professionale che non offre alcuna protezione sociale e dove le condizioni di lavoro sono precarie. L'agricoltura, per esempio, è sempre più in mano alle donne. Ma le norme e le leggi discriminatorie riducono la produttività delle contadine. In taluni Paesi, le donne non hanno il diritto di possedere o ereditare la terra. Inoltre non possono procurarsi le attrezzature e i mezzi economici necessari a causa delle difficoltà a ottenere dei crediti. Oltre a ciò, i loro terreni sono spesso più piccoli e meno fertili di quelli degli uomini. Una miriade di ingiustizie contro cui le donne non riescono a opporsi in maniera efficace poiché spesso le decisioni vengono prese dagli uomini. Finalmente si notano però dei timidi passi avanti. Negli ultimi vent'anni la percentuale di deputate nei parlamenti nazionali è passata dal 12 al 23 per cento.

«Se le donne non possono partecipare maggiormente alle attività produttive o alla vita politica, è soprattutto per mancanza di tempo: la loro quotidianità è scandita dalle attività legate alla gestione dell'economia domestica e della famiglia», osserva Flurina Derungs. Secondo i codici sociali, spetta alle donne prendersi cura dei bambini, dei parenti anziani o dei malati e occuparsi delle faccende domestiche. Oltre a cucinare e a tenere pulita la casa, devono provvedere all'acqua e alla legna; sono attività che le impegnano per buona parte della giornata. In tutto il mondo, le donne e le ragazze spendono quotidianamente 200 milioni di ore per andare a prendere l'acqua. Tutte queste attività, essenziali per il funzionamento della società, non godono di alcun riconoscimento sociale.

Per rafforzare l'indipendenza economica delle donne, occorre innanzitutto alleggerire il loro fardello quotidiano. Ciò richiede una ripartizione più equa dei compiti all'interno della famiglia. D'altro canto, varie misure consentono di ridurre il tempo impiegato nelle attività domestiche e di cura: si possono, per esempio, costruire pozzi più vicini alle abitazioni, elettrificare i villaggi o creare strutture di accoglienza per bambini e anziani.

La disparità nei rapporti di potere tra i generi è anche all'origine delle violenze contro le donne e le ragazze: una vera e propria pandemia globale che non accenna a diminuire. Una donna su tre subisce violenze fisiche e/o sessuali nell'arco della vita, il più delle volte da parte del partner. Per molto tempo la comunità internazionale non se n'è preoccupata, considerando tali atti riservati alla sfera privata. Oggi, gli Stati sono consapevoli del loro dovere di proteggere le donne. Eppure, solo due terzi dei Paesi hanno adottato leggi che condannano la violenza domestica; disposizioni che faticano a fare rispettare. Questa piaga è deleteria per la comunità, visti i costi diretti per il sistema sanitario e i costi indiretti, come le ore di lavoro perse e la produttività ridotta delle vittime.

Durante i conflitti, tutte le forme di violenza contro le donne si aggravano: stupri individuali e di gruppo, violenza domestica, tratta di esseri umani, schiavitù sessuale ecc. Nel contempo aumentano le malattie sessualmente trasmissibili, le gravidanze indesiderate e la mortalità delle puerpera.

«Gli attori umanitari si sono occupati seriamente del fenomeno soltanto a partire dalla fine degli anni Novanta, quando gli stupri di massa commessi durante il genocidio ruandese e la guerra in ex Jugoslavia lo hanno reso visibile in tutta la sua drammaticità», dice Sascha Müller dell'Aiuto umanitario della DSC. «La violenza di genere ha gravi conseguenze non soltanto sulla salute fisica e mentale delle vittime, ma anche sull'intera società». Molte donne stuprate vengono stigmatizzate dalla comunità, respinte dai mariti o addirittura costrette a sposare il loro aggressore.

Se tarda a concretizzarsi nella pratica, l'uguaglianza ha pur sempre guadagnato terreno a livello politico.

«Negli ultimi anni la questione di genere non viene più abbordata in maniera marginale, ma occupa una posizione centrale nei processi politici in cui si elabora il quadro normativo mondiale», si rallegra Ursula Keller.

L'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile è lì a ricordarci tale evoluzione. Il programma d'azione delle Nazioni Unite dà grande importanza all'emancipazione delle donne e all'eliminazione delle discriminazioni. Il quinto Obiettivo di sviluppo sostenibile (OSS) prevede misure specifiche negli ambiti in cui le disuguaglianze sono più gravi, come il lavoro non retribuito, la violenza, la dipendenza economica e la limitata partecipazione alla vita politica. Inoltre, l'uguaglianza tra uomo e donna si è ritagliata uno spazio nella maggior parte degli altri OSS. «La forza dell'Agenda 2030 risiede nel fatto che considera la parità di genere in maniera olistica», evidenzia Chantal Oltramare del settore Cooperazione globale della DSC. «Se vogliamo sradicare la povertà, eliminare la fame e promuovere la pace, è necessario tenere in considerazione i ruoli e i bisogni delle donne all'interno di ogni società e garantire la parità dei diritti tra i sessi».

La Svizzera si è impegnata molto affinché nell'Agenda 2030 venisse integrato un obiettivo specifico sulle questioni di genere. «La sfida è ora quella di attuarlo», afferma Chantal Oltramare. «La DSC vi contribuisce collaborando con l'agenzia ONU per l'uguaglianza di genere e l'emancipazione delle donne UN Women e soprattutto attraverso i suoi progetti di cooperazione». Da quest'anno, la parità di genere sarà inoltre uno dei sette obiettivi strategici dell'agenzia di sviluppo della Confederazione, come auspicato dal Consiglio federale nel Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera 2017-2020. La DSC concentra le attività in tre ambiti tematici. Il primo è la lotta contro la violenza in contesti fragili, attraverso l'assistenza delle vittime, la prevenzione e il sostegno dei Paesi partner nell'attuazione delle leggi elaborate per perseguire penalmente gli autori. Il secondo campo d'azione è l'economia. I progetti mirano a migliorare l'accesso delle donne all'istruzione, al lavoro retribuito e alle risorse produttive, affinché siano finanziariamente autonome. Infine, la DSC sostiene la loro emancipazione politica: in molti Paesi appoggia le candidate alle elezioni comunali o ai parlamenti e collabora con i movimenti femministi che si battono per aumentare la partecipazione delle donne in seno agli organismi decisionali.

In tutte queste attività la DSC coinvolge anche gli uomini. Collabora con loro e organizza campagne di sensibilizzazione. Entrambi i sessi beneficiano della parità poiché gli stereotipi di genere non danneggiano soltanto le donne. «Senza dubbio, le norme sociali accordano molti privilegi agli uomini, ma impongono loro anche molti obblighi. La responsabilità di nutrire la famiglia, per esempio, può essere un pesante fardello e generare un sentimento di fallimento negli uomini che vengono meno a questo compito», spiega Ursula Keller. «Se vogliamo che gli uomini siano nostri alleati nella lotta per l'uguaglianza di genere, è indispensabile prendere in considerazione anche i loro bisogni e le loro fragilità».

Fonte: Rivista un Solo Mondo nu.1, 2017

2.2 Ancora molta strada da fare

Il processo per raggiungere l'uguaglianza di genere è troppo lento. A colloquio con Fabian Urech, Phumzile Mlambo-Ngcuka, direttrice dell'agenzia delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere UN Women, ricorda che è necessario coinvolgere tutti nella lotta contro le disparità: donne e uomini, leader religiosi e settore privato.

Se il processo verso l'uguaglianza di genere a livello globale fosse una gara di 100 metri piani, dove si troverebbe attualmente il mondo?

Abbiamo lasciato i blocchi di partenza, ma il traguardo è ancora lontano. In questo momento, a livello mondiale la percentuale di scolarizzazione delle ragazze è quasi uguale a quella dei ragazzi, in alcuni Stati le donne hanno un ruolo importante in politica e le basi legali per raggiungere la parità tra uomo e donna sono migliorate. Eppure, nella maggior parte delle regioni del mondo le donne sono ancora svantaggiate a livello di partecipazione politica, posizione economica e possibilità di fare carriera. Nove economie nazionali su dieci hanno leggi discriminatorie, la quota rosa nei parlamenti è in media del 20 per cento, il salario medio delle donne è di un quarto inferiore a quello degli uomini. Nel contempo, le donne svolgono 2,5 volte più attività di cura rispetto agli uomini. Abbiamo quindi ancora molta strada da fare, ma intravediamo il traguardo. Con l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, le Nazioni Unite intendono colmare queste disparità nei prossimi tredici anni.

È una visione piuttosto ottimista. In molte regioni del mondo non si sono registrati grandi progressi a livello di parità.

In effetti, i progressi sono stati lenti e non uguali ovunque. Con il ritmo attuale ci vorrebbero 50 anni per ottenere la parità a livello di partecipazione politica e addirittura 170 anni per raggiungere la parità salariale tra uomini e donne. Gli investimenti per promuovere l'uguaglianza di genere sono troppo modesti. Per raggiungere l'emancipazione delle donne serve una strategia che coinvolga tutte le persone allo stesso modo e che affronti in fretta e con coraggio norme e stereotipi radicati talvolta molto profondamente nella società. È chiaro che questo cambiamento non avverrà dall'oggi al domani. Ma sono ottimista sul fatto che sarà possibile raggiungere pressoché l'uguaglianza di genere entro il 2030.

Il quinto obiettivo dell'Agenda 2030 chiede proprio questo: «Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze». Sembra molto ambizioso, alla luce della lentezza con cui sta avvenendo il cambiamento.

Le donne e le ragazze sono il cinquanta per cento della popolazione mondiale. Non credo che garantire i loro diritti sia troppo ambizioso. Inoltre, questo obiettivo è un presupposto per raggiungere molti altri obiettivi della nuova agenda di sviluppo.

Oltre ad avere cause strutturali, le discriminazioni nei confronti delle donne sono anche di natura culturale. Come si possono modificare norme culturali sviluppatesi nel corso dei secoli?

Non è facile cambiare la mentalità e l'atteggiamento delle persone. La società civile ha un ruolo cruciale in questo processo che deve coinvolgere tutti, anche le donne poiché devono essere consapevoli delle loro capacità e dei loro diritti. Altrettanto importante in questo contesto è la collaborazione con un'ampia cerchia di partner. I giovani dovranno

essere i protagonisti di questa trasformazione poiché il futuro appartiene a loro. Ecco perché UN-Women ha sviluppato una strategia di cooperazione con i giovani. Inoltre, nell'ambito della nostra campagna «HeForShe» siamo riusciti a coinvolgere oltre un milione di uomini e ragazzi che si impegnano per promuovere la parità di genere e canoni di mascolinità alternativi.

Infine non dobbiamo dimenticare l'importanza dei mezzi di comunicazione per modificare gli stereotipi. Per questo motivo ci impegniamo affinché le donne siano maggiormente coinvolte dai mass media e non vengano presentate come vittime, bensì come leader ed esperte in grado di prendere delle decisioni.

Di recente UN-Women ha lanciato un'iniziativa per migliorare la raccolta dei dati riguardanti la disparità di genere. Quale importanza ha questo progetto?

Per risolvere un problema è necessario comprenderne la portata, i meccanismi, le possibilità per eliminarlo. A tale scopo sono necessari dati molto precisi. Se è vero che il mondo produce attualmente una quantità impressionante di dati, quando si tratta di donne e ragazze le lacune sono clamorose. Ad esempio, spesso ci mancano informazioni attendibili sul reddito delle donne o sul numero di donne e ragazze che vivono in povertà. Con questa iniziativa vogliamo migliorare la situazione. Inizialmente ci concentreremo su dodici Paesi pilota. L'obiettivo è di individuare le informazioni lacunose, raccogliere dati, assicurare che questi ultimi confluiscano nei processi politici e monitorare i progressi.

Per oltre dieci anni è stata una figura politica di spicco in Sudafrica. Che cosa le ha insegnato questa attività?

Grazie alla collaborazione con la società civile, il movimento delle donne, il governo e le organizzazioni politiche ho imparato quanto sia importante affrontare assieme i complessi problemi sociali e mantenere una visione d'insieme. Per vincere l'apartheid è stato fondamentale collaborare con tutte le persone, a prescindere dal colore della pelle e dalla storia personale. I leader come Mandela hanno dimostrato quanto sia importante lavorare fianco a fianco non solo con i propri alleati politici, bensì anche con chi la pensa diversamente. Nella lotta verso l'uguaglianza di società civile; è necessario trovare alleati anche tra gli uomini e i ragazzi, i leader religiosi o il settore privato.

Fonte: Rivista un Solo Mondo, nu.1, 2017

2.3 Se l'economia è questione di genere

Intervista a Bina Agarwal (Professoressa universitaria, Premio Balzan 2017)

Professoressa Agrawal, cosa l'ha spinta a studiare l'economia rurale?

“Il fatto più importante che ha mosso il mio lavoro nel corso degli anni è il profondo interesse per l'intelligenza dei processi che sono alla base della povertà e della diseguaglianza, in special modo quelli fondati sul genere. E nel cercare di alleviare queste privazioni e conseguire mezzi di sussistenza sostenibili. Ciò mi ha indotto a focalizzare lo sguardo specialmente sull'agricoltura e sul settore rurale nei Pasi in via di sviluppo, dove vive la maggior parte dei poveri, area che pure possiede grande potenziale di trasformazione”.

Su quali problemi ha maggiormente concentrato la sua attenzione?

“In linea generale la mia ricerca riguarda tre temi: a) l'agricoltura, la tecnologia e la sicurezza alimentare; b) la proprietà, i diritti alla terra, la famiglia e lo Stato; c) il mutamento climatico e l'azione collettiva. Ho affrontato questi problemi attraverso lenti dell'economia politica e del genere, ponendo l'accento sia sulla teoria che sull'analisi empirica. Teoricamente, ho cercato di indagare molte premesse nell'economia tradizionale. Empiricamente, uso entrambe le serie assai vaste di dati e la mia indagine primordiale. Quest'ultima mi consente di risolvere problemi che in precedenza non sono stati posti e talora di giungere a risposte inattese”.

Lei ha svolto ricerche sulla modernizzazione dell'agricoltura in Asia e in Africa. Quali conclusioni ha tratto?

“Ho iniziato a lavorare sulla modernizzazione nell'agricoltura e sui mutamenti tecnologici negli anni Settanta, inizialmente per la mia tesi di dottorato in India e più tardi allargandola all'Africa e ad altre parti dell'Asia. Negli anni Settanta la Rivoluzione verde toccava il suo vertice nell'agricoltura sulla base di una serie di pratiche e di input: le varietà di riso e di grano ad alto rendimento, i fertilizzanti chimici, l'irrigazione garantita. A ciò si aggiunse la meccanizzazione, specialmente i trattori, in linea con il modello americano di *farming*. La visione prevalente era che la meccanizzazione avrebbe migliorato l'efficienza produttiva delle aziende agricole indiane. Disaggregando empiricamente i dati sugli effetti della meccanizzazione per la tecnica, operazioni e dimensioni delle fattorie, giunsi a risultati completamente diversi rispetto a quelli degli studi aggregativi. In particolare trovai che i trattori aggiungevano poco, in sé, alla produzione mentre riducevano la domanda di lavoro. La tesi, pubblicata come libro, *Mechanization in Indian Agriculture*, nel 1983, fu elogiata per la sua innovazione metodologica e influenzò il dibattito sulla meccanizzazione dell'agricoltura in India”.

Una delle sue aree di ricerca riguarda il cambiamento climatico e l'azione collettiva. Può sintetizzare il suo pensiero in proposito?

“Lo sviluppo sostenibile e la *governance* ambientale rappresentano le sfide più grandi di questo secolo. Io ne esamino gli effetti attraverso le lenti del genere, focalizzando in special modo la *governance* nelle foreste. All'inizio degli anni Novanta, causa fallimento degli Stati nel proteggere le foreste, 50 Paesi lanciarono programmi comuni di silvicoltura. L'India e il Nepal furono i primi. Nel 1998-99 vi viaggiai per sei mesi, per vedere risultati. La buona notizia fu che la silvicoltura andava migliorando negli Stati. Quella cattiva era che le donne erano in larga misura escluse dalla partecipazione attiva alla *governance*, fenomeno che definii come *participatory exclusion* (esclusione partecipata). Ma nel 2001 decisi di spostare l'attenzione dalla storia della assenza delle donne a quella dell'impatto dovuto alla loro presenza. Includere le donne mutava la situazione? Se sì, in quale percentuale? Per rispondere a tali domande svolsi una ricerca in India e nel Nepal. Trovai che la presenza del 25-33% delle donne costituiva la massa critica. Grazie a tale percentuale, esse tendono a partecipare ai meeting e ad assumere posizioni leader. Cosa più importante, il loro coinvolgimento ha migliorato in modo significativo la conservazione delle foreste. Nel Nepal, per esempio, la probabilità di migliorare delle foreste si rilevò essere 51% più alta fra i gruppi di donne rispetto ai gruppi dominati da maschi. Ho riportato i risultati nel mio libro *Gender and Green Governance* (Oxford University Press)”

Fonte: Sergio Caroli, Corriere del Ticino, 5 dicembre 2017

2.4 Donne e bambini come campo di battaglia

Nel conflitto civile nel Sudan del Sud, gli stupri sono sistematicamente impiegati come arma di guerra. Un progetto sostenuto dalla DSC tenta di lottare contro queste violenze con ronde, laboratori e corsi di formazione.

Nel 2011, il Sudan del Sud guardava con grande ottimismo all'indipendenza appena conquistata.

Due anni dopo, la nazione più giovane dell'Africa era già scossa da una guerra civile, che coinvolgeva soprattutto il Nord del Paese, regione ricca di petrolio. Dopo lo scoppio delle violenze, migliaia di persone hanno cercato rifugio nei pressi di un campo delle Nazioni Unite a Bentiu, la capitale dello Stato

dell'Unità. Nel frattempo, il campo di fortuna accoglie oltre 100000 sfollati su una superficie di soli tre chilometri quadrati.

I rifugiati devono regolarmente lasciare il campo per andare alla ricerca di legna da ardere, carbone o cibo.

È un compito molto pericoloso per le donne e i bambini. Infatti, le violenze sessuali sono all'ordine del giorno. «I corpi delle donne e dei bambini sono il campo di battaglia di questo conflitto», afferma la rappresentante speciale delle Nazioni Unite Zainab Hawa Bangura. Un recente studio dell'ONU ha confermato le sconvolgenti proporzioni di questi soprusi: nello Stato dell'Unità sono stati registrati ben 1300 stupri in soli sei mesi.

«Per noi era chiaro che dovevamo fare qualcosa», racconta Sebastian Eugster della DSC. Gli stupri sono impiegati sistematicamente come arma di guerra. Nel del Sud le violenze sessuali sono ancora un tabù. Lo scorso anno, la DSC ha sostenuto un progetto dell'ONG «Nonviolent Peaceforce». Quest'ultima ha promosso varie misure per proteggere le donne e i bambini che lasciavano il campo profughi, per esempio accompagnandoli durante le loro uscite. «La presenza dei collaboratori dell'ONG li ha resi meno indifesi e così i gruppi accompagnati non sono stati vittime di aggressioni», ricorda Eugster.

Nel campo sono stati organizzati laboratori e corsi di formazione durante i quali le donne potevano parlare delle loro esperienze e imparare tecniche di autodifesa. Anche gli uomini sono stati coinvolti nelle attività dell'ONG. Intanto, il progetto a Bentiu si è concluso. In questo momento, la DSC sostiene programmi analoghi in altre regioni del Paese. Infatti, la lotta contro le violenze sessuali resta un elemento prioritario del suo impegno. Per ora la situazione rimane drammatica e non si intravede un sostanziale miglioramento. Di recente, l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Zeid Ra'ad Al Hussein, ha parlato in questo contesto di «una delle più terribili situazioni al mondo sul fronte dei diritti umani».

Fonte: Rivista Un Solo Mondo, nu.1, 2017

2.5 Un gruzzolo che vale uno strappo alla tradizione

Nel distretto rurale di Rustaq, in Afghanistan, un progetto svizzero dà la possibilità alle donne di guadagnare qualche soldo.

Centinaia di contadine si dedicano alla coltivazione di ortaggi o alla preparazione di conserve. Parte della produzione serve a migliorare e a diversificare l'alimentazione della famiglia, mentre il resto viene venduto.

Habiba ha sei figli. Vive nel distretto di Rustaq, nell'Afghanistan nord-orientale. Dopo essersi sposata all'età di tredici anni è rimasta confinata fra le quattro mura di casa, dedicandosi ai lavori domestici e all'educazione dei figli. Nel 2014, Habiba è venuta a sapere che nell'ambito di un progetto svizzero alcune donne del villaggio avevano creato un gruppo di coltivatrici di patate. Con il permesso di Showali, suo marito, Habiba vi ha aderito. Ha ricevuto 300 chili di patate da semina e due sacchi di fertilizzante per avviare la sua coltivazione. La prima stagione, la giovane agricoltrice ha raccolto 1,5 tonnellate di patate, che le hanno fruttato 17 000 afgani (circa 250 franchi). Questa somma le ha permesso di saldare il debito che suo marito aveva contratto per aprire un piccolo commercio. Non avendo più interessi da pagare e disponendo di due redditi, oggi la coppia vive molto meglio e riesce perfino a mettere da parte qualche soldo. «Grazie a questa attività, le donne sono riuscite a migliorare la situazione economica e sociale delle loro famiglie», si rallegra Habiba.

Il distretto di Rustaq è una regione povera e montagnosa. Gli abitanti praticano un'agricoltura di sussistenza insufficiente a soddisfare i loro bisogni alimentari. Molti pasti sono costituiti di solo riso e pane. Un progetto della DSC, realizzato dall'ONG svizzera Terre des hommes, vuole migliorare le condizioni di vita della popolazione, in particolare diversificando le fonti di reddito e aumentando la produzione agricola.

Dal 2012, parte del progetto si concentra sulle donne e crea attività professionali che permettono loro di guadagnare qualche soldo nel rispetto delle tradizioni locali. Nelle zone rurali, la vita sociale obbedisce infatti a norme estremamente conservatrici. «Di regola, gli uomini non tollerano che le mogli escano di casa e che abbiano un ruolo nella società», spiega Melanie Büsch dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Kabul.

In un primo momento è stato quindi necessario sensibilizzare gli uomini, mostrando loro quali erano i vantaggi per la famiglia se le mogli potevano aderire al progetto. «Abbiamo spiegato ai leader delle comunità e ai religiosi che la nostra iniziativa non andava contro le loro tradizioni, ma che il nostro obiettivo era semplicemente quello di aumentare la sicurezza alimentare delle famiglie e della comunità», spiega Sylvain Fournier, delegato di Terre des hommes in Afghanistan.

Intanto, nei villaggi del Rustaq sono stati costituiti 28 gruppi, composti complessivamente di circa settecento donne. «Per talune attività, come la produzione e la conservazione di ortaggi, è necessario che le partecipanti lavorino al di fuori delle loro abitazioni», spiega Mohammad Emal Saraj, vice responsabile del progetto. I gruppi specializzati in orticoltura hanno a disposizione delle serre di plastica, dove possono coltivare ortaggi tutto l'anno: raccolgono, per esempio, peperoni, cetrioli e pomodori in primavera, fagioli bianchi, cavolfiori e cavoli in estate, e infine lattuga, coriandolo e spinaci durante l'inverno. Altri gruppi preparano delle conserve con le verdure o producono semi. 2700 donne lavorano da sole a casa: sterilizzano latte, raccolgono lana di cashmere o selezionano le semi.

Una delle maggiori difficoltà è stata quella di trovare un'esperta in grado di formare le partecipanti.

«La comunità non avrebbe mai permesso a uno specialista di assumere questo compito, poiché alle donne non è consentito frequentare uomini negli spazi pubblici», ricorda Melanie Büsch. Data l'impossibilità di trovare in Afghanistan un'agronoma qualificata e disposta a stabilirsi in questa regione discosta, il progetto ha scovato la perla rara nel vicino Tagikistan.

«Queste attività hanno consentito di migliorare e diversificare l'alimentazione della popolazione», constata Mohammad Emal Saraj. «In effetti, le coltivatrici utilizzano le verdure in primo luogo all'interno della famiglia. Il resto lo vendono al mercato ricavandone un piccolo reddito». È un gruzzoletto che oscilla pur sempre tra i 150 e i 250 dollari all'anno.

Nei villaggi interessati dal progetto, le donne godono ora di maggiore libertà di movimento che altrove e sono coinvolte di più nella vita della comunità. «In quattro anni si è visto un cambiamento di mentalità», indica Sylvain Fournier di Terres des hommes. «I soldi hanno certamente avuto un ruolo importante. Se le donne portano a casa denaro, i mariti sono disposti a soprassedere a talune norme sociali e culturali per il bene delle loro famiglie». Tuttavia, la tolleranza ha dei limiti. Solo il 15 per cento delle donne è autorizzato a recarsi personalmente al mercato di Rustaq per vendere gli ortaggi. Le altre hanno due possibilità: chiedere a un membro della famiglia di sesso maschile di farlo per loro o vendere i propri prodotti a un commerciante che passa di villaggio in villaggio. Le beneficiarie del progetto hanno voluto imparare a leggere, scrivere e far di conto per contabilizzare i guadagni e documentare l'attività commerciale. In tre villaggi hanno istituito corsi di alfabetizzazione per donne grazie al sostegno del Ministero della pubblica istruzione.

Fonte: Rivista Un Solo Mondo, nu.1, 2017

2.6 Paladina dei diritti dei nepalesi

Mohna Ansari vive e lavora a Kathmandu. Oltre al suo lavoro di avvocato e al suo impegno nella Commissione nazionale per i diritti umani, trascorre molto tempo con donne e giovani impegnate in iniziative contro la violenza sulle donne, per esempio le aggressioni con l'acido. Nei ritagli di tempo si occupa dei figli, assiste alla presentazione di libri, partecipa a iniziative per la conservazione di strumenti musicali tradizionali, legge, scrive e lavora in giardino.

Sei anni fa una telefonata del Ministero delle donne, dei bambini e degli affari sociali mi ha lasciato quasi senza parole. Venivo informata della mia nomina in seno alla Commissione nazionale delle donne. In Nepal era iniziata una nuova era politica caratterizzata dalla volontà di promuovere l'inclusione sociale.

Sono cresciuta in una famiglia musulmana povera di etnia madhesi. La nostra casa si trova in una piccola città vicino a Nepalganj, molto distante da Kathmandu. I madhesi sono un gruppo etnico delle pianure del Sud del Paese, lungo la frontiera con l'India. Nel corso della storia, questa minoranza è stata esclusa dal processo di costituzione dello Stato nepalese. All'interno di questo gruppo vi è un'altra comunità ancora più emarginata: sono i musulmani che rappresentano il 4,5 per cento della popolazione nepalese.

Quando ero piccola, di solito le bambine musulmane non potevano andare a scuola. I miei genitori invece mi hanno iscritta a una scuola pubblica. Malgrado le ristrettezze economiche, ho completato le scuole superiori, aiutando mio padre con la contabilità della sua carpenteria.

Nei primi anni Novanta ho partecipato a molte attività locali, come esposizioni di arte femminile, programmi culturali, iniziative politiche, e mi sono iscritta ad Amnesty International. Inoltre ho lavorato come reporter locale, occupandomi soprattutto di questioni femminili e dell'infanzia. Ho completato i miei studi di legge all'università locale: sono stata la prima donna musulmana avvocato del Nepal. Poi ho iniziato a collaborare con il Consiglio nazionale forense per assistere gratuitamente le donne povere vittime di violenza. Dal 2002 al 2010 ho collaborato con organizzazioni nazionali e internazionali per la protezione e la promozione dei diritti delle donne, la parità di trattamento e l'uguaglianza di genere. Mi sono recata nei distretti più remoti del Nepal, ho avuto molti contatti con donne contadine e ho seguito seminari sulle questioni femminili.

La nomina in seno alla Commissione delle donne è stata per me un'ottima occasione per promuovere i diritti delle donne a livello nazionale. Quando ho accettato l'incarico non sapevo nulla delle sfide cui andavo incontro e della burocrazia dominata dalla casta superiore costituita di soli uomini. Naturalmente vi sono stati parecchi tentativi di minare e scoraggiare il mio lavoro. Ho indagato su casi di violenza contro le donne e ho difeso le vittime davanti alla giustizia, tra queste c'erano anche mogli di alti rappresentanti del governo o di ufficiali di polizia. Ho superato questi ostacoli grazie al mio grande impegno. Mi sono servita dei media per informare sul mio lavoro e per sensibilizzare la popolazione sulle questioni femminili. Nel corso della mia attività ho creato una rete di assistenza per le donne più povere e vulnerabili. Inoltre, la Commissione delle donne ha acquistato visibilità per il suo costante impegno a favore del benessere e dei diritti delle donne.

Nel 2014 ho lasciato la Commissione delle donne per assumere un nuovo mandato di sei anni in seno al governo nepalese: faccio parte dell'organo costituzionale della Commissione nazionale per i diritti umani.

Oggi provo un certo orgoglio se ripenso ai 15 anni trascorsi lottando per i diritti delle donne. Sono riuscita a migliorare la loro vita battendomi per le riforme politiche e legislative e promuovendo programmi specifici. Durante il mio mandato ho indagato su

molti casi di violenza contro le donne affinché le vittime ottenessero giustizia. I numerosi episodi di soprusi mi spronano a continuare la lotta a favore della giustizia, della parità di genere e contro la cultura dell'impunità. In Nepal, di strada da fare ce n'è ancora parecchia per migliorare la condizione delle donne e delle ragazze.

Fonte: Rivista Un Solo Mondo, nu.1, 2017

2.7 Preparate per entrare in politica

Dall'inizio del decentramento in Benin nel 2003, il tasso di donne elette nei consigli comunali non ha mai superato il 4,5 per cento. La DSC sostiene gli sforzi volti ad aumentare la loro presenza in seno alle istituzioni politiche, finanziando in particolare un'associazione costituita da un gruppo di municipali donne.

Ovunque è difficile superare la quasi naturale resistenza al cambiamento. È così anche in Benin, dove le donne continuano ad essere discriminate e il mondo della politica è dominato dagli uomini.

Nemmeno la Costituzione e diverse leggi o strategie sono riuscite a promuovere il principio della parità in questo Paese dell'Africa occidentale. «I politici, i leader delle comunità, i religiosi e i mariti continuano a non accettare che le donne dicano la loro sulle questioni che riguardano la comunità», spiega Blandine Agossou dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Cotonou. Per abbattere questa barriera è necessario svolgere un lavoro di sensibilizzazione sugli uomini.

Nel quadro di un progetto volto a ridurre le disuguaglianze di genere a livello nazionale, dal 2008 la DSC promuove una maggiore partecipazione delle donne in seno agli organi decisionali. Per raggiungere questo obiettivo collabora con alcune ONG. «Di solito i partiti cercano all'ultimo minuto qualche signora attempata da aggiungere in fondo alle loro liste; una posizione che preclude loro ogni possibilità di elezione», deplora Blandine Agossou. Per questo motivo, nella fase attuale il progetto si concentra soprattutto sulla formazione delle giovani donne. «Grazie a questa preparazione potranno partecipare alle attività dei partiti prima delle prossime elezioni comunali, previste nel 2020».

Intanto, circa 240 ragazze e donne si sono iscritte a questa formazione. La DSC sostiene anche un'associazione costituita dalle consigliere comunali di tre dipartimenti (Borgou, Alibori e Collines) all'indomani della loro elezione nel 2008. Grazie a tale sostegno, le municipali sono riuscite a realizzare diversi microprogetti; una di queste iniziative ha promosso la scolarizzazione delle ragazze. «Attraverso tali piccole azioni, le nuove consigliere si sono fatte conoscere nella comunità e hanno incoraggiato altre donne ad unirsi a loro», afferma Blandine Agossou. L'organizzazione si è inoltre battuta affinché i partiti inserissero il nome delle candidate in cima alle loro liste. Questo impegno ha dato i primi frutti in occasione delle elezioni comunali del 2015: su un totale di 65 donne elette in tutto il Paese, 22 sono state votate in questi tre dipartimenti.

Fonte: Rivista Un Solo Mondo, n.1, 2017

2.8 Laos: Nessuna cooperazione senza governo

L'attivista cambogiana Thida Khus, fondatrice dell'ONG Silaka, racconta della costante erosione dei diritti civili e del difficile percorso delle donne verso la partecipazione politica.

Thida Khus, da due decenni si impegna per la società civile in Cambogia. Cos'è cambiato in questi vent'anni?

Oggi, il nostro lavoro si concentra su altre priorità rispetto ai primi anni. Prima di fondare Silaka nel 1997 organizzavamo dei corsi di inglese e di informatica. Dopo le prime elezioni tenute sotto la supervisione delle Nazioni Unite, il Paese aveva bisogno di esperti in materia di politica e amministrazione. Così abbiamo iniziato a formare la gente in buona amministrazione e buongoverno.

Dal 2007 è attiva anche a livello di promozione delle donne.

Sì, preparamo le candidate che intendono assumere cariche politiche a livello comunale. In questo modo promuoviamo il ruolo delle donne nel processo decisionale partendo dalla base.

Con successo?

Nei primi anni siamo stati in grado di aumentare significativamente la percentuale di donne in politica. In seguito è stato più difficile e la quota è progredita solo leggermente. Ci siamo resi conto che la sola formazione continua non bastava per superare gli innumerevoli ostacoli. È necessario cambiare il sistema politico.

In che modo?

Le elezioni del 2017 hanno nuovamente dimostrato che la sotto rappresentazione delle donne non è tanto un problema di qualifiche, quanto piuttosto una questione legata alla gerarchia di partito. Gli uomini non sono ancora disposti a cedere i loro seggi alle donne. Dobbiamo quindi fare in modo che le donne possano giocare le loro carte a livello regionale. Negli ultimi dieci anni ci siamo impegnati per le quote rosa o le liste alternative femminili. Finora, purtroppo, con scarso successo.

Quali sono, attualmente, le sfide più importanti per la società civile cambogiana?

Al momento il contesto politico è difficile. Molte persone vorrebbero un cambiamento, ma il governo vi si oppone, ostacolando il lavoro di chi promuove le riforme e mettendo al bando il partito d'opposizione. È una situazione che interessa direttamente anche la società civile. Attualmente molte organizzazioni sono meno attive. I militanti continuano a dibattere su questioni delicate, ma sono diventati molto prudenti.

È il caso anche per le vostre attività?

La promozione delle donne è un po' meno controversa rispetto alle classiche questioni relative ai diritti umani. Ma anche il nostro lavoro viene ostacolato. Sebbene cerchiamo di adattare le nostre strategie e attività alle circostanze, ci troviamo in una posizione difficile.

Chi cerca di promuovere la partecipazione politica e la democrazia viene rapidamente etichettato come sostenitore dell'opposizione.

Qual è la situazione in Cambogia rispetto ai Paesi confinanti?

Il Vietnam e il Laos non hanno una società civile forte, in Myanmar quest'ultima sta lentamente emergendo e facendo i primi passi, mentre in Thailandia c'è un regime militare. In Cambogia eravamo a lungo orgogliosi della nostra vivace società civile. Con gli accordi di Parigi del 1991, nella costituzione sono stati sanciti valori fondamentali come il rispetto dei diritti umani o il sistema multipartitico. All'epoca il sostegno della comunità internazionale era enorme. Ora la situazione è diversa. Dobbiamo reinventarci.

In che modo concretamente?

Veniamo accusati di essere finanziati dall'estero, di non difendere gli interessi dei nostri cittadini, bensì di promuovere un'agenda occidentale. Non è affatto così. Ciò nondimeno, dobbiamo trovare il modo per non dipendere più dalle sovvenzioni estere.

Alcuni Paesi donatori hanno sospeso i pagamenti a causa delle repressioni subite dall'opposizione. È una scelta che porterà a qualche risultato?

Secondo me si dovrebbe continuare a investire nel nostro Paese a favore della popolazione. La domanda semmai è: in quali ambiti? Ovviamente per noi è un grosso problema quando i fondi internazionali vengono cancellati. Ma è una situazione che può essere considerata anche un'opportunità, poiché il governo è obbligato a riflettere su come sostenere le nostre attività con il budget a sua disposizione.

Esiste una cooperazione transnazionale tra ONG nella regione del Mekong?

Una volta all'anno ci riuniamo nell'ambito dell'Asia-Europe People's Forum. Sono importanti momenti di scambio e di condivisione di informazioni. In taluni ambiti, come la tratta di esseri umani, la collaborazione è buona durante tutto l'anno. Non possiamo invece discutere apertamente di argomenti delicati.

Perché?

Noi siamo più liberi di esprimere la nostra opinione rispetto alle organizzazioni del Laos o del Vietnam. A differenza di queste ultime, noi possiamo dibattere su questioni come la democrazia, i diritti umani o il sistema multipartitico.

Temete che la situazione della società civile cambogiana possa peggiorare e diventare simile a quella in Vietnam o Laos?

Potrebbe anche succedere. Credo che ci troviamo a un bivio. Ciò che mi dà speranza è che oggi in Cambogia ci sono moltissimi giovani abituati a pensare e ad agire liberamente. La gente qui conosce i propri diritti. Sarà molto difficile portarglieli via.

Fonte: Rivista Un solo mondo, Nu.3, 2018

Parte 3. Dati, spunti di riflessione, indici e carte

3.1 Dati generali

I dati raccolti in una pubblicazione dell'ILO sulle discriminazioni nel mondo del lavoro evidenziano che la qualità dei posti di lavoro rimane preoccupante: il tasso di attività femminile nel mondo è del 50%, quello degli uomini è del 77%; inoltre, il 46% delle donne sono considerate precarie, a rischio di perdere il lavoro, contro il 44% degli uomini. A livello mondiale, le donne guadagnano in media il 77% di quello che guadagnano gli uomini, con uno scarto assoluto in aumento per le donne che guadagnano di più. Nelle imprese più grandi è più bassa la probabilità che a dirigerle ci sia una donna (le donne non rappresentano più del 5 per cento degli amministratori delegati delle principali imprese mondiali); se è vero che circa il 30% di tutte le imprese sono dirette da donne, si tratta soprattutto di micro e piccole imprese.

Sul piano politico, oggi l'8% degli Stati membri dell'ILO (15 su 185 paesi) ha una donna a capo del governo, rispetto al 3% nel 1995 (6 su 175 Stati). La percentuale di donne parlamentari è raddoppiata rispetto al 1995 ma rimane molto bassa, pari al 22%; in 28 Stati le donne rappresentano meno del 10% dei parlamentari. La Camera dei deputati del Ruanda è il solo esempio al mondo con una maggioranza di donne, pari al 63,8% dopo le elezioni del 2013, insieme alla Bolivia che, dopo le elezioni del 2014, ha una presenza femminile pari al 53,1%.

Le discriminazioni sul mercato del lavoro e nella politica si legano alle responsabilità attribuite dalle società alle donne in casa, per attività di cura e lavoro non retribuito: nell'UE le donne passano in media 26 ore a settimana in attività di cura e in faccende domestiche, rispetto alle 9 ore degli uomini; il divario è particolarmente elevato in Italia, dove le donne dedicano 22 ore alla settimana in più rispetto agli uomini al lavoro di cura non retribuito.

Inoltre in 18 Stati i mariti possono impedire legalmente alla donna di lavorare, in 39 Stati figlio e figlia non hanno gli stessi diritti di eredità ed in 49 Stati ci sono delle mancanze di leggi che proteggono la donna dalla violenza fisica.

Nel mondo, una ragazza su tre si sposa prima dei 18 anni (750 Milioni).

In varie forme si esprime poi la violenza di genere, su donne e minori: la violenza domestica in ambito familiare e nella cerchia di conoscenti (minacce, maltrattamenti fisici e psicologici, percosse, uxoricidi e violenze sessuali e riproduttive come mutilazioni genitali femminili (200 milioni di donne), abusi sessuali, matrimoni coatti, incesto, contracccezione negata e gravidanze forzate), attraverso lo stigma sociale (aborto selettivo come forma di femminicidio), nei luoghi pubblici e sul posto di lavoro (molestie, ricatti e abusi sessuali, stupri), nel mercato illegale (schiavitù sessuale, prostituzione forzata, tratta), in periodi di guerra (stupri). Ogni anno, oltre 700 milioni di donne sono vittime di violenza fisica o sessuale, spesso ad opera di una persona conosciuta; in Medio Oriente e in Africa, il 40% delle donne ha subito violenza; nel sud-est asiatico il 43%. La stessa violenza contro le donne, oltre ai profondi traumi e incalcolabili danni psicologici e fisici, interagisce con altre

forme di discriminazione: a dimostrare gli effetti economici in termini di perdita di produttività dovuta alla violenza - prescindendo cioè dal fatto che la dignità delle persone e i diritti delle donne sono valori in sé indipendentemente dal fatto che generino anche conseguenze economiche negative - la Banca Mondiale indica che in Vietnam le donne vittime di violenza guadagnano il 35% in meno di quelle che non hanno subito violenza.

Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, che come la Banca Mondiale considera i diritti delle donne in termini strumentali rispetto all'obiettivo della crescita economica e non come fine in sé secondo l'approccio dello sviluppo umano, oltre 850 milioni di donne, in gran parte nei paesi in via di sviluppo, avrebbero il potenziale di contribuire maggiormente alle loro economie, società e sistemi politici, se solo si promuovesse l'uguaglianza di genere. Anche l'indagine condotta a livello mondiale nel 2014 dalle Nazioni Unite sul ruolo delle donne nello sviluppo evidenzia sinergie comprovate tra *empowerment* delle donne e sostenibilità sociale economica e ambientale, cioè sviluppo sostenibile. La partecipazione attiva delle donne al processo decisionale facilita l'allocazione delle risorse pubbliche in investimenti nelle priorità dello sviluppo umano (istruzione, salute, nutrizione, occupazione e protezione sociale). Le evidenze empiriche dimostrano con chiarezza la correlazione tra l'aumento del livello d'istruzione femminile e la riduzione dei tassi di mortalità neonatale e infantile e il miglioramento della salute all'interno del nucleo familiare. Allo stesso modo, le statistiche relative all'agricoltura e alla nutrizione diffuse da UN-Women hanno trovato eco nel 2015 in occasione dell'Expo di Milano: se le donne avessero lo stesso accesso degli uomini agli asset produttivi, la produzione agricola in 34 paesi in via di sviluppo aumenterebbe del 4%, il che potrebbe portare alla riduzione del 17% del numero di persone sottonutrite, ovvero a 150 milioni di persone in meno che soffrono la fame.

Fonte:<http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0116App.pdf>

3.2 Spunti di riflessione

Cambiamenti climatici

Le donne sono particolarmente vulnerabili ai cambiamenti climatici. In caso di siccità, inondazioni o altre catastrofi naturali, il loro tasso di mortalità è spesso superiore a quello degli uomini.

In simili situazioni aumenta il rischio di violenze sessiste poiché la comunità perde parte della sua funzione protettiva nei confronti dei più deboli. Nello stesso tempo, soprattutto nelle zone rurali, le donne hanno un ruolo fondamentale nel processo di adattamento ai cambiamenti climatici. Producono dal 60 all'80 per cento del cibo consumato nei Paesi in via di sviluppo, vantano una vasta esperienza di gestione delle risorse naturali, conoscono le piante, le sementi e le sorgenti d'acqua.

Donne, pace e sicurezza

Nella risoluzione 1325 adottata nel 2000, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha riconosciuto che le guerre hanno un impatto molto maggiore sulle donne. Il Consiglio ha esortato le parti in conflitto a proteggere le donne dagli atti di violenza di genere e ha chiesto che siano coinvolte a pieno titolo negli sforzi di promozione della pace. Nello studio «*Prévenir les conflits, transformer la justice, obtenir la paix*», svolto nel 2015 per valutare l'attuazione di questa risoluzione, le Nazioni Unite hanno sottolineato che non si sono registrati né una diminuzione degli stupri né un aumento delle condanne degli autori nonostante l'adozione di leggi a livello internazionale contro le violenze sessuali. Inoltre, negli ultimi quindici anni la quota di donne coinvolte nei processi di pace è rimasta inferiore al 10 per cento.

Infanzia perduta

Negli ultimi decenni, la pratica del matrimonio precoce è leggermente diminuita, ma è ancora molto diffusa nei Paesi in via di sviluppo. Ogni anno, quasi 15 milioni di ragazze sono maritate prima dei 18 anni, ossia 37 000 al giorno. Queste unioni precoci comportano tutta una serie di rischi, primo fra tutti l'abbandono della scuola da parte delle giovani spose. Queste ultime sono anche più esposte a maltrattamenti e abusi sessuali da parte dei mariti. Inoltre, le gravidanze precoci possono causare il decesso della madre e del bambino a causa delle frequenti complicazioni.

Disparità di genere e sicurezza alimentare

Le agricoltrici dei Paesi in via di sviluppo lavorano sodo, eppure producono meno rispetto agli uomini a causa del loro accesso limitato alle risorse produttive (terreni agricoli, crediti, attrezature, sementi migliorate, fertilizzanti, servizi di divulgazione). Nel suo *Rapporto 2010-2011 sulla situazione mondiale dell'alimentazione e dell'agricoltura*, la FAO ha calcolato che se le contadine disponessero degli stessi mezzi degli uomini, potrebbero aumentare del 20-30 per cento il rendimento della loro attività. La produzione agricola nei Paesi in via di sviluppo crescerebbe del 2,5-4 per cento e permetterebbe di ridurre di 100-150 milioni il numero di persone sottoalimentate nel mondo.

Lotta contro la violenza

La DSC si impegna a favore dei diritti delle donne e delle ragazze coinvolte nei conflitti, lotta contro la violenza di genere e promuove l'assistenza medica, psicologica e legale delle vittime. Sostiene inoltre la partecipazione delle donne ai processi di pace, di trasformazione e di edificazione dello Stato. L'impegno della Svizzera poggia sulla strategia per le questioni di genere del

DFAE, sul Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera 2017-2020 e sul Piano d'azione nazionale per l'attuazione della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Quest'ultima è la prima risoluzione che denuncia le conseguenze dei conflitti armati sulle donne e sulle ragazze ed evidenzia l'importanza della partecipazione delle donne ai processi di pace.

Piccoli passi verso l'uguaglianza

I talebani avevano privato le donne afgane dei loro diritti e delle loro libertà. Dalla caduta di questo regime, avvenuta nel 2001, la condizione della donna è migliorata. La parità di genere è sancita dalla Costituzione. Le donne occupano tre cariche ministeriali e il 28 per cento dei seggi in parlamento. La loro partecipazione al mercato del lavoro raggiunge il 29 per cento. La violenza domestica e i matrimoni precoci sono ancora molto diffusi. Molte donne non hanno ancora il diritto di spostarsi liberamente. Le ragazze, invece, hanno riacquistato il diritto all'istruzione che il regime talebano aveva loro negato. Il tasso di scolarizzazione delle ragazze si attesta intorno al 45 per cento, tra i ragazzi è del 64 per cento.

Fonti:

UN Women: *Le progrès des femmes dans le monde 2015-2016*

– *Transformer les économies, réaliser les droits*

ILO: *Donne e lavoro – Tendenze 2016*

UNFPA: *Al riparo dalla tempesta – Un'agenda innovativa per donne e ragazze in un mondo in continua emergenza*, Rapporto sullo stato della popolazione nel mondo 2015

UNDP: *Rapport sur le développement humain en Afrique 2016*

– *Accélérer les progrès en faveur de l'égalité des genres et de l'autonomisation des femmes*

Gruppo di riflessione di alto livello sull'autodeterminazione economica delle donne: *Leave No One Behind*, settembre 2016

3.3 Indici per misurare le inegualianze

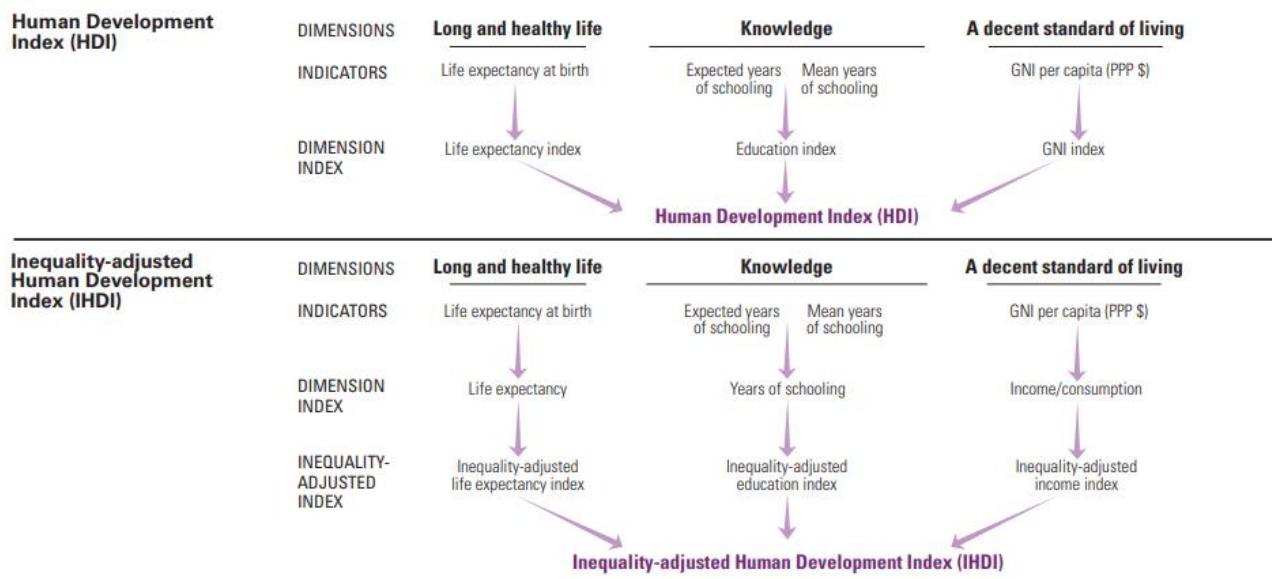
a) Il Gender Inequality Index (tasso di disuguaglianza di genere)

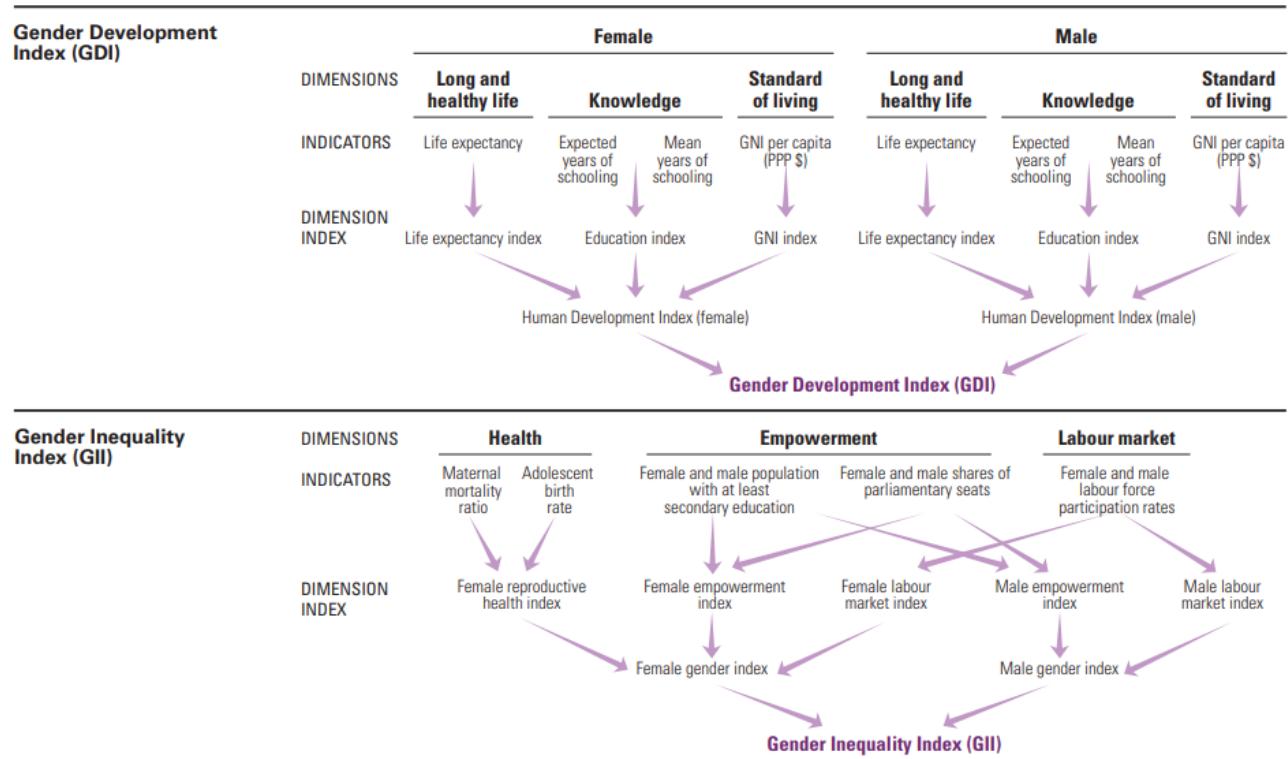
Questo indice permette di valutare l'impatto negativo sullo sviluppo umano delle disparità sociali ed economiche esistenti tra uomini e donne.

Per misurare l'indice si considerano i seguenti indicatori:

- il tasso di mortalità materna, cioè il numero di donne morte di parto o durante la gravidanza ogni 100 000 nati vivi;
- Il tasso di fertilità adolescenziale, cioè il numero di nascite da donne tra 15 e 19 anni ogni 1000 donne della stessa età;
- la percentuale di seggi parlamentari occupati da donne;
- la percentuale della popolazione adulta (più di 25 anni), divisa per generi, che ha conseguito un livello di istruzione secondaria;
- il tasso di partecipazione al mercato del lavoro per ciascun genere, espresso in percentuale.

Calculating the human development indices—graphical presentation





Fonte: http://hdr.undp.org/sites/default/files/hdr2016_technical_notes.pdf

b) IL SIGI

Proprio per l'importanza della misurazione del livello di discriminazione delle istituzioni sociali a livello nazionale e subnazionale, prima ancora di qualsiasi altro indicatore merita attenzione l'indice SIGI (Social institution and gender index), proposto dal Development Centre dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) di Parigi.

Il SIGI, si basa su indicatori compositi costituiti da cinque dimensioni, utilizzando a sua volta 20 indicatori.

Cinque dimensioni:

1. Il trattamento discriminatorio del codice di famiglia: matrimonio precoce, diritti di successione, abusi patiti dalle vedove, diritti della sposa, ruoli di genere (5 indicatori);
2. L'integrità fisica limitata: violenza basata sui sessi, autonomia riproduttiva, autonomia sessuale, gravidanze precoci (4 indicatori);
3. La preferenza per i figli maschi: responsabilità familiari, preferenze nel campo dell'istruzione, preferenze nel campo della salute (3 indicatori);
4. L'accesso limitato alle risorse e ai diritti di proprietà: accesso ai servizi finanziari, accesso ai beni fondiari, accesso ai beni non fondiari, imprenditorialità (4 indicatori);
5. Le libertà civili limitate: partecipazione politica, domicilio, libertà di movimento, accesso alla giustizia (4 indicatori).

→ I 20 indicatori sono, a loro volta, composti di 64 variabili che, per ragioni tecniche di comparabilità e combinabilità, sono standardizzate adottando una scala ordinale che va da 0 a 1 (dove lo zero indica bassissima discriminazione e 1 indica altissimo un grado di discriminazione).

Esempio concreto:

Variabile: Accesso a servizi finanziari

0: La legge garantisce gli stessi diritti (crediti, conti bancari, prestiti bancari,...)

0.5: La legge garantisce gli stessi diritti, ma ci sono delle restrizioni dovute alle tradizioni o alle pratiche religiose, o ad altro che discriminano le donne.

1: La legge non garantisce gli stessi diritti, oppure le donne non hanno accesso ai servizi finanziari.

Fonte:<http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0116App.pdf>

c) Il Gender Equality

Tra i 17 SGD (“Sustainable Goal Development”) proposti dall’AGENDA 2030, in particolare l’SDG-5 si propone di raggiungere l’uguaglianza di genere e dare potere e autonomia a tutte le donne e tutte le ragazze. Gender *equality* ed *empowerment* sono cioè esplicitati come obiettivi da raggiungere.

Il SDG-5 si articola in diversi target:

1. Porre fine ovunque a tutte le forme di discriminazione contro tutte le donne e le ragazze.
2. Porre fine ovunque a tutte le forme di violenza sulle donne e le ragazze, nella sfera pubblica e privata, comprese la tratta, lo sfruttamento sessuale e di altro tipo.
3. Eliminare ogni pratica dannosa, come il matrimonio di bambini, precoce e forzato e la mutilazione genitale femminile.
4. Riconoscere e dare dignità ai lavori di cura e domestici non retribuiti, attraverso la fornitura di servizi pubblici, politiche infrastrutturali e di protezione sociale e la promozione della redistribuzione del lavoro in termini di corresponsabilità all’interno dei nuclei familiari e abitativi, secondo le specificità nazionali.
5. Garantire la piena ed effettiva partecipazione e pari opportunità di leadership per le donne a tutti i livelli decisionali, nella vita politica, economica e pubblica.
6. Assicurare l’accesso universale alla salute sessuale e riproduttiva e ai diritti riproduttivi stabiliti in accordo con il programma di azione della Conferenza internazionale su popolazione e sviluppo (del Cairo), con la piattaforma d’azione di Pechino e con i documenti finali di tutte le conferenze di follow-up.
7. Intraprendere riforme per assicurare alle donne pari diritti sulle risorse economiche, così come l’accesso alla proprietà e al controllo della terra e di altri beni, servizi finanziari, eredità e risorse naturali, secondo le leggi nazionali.
8. Migliorare l’uso delle tecnologie abilitanti, in particolare le tecnologie dell’informazione e della comunicazione, per promuovere l’*empowerment* delle donne.
9. Adottare e rafforzare politiche mirate e una legislazione vincolante per favorire l’uguaglianza di genere e l’*empowerment* di tutte le donne e le ragazze a tutti i livelli.

Il ventaglio degli indicatori proposti relativamente all’SDG-5 comprende 15 indicatori

Indicatori relativi all’SDG-5

5.1.1 Esistenza o meno di un quadro normativo di riferimento per promuovere, far rispettare e monitorare l’uguaglianza e la non discriminazione sulla base del sesso.

5.2.1 Proporzione di donne e ragazze (di almeno 15 anni d’età) che hanno avuto almeno un partner nella vita e sono state vittime negli ultimi 12 mesi di violenza fisica, sessuale o

psicologica da parte di un partner attuale o del passato, per forma di violenza e per gruppo d'età.

5.2.2 Proporzione di donne e ragazze (di almeno 15 anni d'età) che hanno subito negli ultimi 12 mesi violenza sessuale da parte di persone che non fossero i partner intimi, per gruppo d'età e luogo dove si è perpetrata la violenza.

5.3.1 Percentuale di donne di età tra 20 e 24 anni che sono state sposate o in coppia prima del compimento dei 15 e dei 18 anni.

5.3.2 Percentuale di donne di età tra 15 e 49 anni che hanno subito mutilazioni genitali, per gruppo d'età.

5.4.1 Percentuale di tempo dedicato al lavoro domestico e di cura non retribuito, per sesso, età e luogo.

5.5.1 Proporzione di posti in Parlamento e nei governi locali occupati da donne. 5.5.2 Proporzione di donne in posizioni direttive.

5.6.1 Proporzione di donne (di età tra 15 e 49 anni) che prendono decisioni informate su relazioni sessuali, uso degli anticoncezionali e assistenza alla salute riproduttiva.

5.6.2 Numero di paesi con leggi e regolamenti che garantiscono alle donne di età tra 15 e 49 anni l'accesso ai servizi, informazione ed educazione per la salute sessuale e riproduttiva.

5.a.1a Percentuale di persone che hanno proprietà o diritti tutelati su terreni agricoli (rispetto alla popolazione agricola totale), per sesso;

5.a.1b Quota di donne tra i proprietari o detentori di diritti su terreni agricoli, per tipo di diritto di possesso.

5.a.2 Percentuale di paesi dove il quadro normativo (compreso il diritto consuetudinario) garantisce alle donne uguaglianza dei diritti di proprietà e controllo della terra.

5.b.1 Proporzione di individui che posseggono un telefono cellulare, per sesso.

5.c.1 Percentuale di paesi con sistemi che tracciano e destinano risorse pubbliche all'uguaglianza di genere e all'*empowerment* delle donne.

Fonte: <https://www.un.org/sustainabledevelopment/gender-equality/>

d) Il Global Gender Gap Index

Il *Global Gender Gap Index* (GGGI) prodotto dal 2006 dalla fondazione svizzera World Economic Forum è un indicatore composito. Si tratta di un numero, di solito una percentuale, costruito allo scopo di misurare un macro-fenomeno, complesso e multimensionale, non direttamente osservabile - qual è ad esempio l'equità di genere. Un indicatore composito è in genere utilizzato per produrre ordinamenti e classifiche ad esempio fra Paesi. Inoltre, il GGGI ha lo specifico proposito di misurare i differenziali anziché i livelli, cioè la diseguaglianza di genere nel Paese indipendentemente dalle politiche, dal grado di sviluppo e dai fattori culturali. In questo modo l'indice risulta maggiore per un Paese in cui uomini e donne vivono in condizioni di scarso benessere ma equamente condiviso, rispetto a un Paese con maggiori risorse e più elevati standard di vita ma ripartiti iniquamente fra i due generi

GGGI	
Global Gender Gap Index	World Economic Forum dal 2006
Macro-tematica misurata	Gap di genere
Sotto-dimensioni indicatori semplici	1. Partecipazione economica <ul style="list-style-type: none"> ▪ livelli occupazionali ▪ equità di salario a parità di impiego ▪ reddito stimato ▪ quote nelle posizioni apicali ▪ professionisti e tecnici 2. Istruzione e formazione <ul style="list-style-type: none"> ▪ tasso di alfabetizzazione ▪ istruzione primaria, secondaria e terziaria 3. Salute e sopravvivenza <ul style="list-style-type: none"> ▪ rapporto maschi e femmine alla nascita ▪ aspettativa di vita alla nascita 4. Partecipazione politica <ul style="list-style-type: none"> ▪ quote in parlamento ▪ quote in posizioni ministeriali ▪ numero di anni con capo di stato donna (ultimi 50 anni)
Transformazioni per ogni variabile entro ogni sotto-dimensione	1. Ciascuna variabile è misurata come rapporto donne/uomini 2. Tutti i rapporti donne/uomini sono troncati al benchmark di equità 1, con l'eccezione di 0.944 del rapporto maschi e femmine alla nascita e 1,06 dell'aspettativa di vita alla nascita
Aggregazione all'interno di ogni sotto-dimensione tra sotto-dimensioni	Media pesata tra gli indicatori semplici con pesi proporzionati alla deviazione standard della specifica variabile tra i vari paesi. In questo modo a ciascuna variabile è dato lo stesso impatto relativo sul sotto-indice Media aritmetica semplice di ciascun sotto-indice (da cui risulta il punteggio finale del GGGI)
Range interpretazione	e (0,1) 1=perfetta equità 0= massima inequità

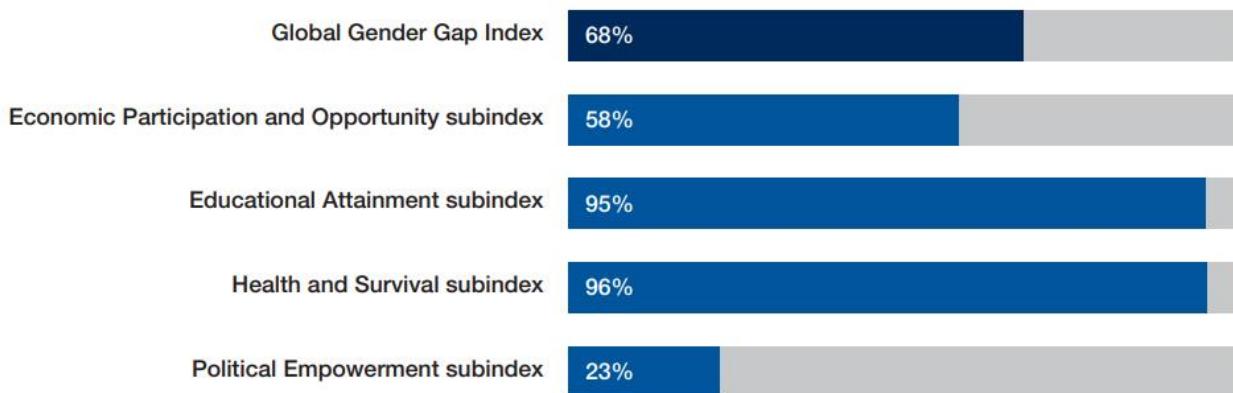
Fonte: http://old.sis-statistica.org/magazine/IMG/article_PDF/article_209.pdf

Esempio concreto:

Dimensioni latenti	Indicatori elementari	Pesi
Partecipazione e opportunità economiche	Partecipazione alle forze di lavoro	0,199
	Salario per lavori simili	0,310
	Reddito	0,221
	Presenza nelle professioni elevate	0,149
	Presenza nelle professioni tecniche	0,121
		1,000
Educazione	Tasso di <i>literacy</i>	0,191
	Presenza nell'educazione primaria	0,459
	Presenza nell'educazione secondaria	0,230
	Presenza nell'educazione terziaria	0,121
		1,000
Salute	Speranza di vita in buona salute	0,307
	Rapporto dei sessi alla nascita	0,693
		1,000
Potere in politica	Presenza nel parlamento	0,310
	Presenza come ministro	0,247
	Anni a capo del paese negli ultimi 50	0,443
		1,000

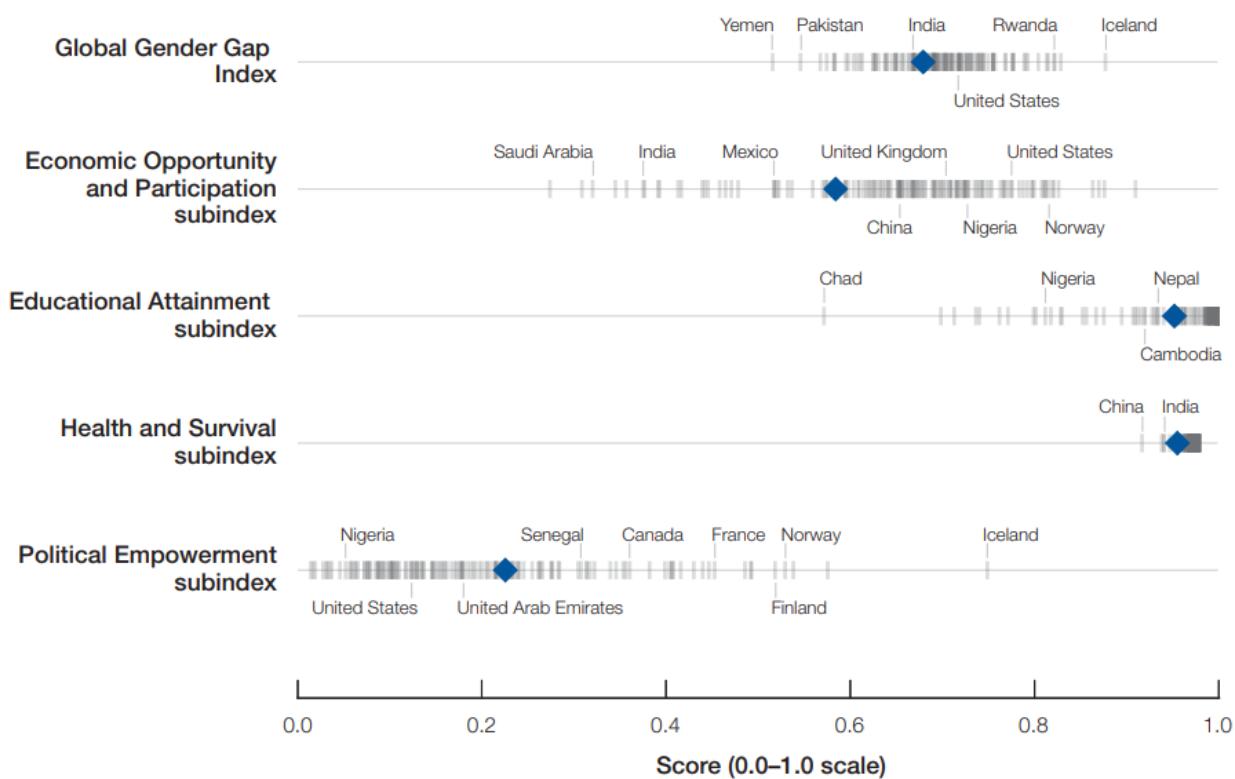
Fonte: <http://www.ingenere.it/articoli/pesi-e-misure-del-gender-gap-globale>

3.4 Carte e grafici



Source: Global Gender Gap Index 2017.

Note: Covers all 144 countries featured in the 2017 index.



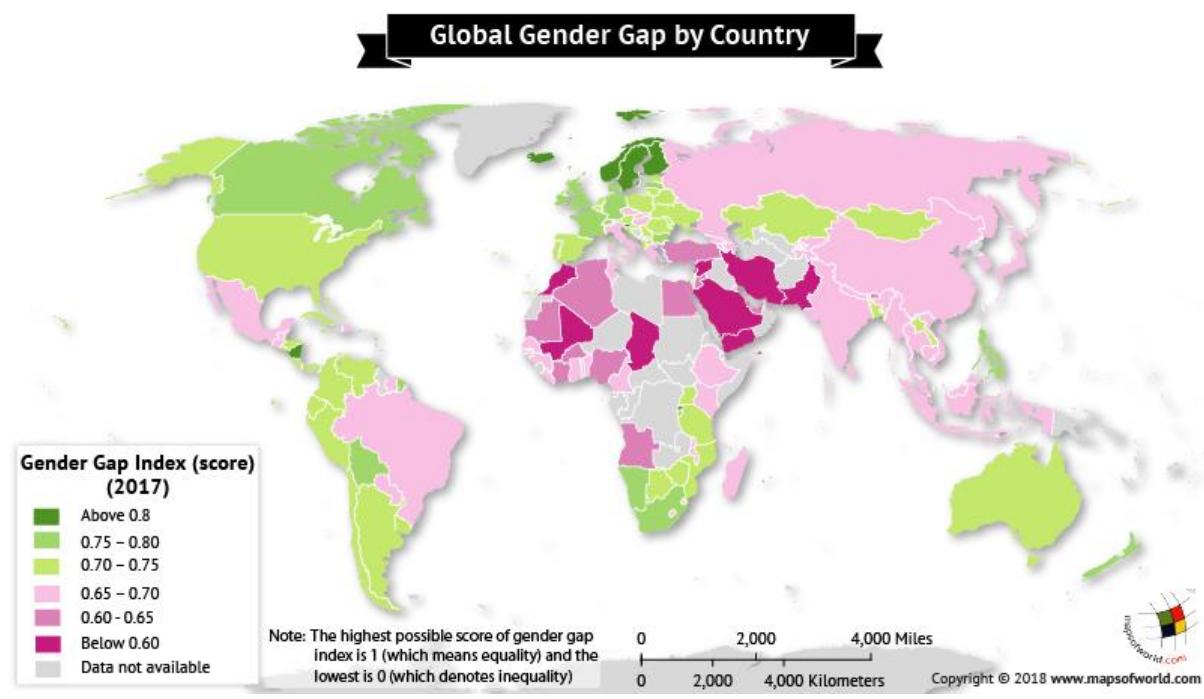
Source: Global Gender Gap Index 2017.

Note: Blue diamonds correspond to subindex averages.

EAST ASIA AND THE PACIFIC			EASTERN EUROPE AND CENTRAL ASIA			LATIN AMERICA AND THE CARIBBEAN			MIDDLE EAST AND NORTH AFRICA		
Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score
New Zealand	9	0.791	Slovenia	7	0.805	Nicaragua	6	0.814	Israel	44	0.721
Philippines	10	0.790	Bulgaria	18	0.756	Bolivia	17	0.758	Tunisia	117	0.651
Australia	35	0.731	Latvia	20	0.756	Barbados	23	0.750	United Arab Emirates	120	0.649
Mongolia	53	0.713	Belarus	26	0.744	Cuba	25	0.745	Bahrain	126	0.632
Lao PDR	64	0.703	Lithuania	28	0.742	Bahamas	27	0.743	Argentina	34	0.732
Singapore	65	0.702	Moldova	30	0.740	Colombia	36	0.731	Costa Rica	41	0.727
Vietnam	69	0.698	Estonia	37	0.731	Ecuador	42	0.724	Panama	43	0.722
Thailand	75	0.694	Albania	38	0.728	Peru	48	0.719	Uruguay	56	0.710
Myanmar*	83	0.691	Poland	39	0.728	Jamaica	51	0.717	Venezuela	60	0.706
Indonesia	84	0.691	Serbia	40	0.727	El Salvador	62	0.705	El Salvador	62	0.705
Cambodia	99	0.676	Kazakhstan	52	0.713	Chile	63	0.704	Chile	63	0.704
China	100	0.674	Croatia	54	0.711	Dominican Republic	70	0.697	Dominican Republic	70	0.697
Brunei Darussalam	102	0.671	Romania	58	0.708	Belize	79	0.692	Belize	79	0.692
Malaysia	104	0.670	Ukraine	61	0.705	Mexico	81	0.692	Mexico	81	0.692
Japan	114	0.657	Bosnia and Herzegovina	66	0.702	Suriname	86	0.689	Suriname	86	0.689
Korea, Rep.	118	0.650	Macedonia, FYR	67	0.702	Brazil	90	0.684	Brazil	90	0.684
Fiji*	125	0.638	Russian Federation	71	0.696	Paraguay	96	0.678	Paraguay	96	0.678
Timor-Leste	128	0.628	Slovak Republic	74	0.694	Guatemala	110	0.667	Guatemala	110	0.667
NORTH AMERICA			SOUTH ASIA			SUB-SAHARAN AFRICA			WESTERN EUROPE		
Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score
Canada	16	0.769	Bangladesh	47	0.719	Rwanda	4	0.822	Iceland	1	0.878
United States	49	0.718	Maldives	106	0.669	Namibia	13	0.777	Norway	2	0.830
SOUTH ASIA			SUB-SAHARAN AFRICA			WESTERN EUROPE			WESTERN EUROPE		
Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score	Country	Overall rank	Overall score
India	108	0.669	South Africa	19	0.756	Finland	3	0.823	Finland	3	0.823
Sri Lanka	109	0.669	Burundi	22	0.755	Sweden	5	0.816	Sweden	5	0.816
Nepal	111	0.664	Mozambique	29	0.741	Ireland	8	0.794	Ireland	8	0.794
Bhutan	124	0.638	Uganda	45	0.721	France	11	0.778	France	11	0.778
Pakistan	143	0.546	Botswana	46	0.720	Germany	12	0.778	Germany	12	0.778
			Zimbabwe	50	0.717	Denmark	14	0.776	Denmark	14	0.776
			Tanzania	68	0.700	United Kingdom	15	0.770	United Kingdom	15	0.770
			Ghana	72	0.695	Switzerland	21	0.755	Switzerland	21	0.755
			Lesotho	73	0.695	Spain	24	0.746	Spain	24	0.746
			Kenya	76	0.694	Belgium	31	0.739	Belgium	31	0.739
			Madagascar	80	0.692	Netherlands	32	0.737	Netherlands	32	0.737
			Cameroon	87	0.689	Portugal	33	0.734	Portugal	33	0.734
			Cape Verde	89	0.686	Austria	57	0.709	Austria	57	0.709
			Senegal	91	0.684	Luxembourg	59	0.706	Luxembourg	59	0.706
			Malawi	101	0.672	Greece	78	0.692	Greece	78	0.692
			Swaziland	105	0.670	Italy	82	0.692	Italy	82	0.692
			Liberia	107	0.669	Cyprus	92	0.684	Cyprus	92	0.684
			Mauritius	112	0.664	Malta	93	0.682	Malta	93	0.682
			Guinea	113	0.659						
			Ethiopia	115	0.656						
			Benin	116	0.652						
			Gambia, The	119	0.649						
			Burkina Faso	121	0.646						
			Nigeria	122	0.641						
			Angola	123	0.6402						
			Côte d'Ivoire	133	0.6114						
			Mali	139	0.5831						
			Chad	141	0.5750						

* New countries in 2017

Fonte: http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2017.pdf



TOP 10 OF GLOBAL GENDER GAP INDEX

RANK	SCORE
Iceland	0.878
Norway	0.830
Finland	0.823
Rwanda	0.822
Sweden	0.816
Nicaragua	0.814
Slovenia	0.805
Ireland	0.794
New Zealand	0.791
Philippines	0.790

*2017 rank out of 144 countries
Source: Global Gender Gap Report 2017

INDIA'S GENDER SLIDE

Source: The Global Gender Gap Report 2017, World Economic Forum



Other BRICS countries:

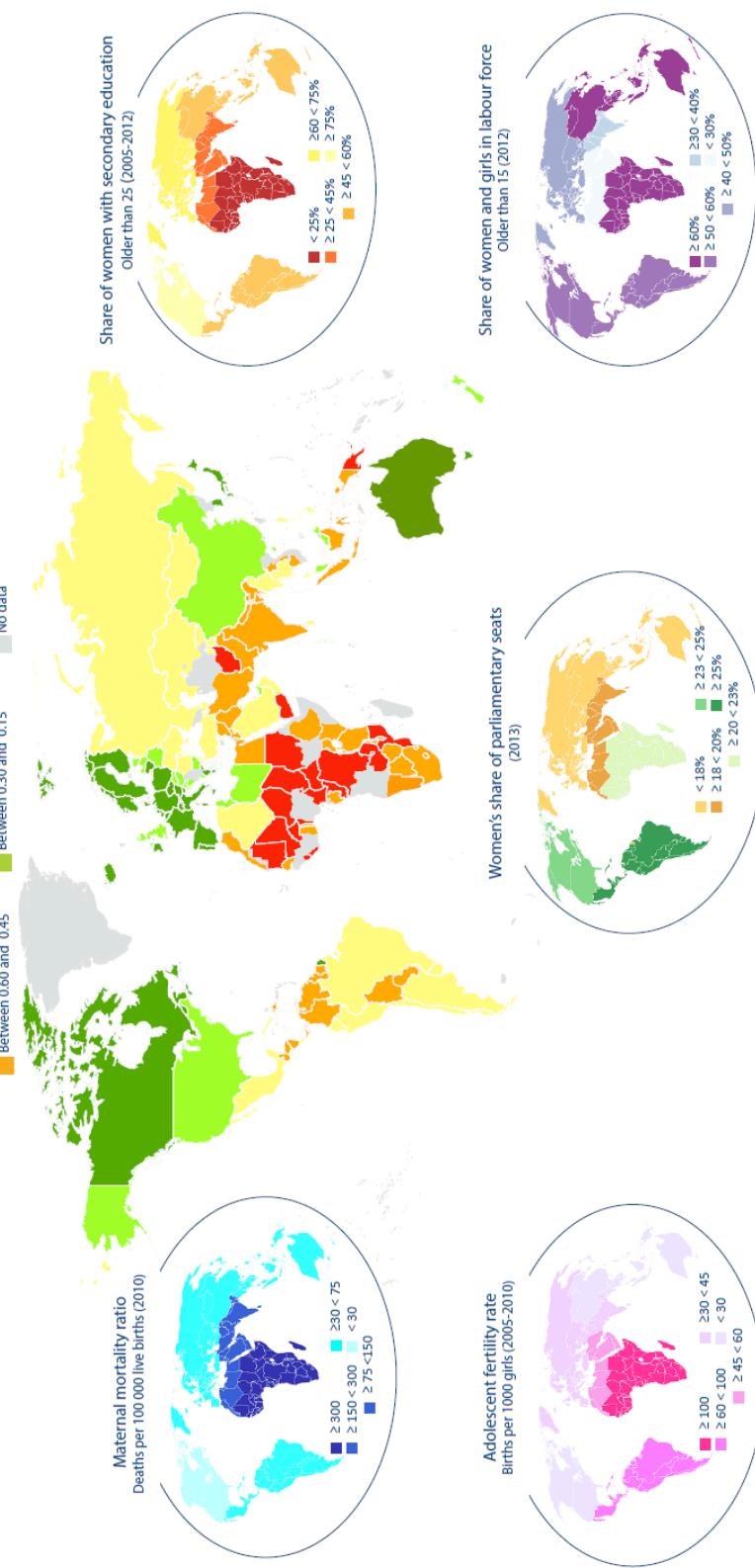
China	Russia	S. Africa	Brazil
Rank: 100	Rank: 71	Rank: 19	Rank: 90

ThePrint

The European year for development: Women and girls

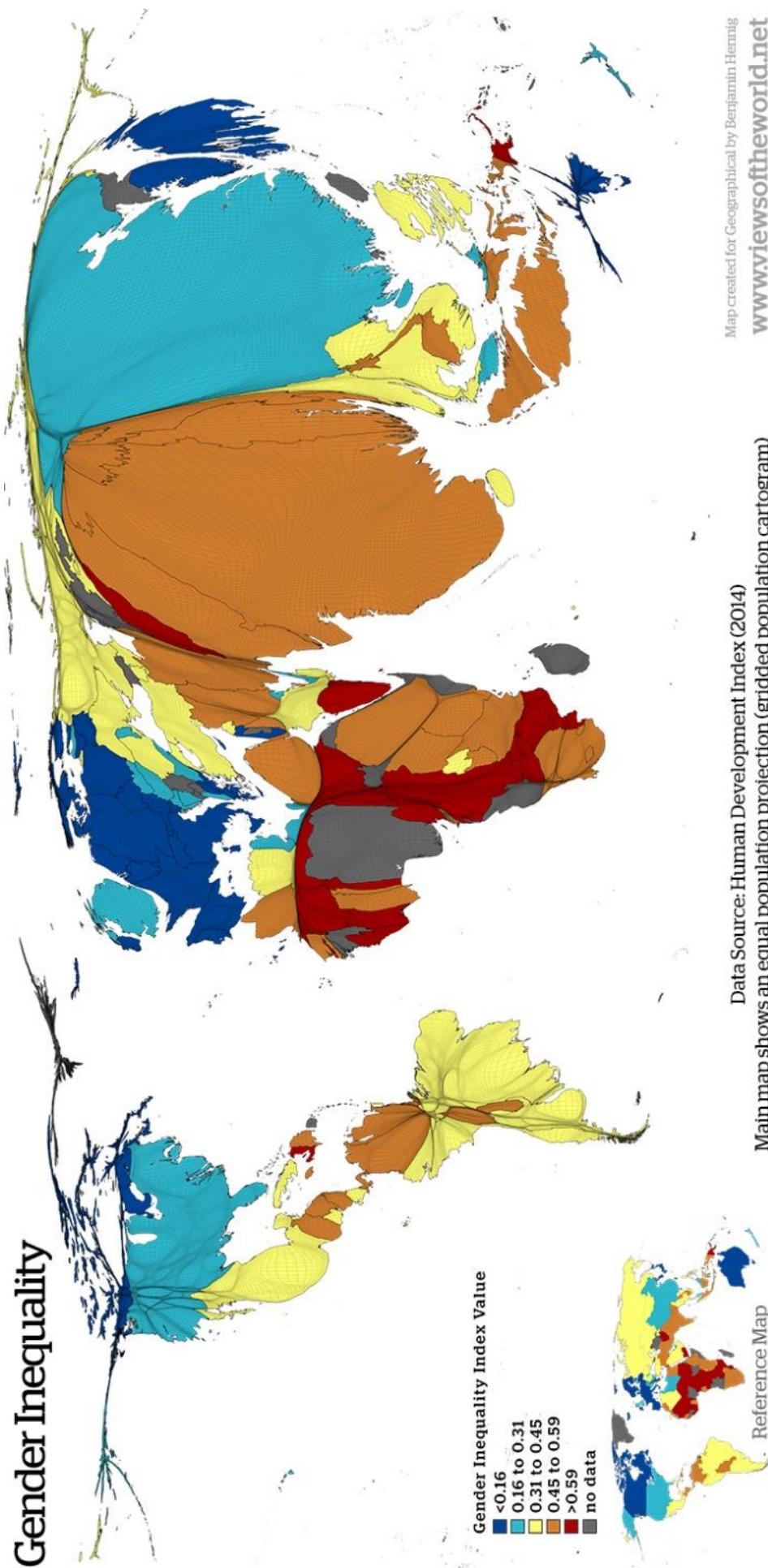
Gender Inequality Index 2013

The index measures equality between men and women.
It is composed of indicators on reproductive health (maternal mortality and adolescent fertility rate),
empowerment (women's secondary school attendance and parliamentary seats) and labour market (women's share in labour force).
A value of 0 means maximum equality and 1 means maximum inequality.



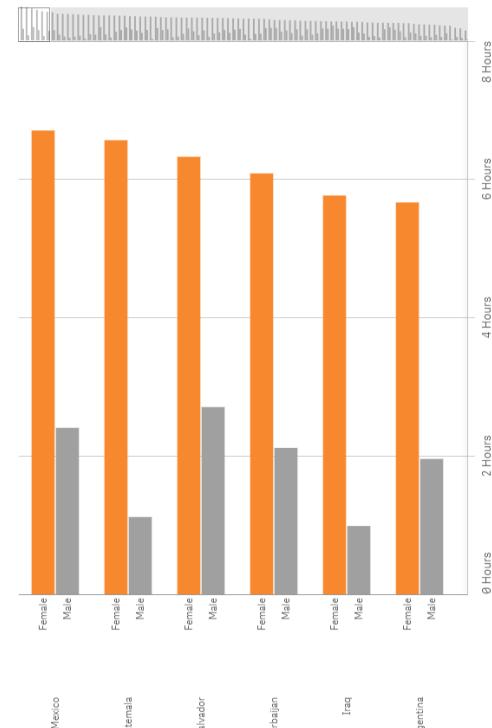
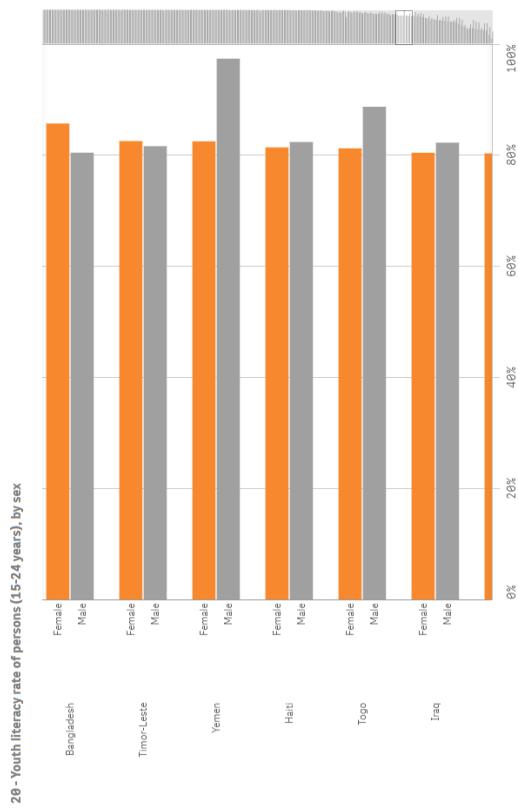
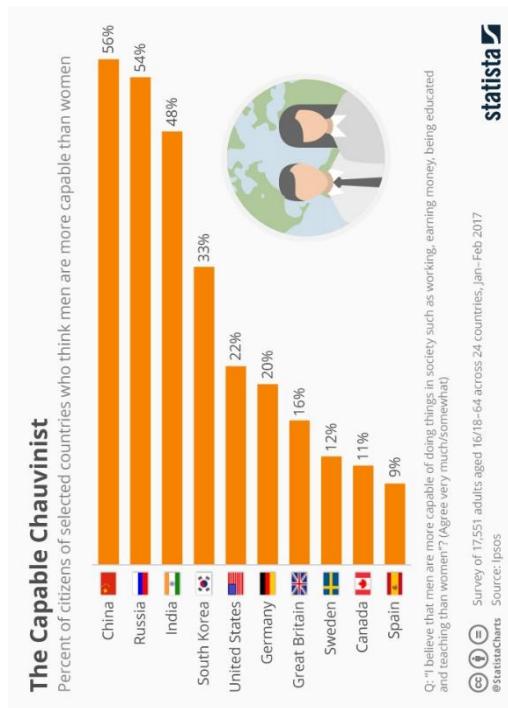
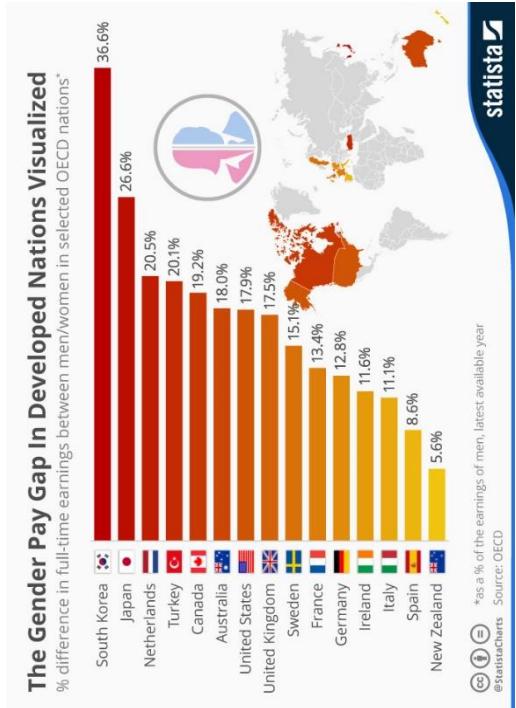
Data sources: United Nations Development Programme

Gender Inequality



Data Source: Human Development Index (2014)
Main map shows an equal population projection (gridded population cartogram)

Map created for Geographical by Benjamin Hennig
www.viewsoftheworld.net



Fonte: <https://genderstats.un.org/#/indicators>

Storia

PERCHÉ INSEGNARE LA STORIA DI GENERE E LA STORIA DELLE DONNE?

Non vedo perché ci si debba sempre occupare degli uomini delle loro battaglie; di solito la storia delle donne è molto più interessante.

Theodor Fontane, *Unwiederbringlich* (1891)

Contrariamente a quanto affermato dallo scrittore tedesco Theodor Fontane la storiografia tradizionale ha, per lungo tempo, considerato come priva di interesse, e di conseguenza quasi completamente ignorato, la parte femminile dell'umanità. La storia delle donne è pertanto una corrente di ricerca molto recente. Sebbene infatti esse abbiano da sempre svolto ruoli fondamentali all'interno della società, questi ultimi sono stati per lungo tempo considerati dagli studiosi come compiti secondari e quindi privi di qualsiasi interesse.

Alcuni tentativi accademici vennero infatti attuati tra Ottocento e inizio Novecento ma ebbero durata breve: vennero infatti quasi subito stroncati dalla scuola positivista che considerava la donna, il suo mondo e le sue attività soggetti privi di importanza che non avrebbero apportato nessun vantaggio né alcuna miglioria alla conoscenza storica generale.

Questo filone della storia riesce dunque ad ottenere attenzione, e a trasformarsi in una vera e propria disciplina, solo negli ultimi quarant'anni, grazie soprattutto ai movimenti femministi degli anni Sessanta e Settanta. Sempre in questi anni si sviluppa inoltre la terza generazione degli *Annali*, durante la quale si comincia a parlare di *Nouvelle Histoire*, ovvero di una pratica storica meno concentrata sui problemi classicamente analizzati, ma aperta anche all'analisi della quotidianità, alla famiglia, e lentamente anche alle figure femminili.¹⁸ Successivamente quest'ultimo filone si amplierà nell'intento di studiare non solo il ruolo ricoperto dalle donne nella storia, ma anche le interazioni sviluppatesi tra i due sessi: nasce quindi la *storia di genere*.

Il concetto qui espresso risulta particolarmente interessante in lingua inglese dove emerge la differenza tra *HIS-story*, dunque la storia concepita tradizionalmente come universo

¹⁸ Cfr., Perrot, M. *Le femmes où les silences de l'Histoire*, Paris, Flammarion, 1991, p.44.

maschile e *HER-story*, intesa appunto come storia che ha come scopo quello di rendere finalmente visibile anche quella parte di società fino a questo punto lasciata nell'oblio.¹⁹

Proprio a causa di questo lungo e forzato silenzio, lo storico che decide di approfondire tematiche relative a questi filoni di ricerca si trova infatti spesso confrontato con quanto espresso da Michelle Perrot: “*lo storico della donna si scontra inevitabilmente con questo silenzio: mancano molte fonti sia per mancanza vera e propria sia per deficit di conservazione*”²⁰, situazioni, queste, causate dal ruolo secondario da sempre attribuito alla donna, che spesso hanno portato alla sua non registrazione nei documenti burocratici o alla regolare eliminazione del materiale femminile sia da parte delle autorità, sia da parte dei nuclei familiari.

Affrontare la storia delle donne significa dunque cercare di interrompere questo lungo silenzio cercando di rivalorizzare il ruolo femminile rendendo finalmente la donna soggetto storico, “*attaccare [quindi] la costruzione dell'oblio e della dimenticanza a cui le donne sono soggetti*”²¹

Sebbene la storia delle donne e la storia di genere siano ormai definitivamente accettati all'interno del mondo accademico, la loro applicazione nel campo della didattica e all'interno delle scuole obbligatorie e post obbligatorie appare ancora oggi difficoltosa. Troppo spesso oggigiorno, nella storia insegnata e nella manualistica, uomini e donne non hanno lo stesso passato: se infatti i primi possono confrontarsi con un racconto storico denso di avvenimenti e personaggi esemplari, le seconde hanno maggiori possibilità di scontrarsi con silenzio e assenze. Ciò porta a due importanti conseguenze: in primo luogo a una trasmissione falsata della materia, consideriamo infatti che le donne rappresentano la metà della popolazione e di conseguenza una riflessione a loro proposito deve obbligatoriamente essere integrata nella storia insegnata; secondariamente al rischio (peraltro dimostrato da numerose ricerche già a partire dagli anni Ottanta) che le ragazze, avendo meno possibilità di identificarsi con quanto narrato, si possano sentire meno coinvolte con la storia e con il relativo studio.

E' quindi importante, anche a livello didattico, provare sempre più spesso a distaccarsi da un insegnamento della materia incentrato su quella che i francesi denominano “*une histoire historisante*” nella quale la maggior parte dello spazio viene dedicato alla storia politica a scapito della storia sociale e delle collettività. Infatti, come sostiene M.T. Segù “*La storia deve necessariamente essere costituita da fatti, eventi, e cambiamenti su larga scala all'interno dei quali scompare la pluralità dei soggetti e la dimensione quotidiana del*

¹⁹ Cfr., Thébaud F., Écrire l'Histoire des femmes, Fontenay/S.Coud, ENS, 1998, p.114.

²⁰ Cit., Perrot M. Le femmes où les silences de l'Histoire, Paris, Flammarion, 1991, p. IV.

²¹ Cit., Corradin I., Martin J., Les femmes sujet d'Histoire, Toulouse, Presses Universitaires, 1999, p.5.

vivere, mentre ciò che ha a che fare con la naturalità della vita, il corpo, la nascita, la nutrizione, la crescita, la cura, la socialità è da considerarsi al di fuori di essa?”²²

Ed è proprio questo che si propone il seguente capitolo del Dossier di scienze umane: fornire materiali di compendio che permettano di arricchire il discorso storico previsto in IV liceo con l’analisi del ruolo e dell’evoluzione della figura femminile e di attuare di conseguenza una cosiddetta “storia mista”. Dopo una prima introduzione metodologica e terminologica, e un capitolo dedicato alle prime rivendicazioni femminili, i documenti si concentrano sull’analisi del ruolo delle donne nei due conflitti mondiali e sull’utilizzo dell’immagine femminile, e delle differenze di genere da parte dei regimi totalitari. Per concludere, la quinta parte si focalizza su un importante capitolo della nostra storia nazionale approfondendo la difficile battaglia per l’ottenimento dei diritti politici femminili nel contesto elvetico.

²² Cit., Sega, M.T., “Ricerca storica delle donne e didattica della storia” in Società Italiana delle Storiche (acd), *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, Torino Rosenberg&Sellier, 1999, pp.125.

INDICE

PARTE 1: STORIA DELLE DONNE E STORIA DI GENERE

- 1.1** La funzione della Storia
- 1.2** La storia di genere
- 1.3** La Storia delle donne in Svizzera

PARTE 2: LE DONNE ENTRANO IN SCENA

- 2.1** Elizabeth Cady Stanton, *Dichiarazione dei sentimenti e Deliberazioni*, (1748)
- 2.2** Olympe de Gouges, *La Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1793)
- 2.3** Mary Wollstonecraft, *I diritti delle donne* (1792)
- 2.4** La lunga battaglia delle suffragette

PARTE 3: IL FRONTE INTERNO. DONNE E CONFLITI MONDIALI

- 3.1** La guerra delle donne
- 3.2** La Grande Guerra delle donne (A): testimonianze
- 3.3** La Grande Guerra delle donne (B): documento ufficiale 1918
- 3.4** Donne e propaganda nella seconda guerra mondiale

PARTE 4: POLITICA DI GENERE E TOTALITARISMI

- 4.1** La donna sotto il fascismo (A)
- 4.2** La donna sotto il fascismo (B)
- 4.3** I paradossali esiti della mobilitazione femminile
- 4.4** La concezione nazista della donna
- 4.5** Femminile e maschile nell'ideologia e nella propaganda nazista
- 4.6** La sterilizzazione forzata

PARTE 5: LA LUNGA MARCIA PER L'OTTENIMENTO DEI DIRITTI POLITICI FEMMINILI IN SVIZZERA

- 5.1** Il suffragio femminile in Svizzera
- 5.2** L'introduzione del suffragio femminile in Svizzera e nel mondo
- 5.3** Il caso Ticinese (A): una cronologia

5.4 Il caso Ticinese (B): iniziativa a favore del suffragio femminile

5.5 Messaggio del Consiglio di Stato al Gran Consiglio concernente l'introduzione dei diritti politici della donna negli affari cantonali e comunali (23.12.1968)

5.6 La forza delle immagini (A): manifesti contrari all'estensione dei diritti politici femminili

5.7 La forza delle immagini (A): manifesti contrari all'estensione dei diritti politici femminili

5.8 Intervista a Alice Moretti

5.9 Le opinioni dei contrari (A)_Stampa cantonale

5.10 Le opinioni dei contrari (B)_Comitato d'azione della lega femminile svizzera contro il coto alla donna, Lugano

5.11 Gli svizzeri accordano il diritto di voto alle donne (7 febbraio 1971)

PARTE 1: STORIA DELLE DONNE E STORIA DI GENERE

1.1 La funzione della Storia

La storia serve a darci radici e identità (individuale e collettiva) e a collocarci nel fluire degli eventi in modo consapevole: il contesto in cui viviamo è il prodotto di processi storici di cui tenere conto per orientarci nel presente e progettare il futuro. In un regime democratico, dove ogni cittadino ha il diritto di esprimersi, associarsi ed elaborare proposte, conoscere la storia è indispensabile per tutte e tutti, e lo è ancor più per i “decisori politici”. Conoscere la storia diventa pertanto un dovere civico.

Per questo motivo anche la “storia delle donne” è fondamentale per chi riveste un ruolo pubblico: non riguarda infatti solo le donne ma ci offre una dimensione complessa e uno sguardo sul passato e sul presente. [...]

Un tempo la storia era “storia politica” mentre oggi studiamo la storia in modo molto diverso: sono cambiati i documenti su cui si studia e gli interrogativi che muovono gli storici e le storiche. Un profondo cambiamento è stato introdotto dalla scuola delle “*Annales*” (rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, fondata nel 1929 da alcuni storici francesi tra i quali Marc Bloch e Lucien Febvre) che si fa portavoce della *nouvelle histoire* propone una conoscenza storica attenta ad aspetti sociali, economici, culturali, antropologici e non solo politici e istituzionali (*histoire événementielle*). La nuova storia si basa sull'utilizzo di una pluralità di fonti (non solo quelle istituzionali) e richiede una pluralità di approcci e conoscenze mutuati da altre discipline sociali (economia, diritto, sociologia, antropologia, psicologia, linguistica, semiologia, ma anche geologia, climatologia, chimica). Cambia anche la prospettiva temporale: non interessa il tempo breve del singolo evento, ma il tempo lungo della mentalità, delle trasformazioni economiche e sociali, delle stagioni, del clima.

La storia delle donne nasce proprio grazie alle nuove metodologie e approcci introdotti nella ricerca storica (specie diritto, economia, antropologia) e sulla spinta “politica” del movimento neofemminista degli anni '70 del XX secolo e al suo intento di delegittimare l'ordine “patriarcale” dominante.

Le donne infatti con il vecchio metodo di ricerca storica non risultavano presenti nei fenomeni istituzionali ma nella vita reale sono state sempre incidenti. La logica patriarcale informa di sé anche i saperi: la storia non contempla le donne, se non marginalmente. Questa svalorizzazione giustifica e riproduce la loro svalorizzazione nel senso comune del presente. Affermare la dignità delle donne come soggetti nel presente (vedi per esempio la conquista dei diritti civili) impone di riscrivere la storia con questa consapevolezza e rivoluzionare il sapere storico alla luce della soggettività femminile nel passato.

Obiettivi della storia delle donne sono:

- Rendere visibile la presenza delle donne nel passato come soggetti.
- Reintegrare le donne nella storia: non importa fare una storia separata, con storie di donne singole/donne illustri già presenti nel passato. Nel passato esistevano donne illustri ma venivano presentate come eccezioni che confermavano la regola.
- Storicizzare il genere come costruzione sociale e culturale e non un dato naturale immutabile nel tempo; la differenza uomo/donna è naturale ma il rapporto è codificato, è una costruzione culturale che diventa anche sociale.

Inizialmente la storia delle donne rilegge il passato secondo un modello di spiegazione basato sulla dialettica tra dominio del genere maschile e oppressione di quello femminile (riscontrata nel presente): si tratta di un modello fuorviante, con dei limiti, rigido, che si presta a stereotipi e rischia di essere una rivisitazione della differenza sessuale naturale e dunque a-storica.

Nella storia la differenza naturale tra uomini e donne viene tradotta in una suddivisione di ruoli e attribuzioni di mansioni e spazi (famiglia/privato, politica ed economia/spazio pubblico) squilibrata e gerarchica a favore del genere maschile. Norme, usi e rappresentazioni avvallano questa gerarchia perché permette di mantenere l'ordine sociale attraverso la stabilità della famiglia (fattore fortissimo di stabilità sociale).

È più utile invece il concetto di storia di genere: una storia che evidenzia come si sono codificati, mantenuti, rivisitati o modificati i rapporti tra i generi sui diversi piani (norme, comportamenti, rappresentazioni simboliche e loro articolazioni e ambiguità interne). In tal modo la storia di genere consente di leggere la storia di tutti in modo diverso e ci mostra anche come questa codificazione viene contrastata e negoziata (comportamenti individuali, associazioni e movimenti collettivi).

La storia delle donne è quindi

“Una storia di relazioni, che chiama in causa tutta la società, che è storia dei rapporti tra i sessi, e dunque anche degli uomini”.

[Michela Gavioli, *La storia delle donne*, Archivio e Biblioteca di Ferrara]

1.2 La storia di genere

Le donne diventano oggetto di storia.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento, ricerche dedicate alla storia delle donne si propongono di dare visibilità a un soggetto – le donne, appunto – tenuto ai margini delle indagini storiche tradizionali.[...]

La «storia delle donne», dunque, nasce con un intento aggiuntivo e integrativo alla storia corrente. Tuttavia includere le donne nel panorama dei soggetti attivi nei processi storici non è mai stato inteso e proposto come un obiettivo fine a sé stesso. Piuttosto, fin dall'inizio, l'operazione addizionale fu perseguita con il convincimento che anche la semplice collocazione delle donne negli scenari storici costituisse di per sé un'alterazione delle ricostruzioni dominanti e conducesse con sé la messa in discussione delle acquisizioni tradizionali, l'individuazione di paradigmi nuovi e il riorientamento delle risultanze. Da ciò sarebbero scaturite letture nuove e meno parziali del passato che avrebbero scosso le «narrazioni» consolidate. [...]

Il concetto di «genere» (gender) e la sua introduzione in campo storico.

Nel 1976 Natalie Zemon Davis invitava a considerare «il peso dei ruoli sessuali nella storia», cogliendone la storicità e, insieme, la necessità di includere il genere sessuale tra le categorie fondamentali di interpretazione dei fenomeni del passato insieme con classe, stratificazione sociale e razza.

Dieci anni più tardi Joan W. Scott proponeva una definizione di «genere» costituita da due proposizioni connesse: «il genere è un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi, e il genere è un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere». La proposta metodologica della storica statunitense muoveva dal riconoscere che «uomo» e «donna» sono categorie al tempo stesso vuote e sovrabbondanti. «Vuote perché non hanno un significato definitivo e trascendente; sovrabbondanti perché, anche quando sembrano fisse, continuano a contenere al proprio interno definizioni alternative, negate o sopprese».

La differenza tra uomini e donne, dunque, non può essere ristretta a quella che è la distinzione di sesso (espressa in inglese dalla locuzione *sexual difference*), né può essere postulata *a priori*, assumendo acriticamente il dato biologico. Piuttosto, seguendo la lezione dell'antropologia, che dimostra appunto come la fisiologia sia sempre oggetto di interpretazione nelle diverse culture, la «differenza» (o, se vogliamo, la differente condizione) tra uomini e donne diviene l'oggetto stesso della ricerca, la domanda che l'orienta e il problema da analizzare.

La storia di genere (*gender history*), dunque, si disinteressa della mera differenza dei sessi, ritenendo che questa, da un lato, sia insufficiente a rendere conto di un fenomeno più ampio quali sono appunto le identità di genere e, dall'altro lato, corra il rischio di identificare sulla base della comune fisiologia un gruppo astratto, le «donne», i cui caratteri (ma anche funzioni e ruoli sociali, spesso stabili nelle diverse culture) siano fondati in modo «essenzialista» sulla biologia, siano cioè «naturali». La storia di genere indaga, piuttosto, come le identità di genere si costruiscono reciprocamente attraverso le relazioni e le pratiche quotidiane, i rapporti di potere, i sistemi di norme e le istituzioni, i

linguaggi e le culture dei diversi contesti spazio-temporali. È questo, d'altronde, il senso autentico del termine inglese *gender*, qualunque siano le varianti semantiche che in altre lingue conoscono termini assonanti così come, appunto, in italiano «genere».

Rispetto all'accezione disciplinare «storia delle donne», il concetto di genere opera, dunque, una correzione sostanziale in due direzioni correlate: non riguarda in senso stretto le donne, definite come un insieme univoco e uniforme costituito dall'essere femmine (dalla sessualità femminile e dal corpo potenzialmente materno), ma quello che esse storicamente sono; riguarda tanto le donne quanto gli uomini (come recepiscono gli studi più lenti a svilupparsi, ma sempre più numerosi sulle identità maschili e la costruzione della mascolinità e il proliferare di ricerche nel settore dei *gay* e *lesbian studies*). Non si tratta più tanto di rintracciare, con una sottile ansia di competizione, spazi di protagonismo femminili che ne accreditino la presenza sulla scena storica e ne legittimino gli studi, quanto di stabilire la «relazione concettuale, determinata storicamente, [della categoria “donne”] con la categoria ‘uomini’» . [...]

[Dizionario di Storia, voce di Simona Feci, www.treccani.it]

1.3 La Storia delle donne in Svizzera

In Svizzera, lo studio della storia in una prospettiva di genere si affermò dagli anni 1970-90. L'importanza accordata alla Storia politica - ma anche alla Storia economica e alla Storia sociale, che hanno privilegiato un approccio macrostorico e l'analisi delle congiunture e delle strutture - ha contribuito per lungo tempo a relegate le donne in secondo piano. Dato che il loro ruolo nella società suscitava comunque molteplici interrogativi, esse non furono tuttavia del tutto ignorate dalle ricerche condotte nella seconda metà del XIX sec. e nel periodo tra le due guerre. Diversi studiosi di entrambi i sessi assunsero un ruolo di precursori, fornendo notevoli contributi relativi ai diritti civili e politici delle donne (Louis Bridel, Carl Hilty) e alla loro posizione nella società e nel mondo del lavoro (Margaritha Schwarz-Gagg, Emma Steiger).

Dagli anni 1970-80 la storia delle donne ha seguito varie strade. Se in una prima fase la riflessione si focalizzò sul problema dell'esistenza o meno di una storia specifica delle donne e sulla metodologia e le fonti, successivamente l'attenzione si indirizzò verso gli studi di genere (dall'inglese *gender*), ossia verso l'organizzazione sociale della relazione tra i sessi, ciò che favorì un notevole ampliamento del campo di indagine.

I primi studi sulla storia delle donne in Svizzera furono promossi alla fine degli anni 1970-80 soprattutto nell'ambito della ricerca universitaria. I risultati furono in seguito divulgati in occasione di convegni scientifici, il primo dei quali si svolse a Berna nel 1983. [...]

L'organizzazione di corsi specifici sui rapporti sociali tra i sessi ebbe inizio alla metà degli anni 1990-2000: l'unità interdisciplinare di studi di genere dell'Università di Ginevra fu istituita nel 1995, il centro per gli studi di genere dell'Università di Basilea nel 2001. Nel 2005 l'offerta didattica degli altri atenei svizzeri includeva sistematicamente temi legati alla storia di genere. Non va infine dimenticata la costituzione, avvenuta già nel 1982, della Fondazione Gosteli (Worblaufen), i cui archivi forniscono un contributo prezioso alla storia del Movimento femminista.

Negli anni più recenti sia i temi sia gli approcci si sono diversificati, avvicinando la storia delle donne e di genere alle altre discipline storiche: sono stati tra l'altro trattati aspetti quali lo status giuridico, l'educazione, il lavoro, la sessualità, la rappresentazione del maschile e del femminile e, naturalmente, il movimento femminista e le sue innumerevoli lotte per la parità tra uomo e donna. Sotto l'influenza in particolare del costruttivismo sociale e della svolta linguistica (*linguistic turn*, importanza metodologica dell'analisi del discorso), l'attenzione si è spostata dalla condizione femminile alla costruzione della femminilità e della mascolinità come categorie sociali e culturali.

[Dizionario Storico della Svizzera, voce di Anne-Lise Head-König]

PARTE 2: LE DONNE ENTRANO IN SCENA

2.1 Elizabeth Cady Stanton, *Dichiarazione dei sentimenti e Deliberazioni*, (1748)

Elizabeth Cady Stanton (1815-1902) fu un'attivista statunitense, figura guida dei primi movimenti per l'emancipazione femminile. La sua Dichiarazione dei Sentimenti fu presentata alla Convenzione di Seneca Falls del 1848, il primo evento di questo tipo negli Stati Uniti ad essere organizzato da donne.

Questo documento è ritenuto come l'atto fondativo del movimento suffragista e di emancipazione degli Stati Uniti.

Quando, nel corso degli eventi umani, si rende necessario per una parte della famiglia umana assumere tra i popoli della terra una posizione diversa da quella occupata fino a quel momento, ma tale da essere legittimata dalle leggi naturali e divine, un giusto rispetto per le opinioni umane impone di dichiarare le ragioni che spingono in tale direzione.

Riteniamo chiare di per sé le seguenti verità: che tutti gli uomini e le donne sono stati creati uguali; che il Creatore ha attribuito loro alcuni diritti inalienabili; che tra questi sono la vita, la libertà, la ricerca della felicità; che, per garantire tali diritti, devono essere costituiti governi i cui giusti poteri derivino dal consenso di coloro che sono governati.

Ogniqualvolta una forma di governo impedisca la realizzazione di questi scopi, coloro che ne sono danneggiati hanno il diritto di rifiutare obbedienza e di adoperarsi per l'istituzione di un nuovo governo, che abbia a suo fondamento quei principi, e dia ai suoi poteri un'organizzazione tale da sembrar loro la più adeguata a garantire loro sicurezza e felicità.
[...]

La storia del genere umano è una storia di ricorrenti offese e usurpazioni attuate dall'uomo nei confronti della donna, al diretto scopo di stabilire su di lei una tirannia assoluta. [...]

Lui non le ha mai permesso di esercitare il suo inalienabile diritto al voto. L'ha costretta a obbedire a leggi alla cui elaborazione ella non partecipava in alcun modo. L'ha privata di quei diritti che sono riconosciuti anche al più ignorante e al più indegno degli uomini, sia indigeni che stranieri. Avendola privata del primo diritto di un cittadino, il diritto di voto, lasciandola di conseguenza priva di rappresentanza nelle assemblee legislative, l'ha oppressa sotto ogni punto di vista.

L'ha posta, quando era sposata, in una condizione di morte civile davanti alla legge.

Le ha tolto ogni diritto di proprietà, perfino sul salario da lei percepito.

L'ha resa, dal punto di vista morale, un essere irresponsabile, giacché ella può commettere impunemente numerosi delitti, purché si svolgano alla presenza del marito.

Nel contratto di matrimonio ella è costretta a giurare obbedienza al marito, che quindi diventa, a tutti gli effetti, il suo padrone, dal momento che la legge gli conferisce il diritto di privarla della libertà e di infliggerle punizioni. [...]

Ora, di fronte a questa completa perdita dei diritti civili di metà del popolo di questo paese, di fronte alla sua degradazione sociale e religiosa, di fronte alle ingiuste leggi sopra ricordate, e in considerazione del fatto che le donne si sentono offese, oppresse e private in modo fraudolento dei loro diritti più sacri, dichiariamo che debbono essere immediatamente ammesse a godere di tutti i diritti e i privilegi che spettano loro in quanto cittadine degli Stati Uniti. [...]

Essendo universalmente accettato il principio naturale fondamentale secondo cui "l'uomo deve perseguire la sua vera e sostanziale felicità". [...]

Si delibera che le leggi che, in qualunque modo, si oppongono alla vera e sostanziale felicità della donna, sono contrarie al principio naturale fondamentale e non hanno alcun valore, dal momento che esso è "più autorevole di ogni altra legge".

Si delibera che tutte le leggi che impediscono alla donna di occupare nella società la posizione cui la destina la sua coscienza, o che la collocano in una posizione di inferiorità rispetto all'uomo, sono contrarie al principio naturale fondamentale e non hanno quindi né validità né autorità.

Si delibera che la donna è uguale all'uomo - che così il Creatore voleva che fosse, e che il bene supremo della specie esige che venga riconosciuta come tale.

Si delibera che le donne di questo paese devono essere informate in merito alle leggi che le governano, affinché non possano più rendere manifesta in futuro né la loro degradazione, col dichiararsi soddisfatte della loro attuale condizione, né la loro ignoranza, con l'affermare che godono di tutti i diritti che desiderano.

Si delibera che, dato che l'uomo, mentre rivendica la propria superiorità intellettuale, riconosce alla donna la superiorità morale, è suo dovere precipuo incoraggiarla a prendere la parola e a insegnare, quando gliene si presenti l'occasione, in tutte le assemblee religiose.

Si delibera che la stessa quantità di virtù, di delicatezza, di delicatezza nel comportamento che la società pretende dalle donne, deve essere richiesta anche all'uomo, e che le stesse trasgressioni devono essere trattate con la stessa severità, indipendentemente dal fatto che a commetterle sia un uomo o una donna.

Si delibera che l'accusa di indelicatezza e scostumatezza che così spesso viene rivolta alle donne che parlano in pubblico, è formulata, con grave incoerenza, proprio da coloro che, con la loro presenza, incoraggiano le apparizioni delle donne negli spettacoli teatrali, musicali e del circo. [...]

Si delibera che è un dovere delle donne di questo paese assicurarsi il loro sacro diritto al voto.

Si delibera che l'uguaglianza dei diritti umani deriva necessariamente dal fatto che le capacità e le responsabilità della specie umana sono identiche. [...]

Ed essendo questa una verità di chiara evidenza, le cui radici affondano nei principi fondamentali della natura umana, la cui origine è divina, qualunque usanza o disposizione in contrasto con essa, sia recente, sia rivestita della venerabile autorevolezza dell'antichità, deve essere considerata come una evidentissima falsità, e in conflitto con l'umanità.

[*Seneca Falls Convention* (Seneca Falls, New York, July 19-20, 1848): *Declaration of Sentiments e Resolutions*, in *History of Woman Suffrage*, vol. I, eds. by S.B. Anthony, E. Cady Stanton, M.J. Gage, Rochester, Susan B. Anthony 1881, pp. 70-72]

2.2 Olympe de Gouges, *La Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1793)

Olympe de Gouges (1748-93), scrittrice e politica, autrice di teatro, di saggi e romanzi a sfondo sociale scrisse, nel 1793, la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina. Il documento ricalca da vicino la celebre Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 ma, al contempo, ne evidenzia le carenze: la libertà dell'uomo non comporta infatti automaticamente anche quella della donna.

PREAMBOLO

Le madri, le figlie, le sorelle, rappresentanti della nazione, chiedono di potersi costituire in Assemblea nazionale. Considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti della donna sono le cause delle disgrazie pubbliche e della corruzione dei governi, hanno deciso di esporre, in una Dichiarazione solenne, i diritti naturali, inalienabili e sacri della donna, affinché questa dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi loro senza sosta i loro diritti e i loro doveri, affinché gli atti del potere delle donne e quelli del potere degli uomini, potendo essere paragonati ad ogni istante con gli scopi di ogni istituzione politica, siano più rispettati. [...]

(I) La Donna nasce libera e resta eguale all'uomo nei diritti. Le distinzioni sociali possono essere fondate solo sull'utilità comune.

(III) Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione, che è la riunione della donna e dell'uomo: nessun corpo, nessun individuo può esercitarne l'autorità che non ne sia espressamente derivata.

(VI) La legge deve essere l'espressione della volontà generale; tutte le Cittadine e i Cittadini devono concorrere personalmente, o attraverso i loro rappresentanti, alla sua formazione; essa deve essere la stessa per tutti: tutte le cittadine e tutti i cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, devono essere ugualmente ammissibili a ogni dignità, posto e impiego pubblici, secondo le loro capacità, e senza altre distinzioni che quelle delle loro virtù e dei loro talenti.

(X) Nessuno deve essere perseguitato per le sue opinioni, anche fondamentali; la donna ha il diritto di salire sul patibolo, deve avere ugualmente il diritto di salire sulla Tribuna, a condizione che le sue manifestazioni non turbino l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

(XI) La libera comunicazione dei pensieri o delle opinioni è uno dei diritti più preziosi della donna, poiché questa libertà assicura la legittimità dei padri verso i figli. Ogni Cittadina può dunque dire liberamente, io sono la madre di un figlio che vi appartiene, senza che un pregiudizio barbaro la obblighi a dissimulare la verità; salvo rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.

(XIII) Per il mantenimento della forza pubblica, e per le spese dell'amministrazione, i contributi della donna e dell'uomo sono uguali: essa partecipa a tutte le incombenze, a tutti i lavori faticosi; deve dunque avere la sua parte nella distribuzione dei posti, degli impieghi, delle cariche, delle dignità e dell'industria.

(XVI) Ogni società nella quale la garanzia dei diritti non sia assicurata, né la separazione dei poteri sia determinata, non ha alcuna costituzione; la costituzione è nulla, se la maggioranza degli individui che compongono la Nazione, non ha cooperato alla sua redazione.

(XVII) Le proprietà appartengono ai due sessi riuniti o separati: esse sono per ciascuno un diritto inviolabile e sacro; nessuno ne può essere privato come vero patrimonio della natura, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, l'esiga in modo evidente, e a condizione di una giusta e preliminare indennità.

[“Il Bimestrale”, 1989, anno I, n.1, pp. 17-18]

2.3 Mary Wollstonecraft, *I diritti delle donne* (1792)

Nel 1792 la saggista e romanziere inglese Mary Wollstonecraft (1759-97), madre della più celebre Mary Shelley (autrice di *Frankenstein*), prese parte alla Rivoluzione francese e pubblicò una delle opere più originali e approfondite sulla condizione femminile: *I diritti delle donne*. La tesi fondamentale in essa sostenuta è che non esiste un'inferiorità naturale e insanabile della donna rispetto all'uomo, ma che questa condizione è insegnata alle donne da una educazione che ne esalta gli aspetti sensuali ed emotivi, creata apposta per compiacere l'uomo.

Quelle del mio sesso, spero, mi vorranno scusare se le tratterò da creature razionali, piuttosto che adulare le loro grazie ammaliatrici, e considerarle come se fossero in uno stato di infanzia perpetua, incapaci di stare in piedi da sole. Io desidero seriamente indicare in che cosa consistono la vera dignità e la vera felicità umana. Desidero persuadere le donne a fare di tutto per diventare più forti, nella mente e nel corpo, e convincerle che frasi tenere, cuori impressionabili, sentimenti delicati, gusti raffinati, sono quasi sinonimi di debolezza, e chi è solo oggetto di pietà e di quella specie di amore che per definizione le è parente, diventa presto oggetto di disprezzo. [...]

L'educazione delle donne recentemente è stata oggetto di attenzione maggiore che nel passato; esse tuttavia sono considerate ancora sesso frivolo, ridicolizzate o compatite dagli scrittori, che si sforzano di migliorarle con la satira o con l'insegnamento. È risaputo che le donne passano gran parte dei primi anni di vita ad acquistare una vernice di qualità formali; nel frattempo le forze del corpo e della mente vengono sacrificate a idee frivole di bellezza e al desiderio di raggiungere una posizione attraverso il matrimonio: l'unica via per cui le donne possono elevarsi socialmente. E siccome questo desiderio fa di loro semplici animali, una volta sposate si comportano alla maniera che ci si aspetterebbe dai bambini: si agghindano, si imbellettano e dànno soprannomi alle creature di Dio. [...]

Sono profondamente convinta che ci libereremmo di certi modi puerili se si permettesse alle ragazze di fare sufficiente moto piuttosto che stare segregate in camere chiuse fino a fare rilassare i muscoli e distruggere le funzioni digestive. Se infatti, per continuare ancora quell'osservazione, la paura delle ragazze, invece di essere assecondata e forse inculcata, venisse trattata alla stregua della vigliaccheria nei ragazzi, vedremmo presto donne dall'aspetto più dignitoso. È anche vero che allora non le si potrebbe con eguale proprietà definire i dolci fiori che sorridono sul cammino dell'uomo; ma sarebbero membri più rispettabili della società ed esplicherebbero i compiti importanti della vita alla luce della propria ragione. «Educate le donne come gli uomini – dice Rousseau – e quanto più rassomiglieranno al nostro sesso, tanto minore sarà il potere che avranno su di noi». È proprio questo il punto a cui miro. Io non mi auguro che abbiano potere sugli uomini, ma su se stesse.

[Mary Wollstonecraft, *I diritti delle donne*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp.66-67, 152]

2.4 La lunga battaglia delle suffragette

La conquista del suffragio femminile ebbe luogo in seguito a un'aspra battaglia, le cui protagoniste sono note come suffragette. Furono per primi i paesi anglosassoni a conquistare questo essenziale diritto, e in particolare il “territorio” americano del Wyoming nel 1869, quando era solo un territorio dell’Unione. Ciò fu probabilmente dovuto al fatto che i paesi anglosassoni, come la Gran Bretagna, che era retta da una monarchia, avevano una lunga tradizione di rappresentanza, anche se il Reform Bill inglese del 1832 accordava diritto di voto solo a 1/6 dei maschi adulti, escludendo completamente le donne.

Nel 1832 una ricca proprietaria terriera inglese inviava alla Camera dei Comuni una petizione perché le venisse riconosciuto il diritto di voto. La sua istanza – che allora apparve ai più peregrina – si basava sulla richiesta di rigorosa applicazione di un principio basilare del diritto pubblico inglese: «*no taxation, without representation*» (niente tasse senza rappresentanza). «Poiché mi obbligate a pagare le tasse» argomentava la ricorrente «ho diritto al voto, a contribuire cioè a eleggere la rappresentanza della mia comunità». I Comuni respinsero la petizione e anzi votarono quel Reform Bill elettorale del 1832 che lasciava ancora senza voto, oltre le donne, pure i 5/6 dei maschi adulti. Come dire che gli 11/12 degli Inglesi in maggiore età non avevano diritti politici.

Solo nel 1928 si avrà nel Regno Unito un effettivo suffragio universale, con l'estensione del diritto di voto a tutti gli uomini e a tutte le donne maggiorenne (la maggior età era allora fissata in Gran Bretagna per entrambi i sessi a 21 anni). Le donne inglesi non furono le prime a raggiungere pari diritti politici.

Nel 1869 il Wyoming, ancora «territorio» e non Stato, garantisce nella sua costituzione «uguali diritti politici a tutti i cittadini, sia maschi che femmine». Contemporaneamente in Gran Bretagna le donne si vedono riconosciuto il diritto di voto nelle elezioni amministrative locali e la possibilità d'essere elette nei consigli parrocchiali e di distretto. Passano venti anni: il Wyoming chiede d'essere ammesso all'Unione; Washington risponde che prima è necessario che abolisca il suffragio femminile; il Wyoming non recede: «noi rimarremo fuori dell'Unione ancora cent'anni piuttosto che farne parte senza le nostre donne». Il 10 luglio 1890 il Wyoming è accolto nell'Unione alle sue condizioni: le donne dello Stato hanno diritti elettorali eguali a quelli degli uomini. In quello stesso anno nasce la *National American Woman Suffrage Association* (Associazione nazionale americana per il suffragio femminile). Tre anni dopo il voto femminile è conquistato in Colorado e in Nuova Zelanda. Nel 1895 sono le donne dell'Australia del Sud che hanno il suffragio e l'anno successivo i diritti politici sono ottenuti dalle donne dello Utah e dell'Idaho. [...]

Ma nel gennaio 1918 la Camera dei Rappresentanti approva il XIX emendamento alla Costituzione degli Usa che prevede il suffragio femminile. L'iter degli emendamenti costituzionali è lungo: le donne dell'intera Unione avranno diritto di voto solo dall'agosto 1920. Nello stesso 1918 la Camera dei Comuni britannica adotta il *Representation of*

People Act (Legge sulla rappresentanza popolare) che prevede il suffragio maschile dai 21 anni in su e il voto alle donne che abbiano compiuto 30 anni. In quel medesimo anno, che vide la fine del 1° conflitto mondiale, altre donne conquistano eguali diritti politici, sebbene in un regime assai diverso, le donne della repubblica federativa sovietica di Russia, seguite poi, di lì a poco da quelle delle altre repubbliche dell'Urss.

L'anno successivo, mentre il XIX emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti procede nel suo cammino costituzionale, hanno diritto di voto le donne tedesche e quelle svedesi. Con la conquista definitiva del voto da parte delle donne inglesi nel 1928 il movimento pare arrestarsi.

Il suffragio femminile riprenderà impetuoso il suo cammino all'indomani del secondo conflitto mondiale: conquisteranno allora il diritto di voto le donne francesi, italiane, giapponesi, cinesi (dopo la vittoria della rivoluzione maoista) e di molti altri paesi. Fra le ultime a ottenere il suffragio, le svizzere (1971), nel cui paese nel 1868 aveva preso avvio *l'Association international des femmes* (Associazione internazionale delle donne). [...]

Le suffragette adottarono un metodo di lotta duro: manifestazioni, cortei, disturbo dei comizi e delle attività politiche. I liberali erano esasperati. «Le suffragette» – scrisse uno di loro nelle sue memorie – «erano un'autentica persecuzione, non si poteva fare un passo senza trovarseli di fronte, urlanti come scimmie. Fummo costretti a mettere guardie intorno al parlamento anche di notte, per impedire che si infiltrassero dentro... Ne facevano proprio di tutte. Scrivevano sui muri e una volta, per boicottare un censimento, cancellarono i numeri civici di una dozzina di strade di Londra. Alcune, le più violente, portavano pietre nel manico e con quelle sfasciavano le vetrine dei negozi che si erano espressi contro il voto delle donne. Un'altra volta riempirono di mostarda appiccicosa una ventina di cassette per le lettere, rovinando chili di corrispondenza perché gli indirizzi non si leggevano più».

Governo e forze dell'ordine reagirono con asprezza. Le militanti vennero malmenate, fermate, multate, imprigionate. Spesso il loro reato era stato solo quello d'interrompere un discorso politico o di disturbare un dibattito parlamentare chiedendo, a voce alta, «quando il voto alle donne?»



[R. Finzi, M.Bartolotti, *Da quando il voto alle donne?* in Corso di Storia, Età contemporanea, Bologna, Zanichelli, pp.1224-1225

PARTE 3: IL FRONTE INTERNO. DONNE E CONFLITTI MONDIALI

3.1 La guerra delle donne

Nella Prima guerra mondiale fu coinvolta tutta la popolazione civile. Il concetto di «fronte interno» prende origine dal carattere stesso del conflitto in grado di mobilitare tutta la popolazione in un unico sforzo comune. [...] Il fronte interno, poiché poco meno della metà della popolazione era costituita da donne e gli uomini vennero arruolati in massa, è sotto certi aspetti un fronte femminile. [...] Per le donne il trauma bellico di lunga durata ha certamente significato lutto, sofferenza e ansia materna, ma la guerra diede alle donne una visibilità sociale che non avevano mai avuto. Spesso quotidiani e riviste dell'epoca sfoggiavano clamorose fotografie di donne impegnate come spazzine, tranviere, barbiere, direttrici d'orchestra, boscaiole, ecc., apparendo tanto insolite, quanto preoccupanti nei confronti della "normalità" dettata dalle secolari tradizioni precedenti.

La stessa guerra venne elaborata dalle donne in modo diverso rispetto agli uomini; ci fu pertanto una guerra diversa da quella maschile, pur nella varietà delle situazioni che riguardavano il mondo femminile: le donne delle classi popolari, in ristrettezze economiche e alimentari, dovevano sopportare l'aumento del lavoro provocato dall'assenza degli uomini; le giovani operaie da poco entrate in fabbrica erano esposte a lavori pesanti ma contemporaneamente potevano fruire di un qualche spazio di libertà in più rispetto a prima; diversa ancora la condizione delle donne della classe media che uscirono per la prima volta dall'ambito familiare, valorizzate in compiti socialmente utili e riconosciuti. L'uscita dalla famiglia per un lavoro esterno, la mobilità geografica prodotta dalle esigenze lavorative e il senso di indipendenza che ne derivava favorirono la diffusione di comportamenti considerati prerogativa maschile, come l'assunzione di alcolici o le uscite serali. Nell'iconografia del tempo di guerra l'immagine della donna rimase quella tradizionale di angelo consolatore e custode del focolare, a cominciare dalle cartoline illustrate in cui compariva come infermiera o dama di carità. La mobilitazione femminile fu particolarmente evidente nella propaganda del ruolo assistenziale della donna. [...]

Ma le donne furono anche le principali protagoniste di forti proteste contro il peggioramento delle condizioni economiche dovuto all'assenza dei mariti. La donna aveva salari più bassi, sopportava lavoro in fabbrica e lavoro domestico e aveva una prospettiva d'impiego provvisoria: il carattere spontaneo e poco disciplinato delle proteste femminili finì per preoccupare anche i rappresentanti del movimento operaio.

Vi fu il caso estremo di donne vittime di violenze sessuali degli eserciti occupanti, fenomeno di certo non nuovo ma inedito è il rilievo che assunse nella Grande Guerra con aperte manifestazioni di indignazione e repulsione: il senso di gratuità di questi reati li distingueva dalle altre forme di violenza proprie della guerra. Inoltre il corpo femminile violato veniva assunto a simbolo del corpo della nazione vinta e umiliata e la denuncia degli abusi assunse il carattere della propaganda diretta alla demonizzazione del nemico, primo fra tutti l'esercito tedesco, ma fu solo nel dopoguerra che si iniziò a raccogliere una documentazione specifica.[Archivio di Stato di Piacenza; www.piacenzaprimogenita150.it]

3.2 La Grande Guerra delle donne (A): testimonianze

20 aprile

Neppure oggi mi hai scritto! non sono mica arrabbiata nò, piuttosto in pensieri. Quando osservo dalla finestra, la nostra vale tranquilla e colla fantasia la faccio un campo di battaglia; quando come stassera piove e tirra vento; oh! come mi sento addolorata pensando alle vite ai sacrifici alle fatiche tue! Forse sei malato, forse anche ferito...e chi ti aiuta?...potrai salvarti o dovrà morire? Signore! voi lo aiutate! [...] Perché questa sera più delle altre i miei bambini continuano a nominarlo? Perché? e mi sembrava che in quel momento il ricordarti così fosse di cattivo presagio. Forse sentono nel sangue che non lo udranno più, mi dicevo, e piansi e sono rimasta triste tutta la sera.

[Giuseppina Filippi Manfredi, *Diario*, in Scritture di guerra, no.4, 1996]

Dicevo di avere 15 anni invece ne avevo solo 13 per essere presa a lavorare dal comando tedesco di Bondo. Dovevo portare mazzi di filo spinato sulle spalle con la “bastina” sulle montagne che servivano ad innalzare trincee. [...] Sotto il sole si arrivava fino al forte Corriola e poi più avanti; ce lo dicevano di volta in volta dove arrivare

[Regina Baldracchi, *Memorie di portatrici*, in “Pieve di Bono Notizie, no.1, 1989]

Con la guerra le donne hanno dovuto far da uomini! Alcune erano militarizzate e dovevano lavorare per l'esercito, le altre hanno cercato di arrangiarsi come potevano andando in campagna e portandosi dietro i figli. [...] Pochi uomini e tante donne [...] che erano diventate, poverette, le padrone del paese. Cercavano di arragiarsi in tutti i modi: aprivano negozietti, vendevano roba ai militari.

[Testimoniana di Paola Malesardi, in D.Leoni, C.Zandra (acd), *La guerra di Volano*, 1992]

Folgoria, villa Pasquali

Oggi c'è un po' di calma e riprendiamo le forze. Abbiamo i piedi gonfi e doloranti e la testa stordita. È andata avanti giorno e notte. Non facevano a tempo a svuotarsi le baracche e noi a pulirle e sistemarle che erano già piene nuovamente di soldati gravemente feriti. Quando entriamo nella baracca ovunque urla e gemiti, infermiera, infermiera, e allungano le mani verso chi passa di fretta, mi ricorda una delle immagini del purgatorio.

[Edna Clam Gallas, *Lettere dal fronte 1915-1818*, Trento, 2015]

È la prima volta che lascio mia madre, la mia casa, che vivo una notte così sola con il mio dovere e la mia giovinezza. [...] In noi giovani infermiere sorge come un'angoscia, come un affanno di consolare che ci fa male perché siamo ancora incerte e timide, in questo improvviso contatto con la realtà. [...] Tutti abbiamo perduto la nostra individualità oggi, tutti non siamo che una cellula della nazione. [...] Sì eravamo più ignare, più giovani, più egoiste; ora la guerra ci ha trasmutate, maturate prima del tempo, ci ha fatto consolatrici, mamme, educatrici prima del tempo. Sento che ci ha rivelato una parte di noi che non conoscevamo, sento che stancandoci la carne, ha affinato il nostro spirito.

[Maria Luisa Perduca, *Un anno di ospedale. 1915-1916. Note di un'infermiera*, Treves, 1917]

3.3 La Grande Guerra delle donne (B): documento ufficiale 1918

OPERE FEDERATE DI ASSISTENZA E PROPAGANDA NAZIONALE (ROMA)

DECALOGO DELLA DONNA ITALIANA IN TEMPO DI GUERRA

- 1- Sappi tacere, conserva gelosamente le notizie che per caso hai saputo, nonché le tue impressioni e le tue apprensioni.
- 2- Non ascoltare gli allarmisti, imponi loro il silenzio imperocché essi seminano solo lo scoraggiamento e la viltà.
- 3- Incoraggia l'industria nazionale: scarta i prodotti stranieri anche se ti sembrano migliori e più a buon prezzo.
- 4- Modera le tue spese – ricorda che in questo momento anche il tuo bilancio domestico ha un'importanza politica
- 5- Non lamentarti dei sacrifici e delle rinunce che si impongono ogni giorni più gravi. Pensa a quelli che danno la vita alla Patria e il lamento morrà sulle labbra.
- 6- Ogni giorno, ogni ora il tuo coraggio sia pari al coraggio dell'uomo che combatte. Illumina gli ignoranti, incoraggia i timidi, scuoti i deboli e i fiacchi, consola gli afflitti.
- 7- Anche tu come il soldato devi vivere solo per la grandezza della Patria – renditi utile col lavoro delle tue mani non solo colla luce del tuo ingegno e colla fianna del tuo cuore.
- 8- Non dubitare mai della vittoria. Il dubbio è già una debolezza ed è antipatriottico.
- 9- Non temere la durata della guerra – solo colla tenacia e con fermo volere raggiungeremo la vittoria.
- 10-Se sei colpita negli affetti più santi sappi soffrire. Anche nel dolore sii degna dell'eroe che piangi.

Camilla Freri

[Archivio Storico di Piacenza]

3.4 Donne e propaganda nella seconda guerra mondiale

Come durante la Grande Guerra, ma in una scala senza precedenti, anche durante il secondo conflitto mondiale le donne sono mobilitate per partecipare agli sforzi bellici.

Il loro ruolo è decisivo nel cosiddetto «fronte interno». Provenienti da settori tradizionalmente femminili o dal nucleo domestico, le donne rimpiazzano, nella maggior parte delle occupazioni, gli uomini richiamati al fronte e, ancora una volta, si impegnano nella produzione di armamenti.

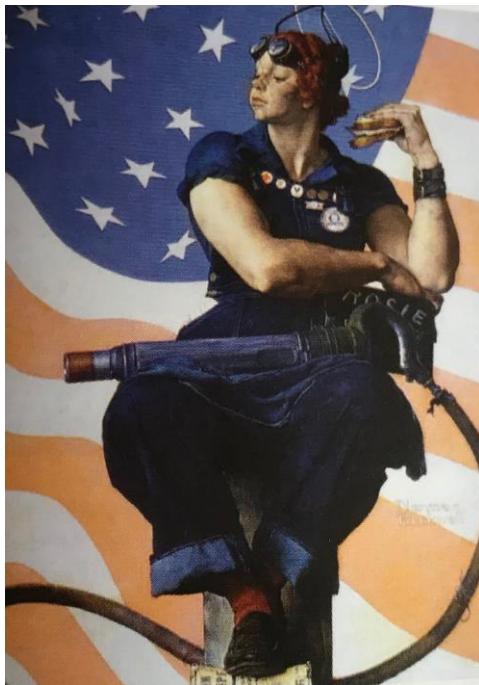
Tra il 1939 e il 1945 negli Stati Uniti e in Gran Bretagna la manodopera femminile aumenta del 50%. In Unione Sovietica le donne costituiscono all'epoca il 56% del totale degli operai e degli impiegati e raggiungono una percentuale ancora maggiore nel settore agricolo la cui produzione è vitale per la sopravvivenza del Paese. La crescita degli effettivi femminili così come la femminilizzazione della popolazione attiva caratterizza pure la Germania anche se qui si fa ricorso anche al lavoro forzato di uomini e donne originari dei territori occupati dal Reich. È bene sottolineare come anche nella Svizzera neutrale si sviluppi un fronte interno a maggioranza femminile: sebbene infatti la nazione non partecipi ai due conflitti mondiali il suo esercito viene comunque schierato a titolo difensivo (concetto di neutralità armata) e quindi le donne sono chiamate a occupare i posti lasciati vacanti dai soldati.

Operata mediante livelli di dirigismo differente (la Gran Bretagna per esempio decreta nel marzo del 1941 la registrazione obbligatoria delle donne tra i 19 e i 40 anni) la mobilitazione femminile si appoggia, in tutti i Paesi belligeranti e non, su un'intensa propaganda che utilizza in modo particolare la cartellonistica.

Negli USA la bella «Rosie The Riveter», creata dai pubblicitari su sollecitazione del governo, diventa una sorta di eroina nazionale: simile alle pin-up che popolano le pubblicità la casalinga trasformatasi in operaia comunica a uomini e donne che il lavoro in fabbrica non mina in nessun modo la propria femminilità. Altri manifesti invitano invece le donne a entrare nei corpi patriottici e di soccorso oppure a raggiungere i corpi ausiliari dell'esercito in modo da rendere disponibile un maggior numero di uomini al combattimento.

Se questo tipo di lavoro può rappresentare per alcune un'esperienza di libertà, non si può negare che, come durante il primo conflitto, la vita di queste donne, spesso madri e lavoratrici è tutto tranne che semplice anche perché le nazioni non forniscono un adeguato supporto di mense scolastiche, scuole materne e asili nido.

[AAVV, *La place des femmes dans l'histoire. Une histoire mixte*, Paris, Belin, 2010, p.311]



Rosie the Riveter
Norman Rockwell, 1943

"All the day long whether
rain or shine
She's a part of the
assembly line
She's making history
Working for victory
Rosie the Riveter
Keeps a sharp lookout for
sabotage
Sitting un there on
fuselage
That little frail can do more
than a male will do
Rosie the Riveter

Rosie's got a boyfriend,
Charli
Charlie, he's a Marine
Rosie is protecting Charlie
Working overtime on the
riveting machine

Reed Evans & John Jacob
Loeb, *Rosie the Riveter*,
Paramount Music Corporation,
NY, 1942



Manifesto sovietico (1942):

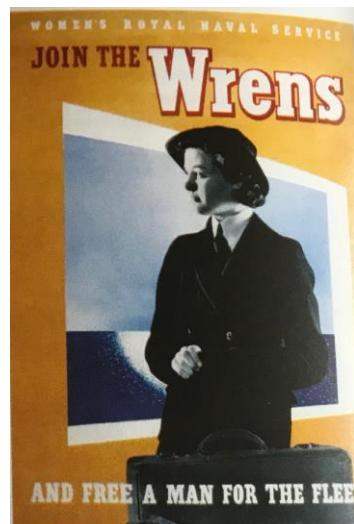
Avanti verso la vittoria (scritta sulla bandiera)

Pensa continuamente al fronte perché non ci sono solo i proiettili che fanno paura al nemico! La donna al volante è un combattente sul fronte del lavoro.



Donne della Gran Bretagna! Armatele!
Manifesto britannico, non datato

Abbiamo giurato ai nostri mariti, eroici combattenti, che per aiutare il fronte avremmo prodotto armi notte e giorno, e che anche noi, proprio come i soldati supereremo tutti i limiti!
Manifesto sovietico, 1942



Così lui può combattere!
Manifesto statunitense mirato ad arruolare le donne nei servizi ausiliari, 1943

Raggiungete le donne della Royal Navy e liberate un uomo per la flotta!
Manifesto britannico, non datato

PARTE 4: POLITICA DI GENERE E TOTALITARISMO

4.1 La donna sotto il fascismo (A)

Qual era l'atteggiamento del fascismo verso la donna? Più che dalle parole, cerchiamo di ricavarlo dai fatti. Nel 1927 i salari femminili vennero ridotti alla metà di quelli corrispondenti maschili, che avevano già subito una forte riduzione. Altro che salario eguale per lavoro eguale, come diceva il vecchio slogan femminista! Il lavoro della donna valeva esattamente la metà di quello del suo collega, ed era già molto se non le veniva tolto del tutto. Infatti secondo l'ideologia fascista la sua "missione" era una sola, come ricordò più volte Mussolini nei suoi discorsi: quella di «far figli, molti figli, per dare soldati alla patria».

Lo slogan «la maternità sta alla donna come la guerra sta all'uomo» era scritto sulle facciate delle case di campagna, e sulle copertine dei quaderni che le "piccole italiane" usavano a scuola. La prolificità veniva esaltata al massimo, quasi fosse la miglior qualità femminile: ad esempio, ogni settimana apparivano su *La domenica del corriere* fotografie di donne circondate da dodici o tredici figli, e insignite di una medaglia per il semplice fatto di averli messi al mondo. Avere un'abbondante figlianza era un grande titolo di merito di fronte al regime, anche se poi le famiglie numerose nuotavano nella miseria e i bambini non avevano da mangiare. [...]

La donna, dunque, fu relegata in casa a far figli, e furono emanate addirittura delle leggi per impedirle di svolgere un'attività extracasalinga, soprattutto se di tipo intellettuale. La prima offensiva si ebbe nell'insegnamento. Nel '27 si esclusero le insegnanti dalle cattedre di lettere e filosofia nei licei, poi si tolsero loro alcune materie negli istituti tecnici e nelle scuole medie, e infine si vietò che fossero dirigenti o presidi di istituto. Quindi, per estirpare il "male" veramente alle radici, si raddoppiarono le tasse scolastiche alle studentesse, scoraggiando così le famiglie a farle studiare.

[...] Insomma l'immagine della donna come essere pensante fu umiliata in tutti i modi, mentre fu esaltata al massimo quella di generatrice di figli e di oggetto sessuale. Infatti, mentre da una parte si gonfiava il mito della virilità, di cui Mussolini e i gerarchi erano diventati i campioni nazionali, dall'altra si creava quello di una femminilità, intesa come totale sudditanza all'uomo.

[...] Il "modello" femminile proposto dal fascismo era molto ambiguo: da una parte si faceva molta retorica sull'"eroica donna romana", tipo Cornelia madre dei Gracchi o la giovane Clelia, che attraversò il Tevere a nuoto dopo aver pugnalato il nemico; dall'altra si additava ad esempio la madre prolifico, perfetta casalinga e suddita dell'uomo, come farneticava il teorico Loffredo. Quindi non ci fu un vero modello culturale, una ideale figura di riferimento a cui le donne nate o cresciute durante il fascismo potessero guardare. Ed esse crebbero in una specie di isolamento, ignorando tutto delle loro coetanee di altri paesi, tranne quel pochissimo che la propaganda fascista lasciava passare.

[G.Parca. *L'avventurosa storia del femminismo*, Milano, Mondadori, 1976, pp.87-92.]

4.2 La donna sotto il fascismo (B)

Nei discorsi:

«La donna deve obbedire. Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Le si dica di costruirmi una capanna, non dico un tempio! Non lo può! Vi dirò che non darò il voto alle donne, è inutile. In Germania e in Inghilterra le elettrici votano per gli uomini. Allora a che scopo? La mia opinione della sua parte nello stato è opposizione ad ogni femminismo. Naturalmente non deve essere schiava, ma se io le concedessi il diritto elettorale, mi si deriderebbe. Nel nostro stato essa non deve contare.»

[E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, 1932]

«La donna fascista deve essere fisicamente sana per poter diventare madre di figli sani, secondo le regole di vita indicate dal Duce nel memorabile discorso ai medici. Vanno quindi assolutamente eliminati i disegni di figure femminili artificiosamente dimagritte e mascolinizzate, che rappresentano il tipo di donna sterile della decadente civiltà occidentale». [G. Polvarelli, ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, nelle direttive ai giornali, 1931]

Nella stampa femminile:

«Se vuoi vivere con tuo marito un matrimonio felice senti questi pochi consigli che mi permetto di darti:

- Non annoiare il marito con le piccole faccende di casa! E men che meno con pettegolezzi e stupide chiacchiere!
- Non essere troppo ordinata!... Ricordati che nessun uomo ha quel forte sentimento per l'ordine come noi donne. Perciò non arrabbiarti se le sue cose, i suoi indumenti stanno molto in giro, se egli lascia aperti armadi e cassetti. Gli uomini sono fatti così!
- Non criticare tuo marito. Lodalo invece! Nessun uomo vuole sentirsi criticare da una donna, neanche da sua moglie. Invece è molto sensibile alle lodi e alle lusinghe, non gliene puoi mai dire troppe, anche quelle più grosse te le crede e ne è felice. »

[Casa e lavoro, rivista femminile, 1933]

Nella propaganda:

 <p>Il babbo con il suo lavoro dona benessere e gioia ai suoi cari</p>	 <p>OPERA NAZIONALE MATERNITÀ E INFANZIA VI GIORNATA DELLA MADRE E DEL FANCIVILLO 24 DICEMBRE XVII</p>
Manifesto di propaganda, non datato	Manifesto celebrativo, 1939

4.3 I paradossali esiti della mobilitazione femminile

Diversamente dalle dittature tradizionali, il fascismo tentò di trasmettere il suo messaggio ideologico a tutte le componenti della popolazione e di tenere le masse in stato di perenne mobilitazione. Anche le ragazze italiane furono investite da tali nuovi processi, che tuttavia entrarono in contrasto con le abitudini tradizionali. Inoltre, promuovendo un inedito spirito di autonomia rispetto alla famiglia, finirono per generare in molte giovani un atteggiamento verso la vita che era in contraddizione con quello spirito passivo e remissivo che il fascismo chiedeva alle donne.

Nel giugno del 1930 Augusto Turati, segretario del Partito nazionale fascista, convoca 1200 Giovani fasciste di Roma e della provincia, in occasione della consegna della tessera. È la prima volta che il Partito fascista, attraverso il suo segretario, riunisce le iscritte della nuova organizzazione, ragazze dai diciotto ai venticinque anni. Vi è una certa curiosità intorno all'incontro: quali sono gli scopi di quest'ennesimo raggruppamento, che si propone come evidente prolungamento dei gruppi giovanili delle Piccole e Giovani italiane e quali compiti ricadranno sulle Giovani fasciste? L'evento dà origine a un piccolo ma espressivo fuori programma. Fuori dal Teatro Argentina, dove si svolge la cerimonia, gli organizzatori si trovano di fronte a una massa rumoreggianti di madri che preme per entrare; sono arrivate lì per accompagnare le figlie e non intendono di certo essere messe da parte e perdersi lo spettacolo. Impossibile resistere alle pressioni: le madri, sia pure pigiate nei palchi, conquistano il diritto ad assistere alla consegna delle tessere e ad ascoltare quanto ha da dire alle figlie il segretario del partito. Lo stesso Turati, nel suo discorso, è costretto a fare ammenda della miopia degli organizzatori: «*Poiché è la prima volta che questa vostra organizzazione si riunisce e si raccoglie... ed è la prima volta che io vi parlo, avrei voluto che la manifestazione fosse per voi sole; ma poiché tutto questo aveva l'aria di una congiura, abbiamo aperto le porte del teatro anche alle mamme. Noi vogliamo solamente essere i continuatori dell'educazione saggia che i vostri genitori vi hanno data e speravamo che per un giorno vi avrebbero lasciate sole: ma le mamme non hanno voluto: siano le benvenute*». [...]

Il discorso di Turati è una perfetta espressione di quell'ambigua misoginia che connota, come sappiamo, il programma politico fascista, così come le migliaia di madri, che avvolgenti e intrusive impongono una deroga al coprifuoco previsto, offrono una testimonianza paradigmatica del clima e della mentalità familiare del tempo. Dietro tanta diffidenza s'intuiscono varie motivazioni: in primo luogo, l'ostilità con cui le famiglie guardano a ogni forma di intrusione da parte dei poteri dello stato su un terreno che ritengono di loro esclusiva pertinenza, vale a dire l'educazione dei figli; in secondo luogo, lo strisciante boicottaggio per forme di inquadramento e di attivismo di cui non si condividono scopi e obiettivi. Un boicottaggio che si trasforma in vero e proprio allarme quando a essere coinvolte sono anche bambine e ragazze.

Agnese Pitrelli, nata a Brindisi nel 1929, laureata alla facoltà di Magistero di Roma, e in seguito dedicatasi all'insegnamento, ricorda: «*Mio padre e mia madre erano furibondi quando dovevo mettermi in divisa e andare alle riunioni delle Piccole e delle Giovani italiane, perché non stava bene che una donna andasse fuori casa. Mia madre era*

indignata perché non stava bene che le donne si mettessero in mostra. Marciare tutte insieme, partecipare alle sfilate, ai saggi ginnici era una cosa scandalosa per la mentalità tradizionale mentre io ne ero entusiasta. Principali imputate sono, dunque, le frequenti uscite di casa che la ritualità fascista imponeva. «A quell'epoca le ragazze erano tenute sotto stretta sorveglianza. Fino all'università non potevo andarmene in giro da sola e fino alla terza liceo sono andata a letto alle nove», aggiunge Carla Rossini, nata nel 1922, che riuscì ad allontanarsi da casa solo in occasione dei Littoriali della cultura. Per la morale familiare corrente, profondamente asimmetrica quanto a libertà e divieti concessi ai due sessi e restia, come dimostrano i commenti appena riportati, ad accettare comportamenti non appropriati per le ragazze, appariva del tutto naturale che ragazze tra i diciotto e i ventidue anni non potessero nemmeno ricevere la consegna della tessera attestante la loro iscrizione a un partito, senza essere accompagnate dalle madri. [...]

Sbagliavano dunque le madri e le famiglie a guardare con tanto allarme gli obblighi imposti alle figlie o nel sentirsi minacciate da forme di partecipazione in definitiva così blande e innocue? Non del tutto. Per ragazze sottoposte a divieti e limitazioni d'ogni tipo, costrette a vivere chiuse nella routine casalinga – come «farfalla nel bozzolo» si rappresenterà la scrittrice Milena Milani ripensando alla sua adolescenza – e sulle quali anche un fratello minore aveva un'autorità riconosciuta, le adunate, l'obbligo allo sport, in seguito il viaggio a Roma o a Predappio, paese che aveva dato i natali a Mussolini e che divenne a partire dal 1926 sede di pellegrinaggio da parte delle diverse associazioni giovanili, i soggiorni nelle colonie estive, le settimane d'agonismo sportivo o la partecipazione ai Littoriali della cultura, la frequentazione delle riunioni dei GUF [Gruppi universitari fascisti, n.d.r.] per le poche e fortunate studentesse universitarie, rappresentavano un effettivo spiraglio per sfuggire alla tirannia familiare. Diventano, in altre parole, il surrogato di tutto ciò cui gran parte delle bambine e delle giovani non poteva ambire o che mancava nel loro *habitat*, consentendo al contempo una dilatazione degli spazi dell'esperienza oltre i limiti delle comunità familiare o di quartiere. Su questo punto i ricordi autobiografici – ahimè troppo pochi, grazie a una storiografia che si è per molto tempo disinteressata del *lungo viaggio nel fascismo* delle giovani donne – sono pressoché unanimi. Solo un esempio: «Non mancavano le novità. La possibilità di viaggiare nel caso dei Littoriali, andarsene per i fatti propri a Bologna, cosa che in famiglia non mi avrebbero mai lasciato fare. Ricordo la prima volta che sono tornata per conto mio da Sanremo. Mia madre mi accolse esclamando: "Sei tornata da sola in treno?!"», ricorderà una. Nel mondo claustrofobico in cui vivono le più giovani, «l'obbligatorietà di certe manifestazioni finiva per costituire una piccola liberazione in rapporto a qualcosa di peggio», dirà un'altra.

Per le più avventurose inoltre, le divise, le adunate, la grandiosità di alcuni riti, il saluto alle bandiere, significa liberazione dell'immaginazione in direzione di quei movimenti plurimi di conquista dell'io, di crescita sentimentale e ideale, che appare un connotato di parte delle generazioni femminili tra le due guerre. [...] Sia pure per una minoranza di Giovani italiane e di Giovani fasciste, le nuove aggregazioni erano vissute non solo con sentimenti liberatori nei confronti dell'enclave familiare ma anche come fonte per alimentare una fiducia in se stesse, trampolino di lancio di futuri protagonisti.

[M. D'Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 209-212, 220-222]

4.4 La concezione nazista della donna

Rovesciando l'impostazione progressista (cioè liberale e socialista) Hitler, esattamente come Mussolini, non ebbe mai dubbi nel sostenere una rigida separazione dei ruoli di genere. Certo, i toni sono apparentemente lusinghieri, sembrano quelli di un ammiratore delle donne e non hanno nulla di scopertamente misogino; tuttavia, emerge con altrettanta chiarezza che l'unico compito sociale attribuito dal nazismo alle donne è quello di essere brave mogli e brave madri. Il testo seguente è tratto dal resoconto del discorso tenuto da Hitler a Norimberga, nel 1935, al congresso del partito nazista.

Se il nazionalsocialismo ha dato alla donna una posizione diversa da quella dei partiti liberali e in particolare marxisti, la ragione risiede in una diversa valutazione delle donne. Noi vediamo nella donna la madre eterna del nostro popolo e la compagna di vita, di lavoro e anche di lotta dell'uomo. Muovendo da questi due punti di vista risulta l'atteggiamento particolare che assume di fronte alla donna il nazionalsocialismo.

La cosiddetta *parificazione di diritti* della donna, che richiede il marxismo, non è in realtà una parificazione ma una privazione di diritti della donna, perché trascina la donna su un terreno nel quale essa è destinata inevitabilmente a soccombere, perché porta la donna in situazioni che non consolidano ma indeboliscono la sua posizione, così di fronte all'uomo come di fronte alla società. [...]

Mi vergognerei di essere un uomo tedesco se in caso di guerra dovesse andare al fronte anche una donna soltanto. Anche la donna ha il suo campo di battaglia. Essa combatte la sua battaglia per la Patria con ogni figlio che mette al mondo per la nazione. L'uomo si adopera per il popolo come la donna per la famiglia. La parità di diritti della donna risiede nel fatto che essa riceva nei campi vitali destinatili dalla natura l'apprezzamento che le è dovuto. [...]

Agli avversari, che dicono: «Voi volete degradare la donna, non attribuendole altro compito che quello di fare figli,» io rispondo che non sussiste alcuna degradazione della donna nel diventare madre, ma al contrario si tratta del massimo grado della sua elevazione. Non vi è più elevata nobiltà per la donna che quella di essere madre dei figli e delle figlie di un popolo. Tutta la gioventù che oggi vediamo così forte e bella nelle piazze, questi volti raggianti e questi occhi brillanti – dove mai sarebbe se non si continuasse a trovare una donna che abbia dato loro la vita? L'inestinguibilità suprema qui sulla terra consiste nella conservazione del popolo e della razza.

[E. Collotti, *Nazismo e società tedesca (1933-1945)*, Loescher, Torino 1982, pp. 162-163]

4.5 Femminile e maschile nell'ideologia e nella propaganda nazista

I grandi totalitarismi della prima metà del XX, in modo particolare il regime nazista, accordano un ruolo centrale, all'interno della propria ideologia, alle differenze che intercorrono tra i due sessi. Essi difendono l'idea delle differenze naturali e abbinano qualsiasi tipo di mutamento dallo standard abituale a una sorta di degenerazione da combattere.

L'esempio di Guida Diehl (membro del partito nazista dal 1930 al 1940 quando ne fu esclusa in seguito alle sue proteste contro il Lebensborn), rappresentante dell'ala conservatrice del BDF (Bund Deutscher Frauenvereine, principale organizzazione femminista tedesca fino alla sua dissoluzione nel 1933) mostra il peso di questa ideologia addirittura negli ambiti femminili e femministi.

L'uomo sostiene la nazione, la donna sostiene la famiglia. L'uguaglianza dei diritti per la donna consiste nel fatto che essa sia largamente stimata in quella sfera che la Natura stessa le ha delimitato.

La donna e l'uomo rappresentano due tipi di creature differenti. Presso l'uomo domina la ragione. Lui cerca, scopre e spesso compie incommensurabili scoperte [...].

Il sentimento è per contro molto più stabile rispetto alla ragione, e la donna, che è sentimento, è di conseguenza l'elemento della stabilità.

[G.Diehl, *Die Deutsche Frau un der Nationalsozialismus*, Neuland, 1933, p.71]

Il giornale Frauen Warte, organo di stampa del partito nazista destinato a un pubblico femminile divulgava, in ogni suo numero, una rappresentazione stereotipata e differenziata dei ruoli degli uomini e delle donne.



N.S Frauen Warte *Die einzige parteiamtliche Frauenzeitschrift*, (numero 20, 6° anno, 1937-1938).

4.6 La sterilizzazione forzata

Nel regime nazista l'aborto veniva incentivato dalle autorità in tutti quei casi in cui la donna gravida era considerata un'anormale, cioè una ritardata mentale o una handicappata che inevitabilmente – secondo la scienza nazista – avrebbe trasmesso i propri difetti alla prole. Pertanto, mentre nella retorica fascista l'istinto materno è sempre lodato e celebrato come il più nobile dei sentimenti, in Germania fu anche oggetto di una serie di critiche, nella misura in cui non tutte le vite generate, per i nazisti, erano degne di esistenza. Tra il 1933 e il 1945, circa 400'000 persone (equamente divise: 200'000 maschi e 200'000 femmine) furono sterilizzate perché ritenute affette da disturbi ereditari che potevano essere trasmessi alla prole. Molte donne protestarono per questa violenza sul loro corpo, ma la prassi della sterilizzazione forzata – finalizzata a prevenire la riproduzione di individui razzialmente inferiori – restò una delle caratteristiche fondamentali del regime nazionalsocialista, fino al momento della sua caduta. Qui di seguito viene presentato il testo di un ricorso presentato alla Corte d'Appello da una cittadina tedesca. Pur essendo di razza ariana, era stata affetta in passato da turbe nervose. Per questo motivo, nel 1934, un organo apposito, il Tribunale per la salute della stirpe, aveva deciso che doveva essere sterilizzata.

Mi è stata notificata per iscritto la decisione del 15 maggio 1934 del Tribunale per la salute della stirpe di Offenburg di rendermi sterile. Resingo e mi oppongo a tale decisione per le seguenti ragioni. Per molto tempo ho sofferto di sovraeccitazione nervosa tanto da essere costretta a sottopormi a cure mediche nell'ospedale psichiatrico di Friburgo. Fui però dimessa dopo breve tempo, in seguito a miglioramento delle mie condizioni. Ripresi subito il lavoro nella fabbrica di sigari e da allora ho lavorato senza interruzioni fino a oggi. Sono tra i lavoratori a più alto salario e i miei datori di lavoro si sono sempre mostrati soddisfatti delle mie prestazioni. Chiedo che venga sentito il caporeparto X in relazione alla mia attività in fabbrica. Sarebbe opportuno anche chiedergli se può dire qualcosa sul mio stato mentale. Ho i nervi perfettamente a posto e sono normale come qualsiasi altra persona sana. Anche se avrei tuttora diritto a riscuotere una pensione di invalidità dall'ufficio assicurazioni provinciale del Baden, vi ho spontaneamente rinunciato essendo perfettamente in grado di lavorare. Non capisco perché mi si voglia sterilizzare, dato che non ho fatto nulla di male in campo morale o sessuale. Chiunque può soffrire di malattie mentali, che a mio parere sono malattie come le altre, e poi guarire. Sarebbe diverso se mi fossi lasciata andare a eccessi sessuali, cercando di avere rapporti con uomini, o se volessi sposarmi a tutti i costi. Allora le cose sarebbero diverse, ma sono molto riservata e gli uomini non mi interessano. Non c'è bisogno che mi si renda sterile, nel mio caso non è necessario. Non ho mai dato adito e mai lo darò a rapporti sessuali per cui possa restare incinta, procreando una progenie sospetta di malattie ereditarie. Ogni persona è diversa dalle altre, ognuna costituisce un caso a sé. Chiedo quindi al Tribunale per la salute della stirpe di abrogare la decisione di sterilizzarmi. Chiedo anche di essere sottoposta a nuovo esame del mio stato mentale.

[M. Burleigh, W. Wippermann, *Lo stato razziale. Germania*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 214-215]

PARTE 5: LA LUNGA MARCIA PER L'OTTENIMENTO DEI DIRITTI POLITICI FEMMINILI IN SVIZZERA

5.1 Il suffragio femminile in Svizzera

Sebbene la Costituzione elvetica del 1798, le Costituzioni cantonali liberali del XIX secolo e le Costituzioni federale del 1848 e 1874 non escludessero esplicitamente le donne dai Diritti politici, una loro partecipazione non entrava in linea di conto. I principi di libertà e Uguaglianza, adottati in Svizzera dal 1798, erano applicati solo agli uomini.

Nel 1833 la legge sui comuni del canton Berna accordò alle donne che avevano proprietà fondiarie il diritto di partecipare all'assemblea; esse dovevano però farsi rappresentare da un uomo. Nel 1852 questa rappresentanza venne soppressa e il diritto limitato alle donne nubili e alle vedove, per poi essere completamente abolito nel 1887. Nella prima metà del XIX secolo le donne non rivendicarono diritti politici, ma miglioramenti nell'ambito del diritto civile. Fu solo nel 1868, in occasione della revisione della Costituzione cantonale, che alcune donne zurighesi chiesero invano il diritto di voto e di eleggibilità. Alla fine del XIX secolo, sotto l'influenza del Movimento femminista tedesco e anglosassone, nacquero associazioni con scopi educativi e professionali che lottavano per un miglioramento della condizione giuridica ed economica delle donne e, finalmente, anche per il suffragio femminile. Dei giuristi consigliarono alle donne di battersi dapprima per i loro diritti in ambito ecclesiastico, scolastico e sociale, convinti che il suffragio femminile a livello comunale, cantonale e federale avrebbe poi fatto seguito. Questo suggerimento tattico, divenuto principio assoluto della teoria democratica, determinò da allora le azioni delle associazioni femminili e il pensiero dei politici di tutti i partiti.

Le associazioni per il diritto di voto alle donne, sorte all'inizio del 1900, costituirono nel 1909 l'Associazione svizzera per il suffragio femminile (ASSF). Svolsero un'intensa attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per tutto ciò che concerneva la parità in ambito economico, sociale, giuridico e politico. I membri dell'ASSF, fra cui vi erano sempre anche alcuni uomini, erano spesso donne nubili con una formazione universitaria e professionalmente attive. Appartenevano soprattutto alla borghesia riformata, della cui rete di relazioni politiche si servivano per avanzare le loro rivendicazioni. Dagli anni 1880-90 donne attive dei ceti inferiori fondarono in diverse località delle associazioni, riunitesi in seguito nella Federazione svizzera delle lavoratrici (1890); nel 1893 quest'ultima fu la prima istituzione a rivendicare il suffragio femminile. Nel 1904 il PS incluse questa rivendicazione nel suo programma. Dal 1912 fu ufficialmente dichiarata come strumento di lotta contro lo sfruttamento del proletariato da parte della classe capitalista. Lo stesso anno i deputati socialisti al Gran Consiglio sangallese chiesero l'introduzione del suffragio femminile a livello cantonale.

Durante la prima guerra mondiale la cittadinanza e il servizio militare obbligatorio vennero equiparati. Le associazioni femminili borghesi si impegnarono nel servizio sociale dell'esercito, come contributo preliminare per l'ottenimento degli attesi diritti politici. Durante la guerra, poiché la situazione lasciava presagire un rivolgimento sociale, la

rivendicazione del suffragio femminile, inizialmente frenata, riacquistò vigore. Tra il 1914 e il 1921 vennero depositate interpellanze a favore del suffragio femminile nei cantoni di Basilea Città, Berna, Ginevra, Neuchâtel, Zurigo e Vaud, ma fallirono quasi tutte già nei parlamenti. Nel 1920 l'Associazione ginevrina per il suffragio femminile lanciò un'iniziativa popolare, che venne respinta. Tra il 1919 e il 1921 i cantoni di Neuchâtel, Basilea Città, Zurigo, Glarona e San Gallo si pronunciarono pure sullo stesso oggetto, ma sempre con esito negativo. Nel 1919 in Ticino si stabilì che il diritto di voto e di eleggibilità nei patriziati poteva essere esercitato indifferentemente da un uomo o da una donna in rappresentanza di ogni fuoco (economia domestica). Durante lo sciopero generale del 1918 il comitato di Olten incluse il suffragio femminile nelle proprie rivendicazioni. Due mozioni per il suffragio femminile a livello federale furono depositate per la prima volta in Consiglio nazionale, poi ridotte a dei postulati (1918-19). Questi furono trasmessi al Consiglio federale, che li trascurò per decenni.

Di fronte a una possibile concretizzazione del suffragio femminile, dopo la prima guerra mondiale si costituirono per la prima volta gruppi di donne che vi si opponevano. Provenienti dagli stessi ambienti delle fautori (ceto sociale elevato, formazione universitaria, solida base economica), le oppositrici erano spesso legate, a livello familiare o professionale, a politici influenti che avversavano il suffragio femminile. Utilizzavano i metodi di propaganda in maniera altrettanto professionale delle loro avversarie. Sostenevano una netta separazione dei compiti di uomini e donne nella società: le donne dovevano esercitare un'influenza politica solo negli ambiti a loro attribuiti socialmente, ma unicamente con una funzione consultiva, senza alcun potere decisionale.

Nel 1929, sostenuta da altre associazioni femminile, dal PS e dai sindacati, l'ASSF consegnò una petizione federale, corredata di 249'237 firme (78'840 uomini, 170'397 donne), a favore del suffragio femminile, che non sortì alcun effetto. Negli anni 1930-40, la crisi economica e il consolidamento delle correnti politiche conservatrici e fasciste furono accompagnate da un'enfatizzazione dei doveri delle donne nella sfera domestica, sfavorendo di fatto la rivendicazione del suffragio femminile. Durante la seconda guerra mondiale le associazioni femminili si impegnarono di nuovo nell'aiuto sociale con la speranza di ottenere diritti politici. Nel 1940 progetti di legge per il suffragio femminile furono respinti a Ginevra e Neuchâtel. Nel 1945 in Consiglio nazionale venne indirizzata una mozione per il suffragio femminile al Consiglio federale. Nell'atmosfera di rinnovamento dei primi anni del dopoguerra, ebbero luogo alcune votazioni tutte però con esito negativo (Basilea Città, Basilea Campagna, Ginevra e Ticino nel 1946; Zurigo nel 1947; Neuchâtel e Soletta nel 1948; Vaud nel 1951). In seguito furono condotti sondaggi fra le donne a Ginevra, Basilea Città e nella città di Zurigo, con risultati chiaramente positivi; ciononostante i cittadini rifiutarono nuovamente progetti di legge per l'introduzione del suffragio femminile. Nel 1951 il Consiglio federale pubblicò un rapporto in cui, alla luce dei fallimenti a livello cantonale, considerava prematura una votazione federale sul tema.

La causa del suffragio femminile non beneficiò né della ripresa economica degli anni 1950-60, periodo in cui venne sottolineato il ruolo della donna quale custode della casa e della famiglia per compensare i veloci cambiamenti del mondo esterno, né della tendenza politica conservatrice durante la guerra fredda. Solo Basilea Città autorizzò nel 1957 i suoi tre comuni patriziali a introdurre il suffragio femminile (Riehen fu il primo a introdurlo il

26.6.1958). Quando il Consiglio federale volle integrare le donne nella difesa nazionale con un servizio obbligatorio di protezione civile, l'ASSF, la Lega svizzera delle donne cattoliche e l'Alleanza delle società femminili svizzere si opposero all'imposizione di nuovi obblighi alle donne in assenza dei diritti politici. Nel 1957, poiché il dibattito pubblico minacciava il progetto di protezione civile, il Consiglio federale presentò la bozza per una votazione sul suffragio femminile. Con il sostegno dei parlamentari contrari, che volevano provocare un rifiuto popolare, nel 1958 la proposta venne accettata dalle due Camere. Prima della votazione popolare il PS, l'AdL e il PdL raccomandarono di votare sì, il PRD e il partito conservatore popolare lasciarono libertà di voto, mentre il PAB sostenne il no. Nel 1959 l'oggetto in votazione venne respinto con 654'939 (66,9%) no contro 323'727 (33%) sì e con una partecipazione alle urne del 66,7%. Solo i cantoni Vaud, Ginevra e Neuchâtel lo accettarono. Vaud introdusse contemporaneamente il suffragio femminile a livello cantonale e comunale. Neuchâtel seguì lo stesso anno e Ginevra nel 1960. Il primo cantone della Svizzera tedesca ad accettare il suffragio femminile fu Basilea Città nel 1966, seguito da Basilea Campagna nel 1968 e dal Ticino nel 1969.

Nel 1968 il Consiglio federale progettava di sottoscrivere la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, escludendone il suffragio femminile. Le associazioni femminili, temendo ulteriori rinvii, si ispirarono al Movimento di liberazione della donna e protestarono in massa. Alla fine degli anni 1960-70, data la situazione sociale già tesa, il Consiglio federale fu costretto ad attivarsi per presentare una nuova proposta di voto. Poiché questa volta sembrava probabile un riscontro positivo delle urne, i contrari preferirono non esporsi dato che nessun partito voleva privarsi delle potenziali future votanti. Il 7.2.1971 i votanti accettarono il diritto di voto e eleggibilità delle donne a livello fed. con 621'109 (65,7%) sì contro 323'882 (34,3%) no e con un tasso di partecipazione del 57,7%, 53 anni dopo la Germania, 52 dopo l'Austria, 27 dopo la Francia e 26 dopo l'Italia. Venne respinto da otto cantoni e semicantoni: Appenzello Esterno, Appenzello Interno, Glarona, Obvaldo, Svitto, San Gallo, Turgovia e Uri. La maggior parte dei cantoni introdusse il suffragio femminile sul piano cantonale e in parte su quello comunale poco prima, contemporaneamente o appena dopo la votazione federale. Diversi comuni ritardarono la sua introduzione fino agli anni 1980-90. Ad Appenzello Esterno fu accettato solo nel 1989 con un'esigua maggioranza (voto per alzata di mano durante la Landsgemeinde).

Dato che il suffragio femminile non era precluso dal testo delle Costituzioni cantonale e federale in sé, ma solo dalla loro interpretazione, dalla fine del XIX secolo vi furono diversi tentativi di persuadere le relative istanze politiche e giuridiche a una lettura diversa della legislazione. Queste ultime consideravano però che una modifica della legge con l'obiettivo di introdurre il suffragio femminile dovesse necessariamente passare da una votazione popolare. Il Tribunale federale si allontanò per la prima volta da questo principio con la decisione del 27.11.1990, secondo cui l'introduzione del suffragio femminile ad Appenzello Interno, dove lo stesso anno era stato nuovamente rifiutato dalla Landsgemeinde, non aveva bisogno di modifiche della Costituzione cantonale; il testo doveva da allora semplicemente essere interpretato come valido anche per le donne. Appenzello Interno dovette piegarsi a questa decisione.

[Dizionario Storico della Svizzera, voce di Yvonne Voegeli]

5.2 L'introduzione del suffragio femminile in Svizzera e nel mondo

**Introduzione del diritto di voto e di eleggibilità per le donne
in materia cantonale**

Cantone	Data	Cantone	Data
Vaud	1.2.1959	Glarona	2.5.1971
Neuchâtel	27.9.1959	Soletta	6.6.1971
Ginevra	6.3.1960	Berna	12.12.1971
Basilea Città	26.6.1966	Turgovia	12.12.1971
Basilea Campagna	23.6.1968	San Gallo	23.1.1972
Ticino	19.10.1969	Uri	30.1.1972
Vallese	12.4.1970	Svitto	5.3.1972
Lucerna	25.10.1970	Grigioni	5.3.1972
Zurigo	15.11.1970	Nidvaldo	30.4.1972
Argovia	7.2.1971	Obvaldo	24.9.1972
Friburgo	7.2.1971	Giura	20.3.1977*
Sciaffusa	7.2.1971	Appenzello esterno	30.4.1989
Zugo	7.2.1971	Appenzello interno	27.11.1990

* accettazione della Costituzione

ANNO	STATO	ANNO	STATO	ANNO	STATO
1893	Nuova Zelanda	1931	Spagna	1952	Grecia
1902	Australia	1934	Turchia	1952	India
1906	Finlandia	1935	Filippine	1953	Messico
1913	Norvegia	1944	Francia	1954	Colombia
1915	Danimarca	1945	Italia	1954	Pakistan
1915	Irlanda	1946	Albania	1954	Siria
1917	Canada	1946	Giappone	1955	Perù
1918	Russia	1947	Argentina	1956	Costa d'Avorio
1919	Germania	1947	Bulgaria	1956	Egitto
1919	Svezia	1947	Venezuela	1956	Madagascar
1920	Austria	1947	Jugoslavia	1956	Vietnam
1920	USA	1948	Belgio	1961	Paraguay
1921	Cecoslovacchia	1948	Romania	1963	Iran
1928	Regno Unito	1949	Cile	1963	Kenya
1931	Brasile	1952	Bolivia	1971	Svizzera

5.3 Il caso Ticinese (A): una cronologia

Il Canton Ticino, notoriamente legato alle tradizioni rurali e restio ai cambiamenti, si è rivelato, per ciò che concerne il suffragio femminile, uno tra i cantoni svizzeri più aperti e questo sicuramente anche grazie alle sue forti tradizioni migratorie. Nel nostro cantone infatti molto spesso gli uomini erano assenti, emigrati per lavoro, e, a livello di patriziati, le donne avevano una vera e propria necessità di partecipare alla vita politica. Nei patriziati, per le consultazioni, serviva infatti un voto per nucleo familiare. Proprio per questo le donne ticinesi furono le prime donne svizzere ad ottenere il diritto di voto e di eleggibilità, seppur nell'ambito ristretto dei patriziati.

La prima proposta per l'estensione del diritto di voto e eleggibilità a livello cantonale e comunale risale invece al 1921, per iniziativa di Francesco Chiesa, ma essa non ottenne alcun successo venendo infatti subito bocciata dalla Costituente.

Nel 1946 il Dipartimento dell'Interno, guidato all'epoca da Guglielmo Canevascini, propose nuovamente di introdurre il suffragio femminile a livello cantonale e comunale. La modifica costituzionale, pur venendo approvata dal Parlamento, non riscosse un grande successo. Solo il Partito Socialista si dichiarò infatti completamente favorevole. Il Partito Liberale e quello Popolare lasciarono infatti libera scelta ai propri membri, mentre il partito agrario si oppose. Viste le premesse il risultato del novembre 1946 non stupì nessuno: il 77, 15% degli aventi diritto di voto si dichiarò infatti contrario al suffragio femminile.

Nel 1959 il popolo svizzero venne chiamato a pronunciarsi sull'estensione dei diritti politici alle donne a livello federale. Nel Canton Ticino, così come in generale, prevalse ancora i voti negativi ma la percentuale subì una leggera flessione verso il basso: i ticinesi contrari furono questa volta solo il 62,9%.

L'onda positiva che travolse dopo questa votazione molti cantoni romandi non lasciò indifferente il nostro cantone: il 25 ottobre 1965 infatti i presidenti delle sezioni giovanili dei partiti ticinesi (Flavio Cotti per il PPD, Mario Guglielmoni per il PLRT e Pietro Martinelli per il PS.) e Bruno Strozzi, fortemente appoggiati dall'Associazione Ticinese per il voto alla donna (ATVD), lanciarono un'iniziativa mirata all'introduzione del suffragio femminile. L'iniziativa ottenne un buon successo, considerato il fatto che vennero raccolte ben 12'000 firme contro le 7'000 necessarie e la campagna che ne scaturì fu vivace e condotta in maniera unanime dai principali partiti politici e dagli organi di stampa.

L'analisi della stampa ticinese mette in luce due fattori che aiutano a differenziare fortemente questa campagna da quella attuata nel 1946:

- il numero degli articoli è aumentato in maniera esponenziale, e vi è per di più un enorme divario numerico tra gli articoli favorevoli al suffragio e quelli contrari. Essendo infatti le direttive dei partiti favorevoli all'estensione dei diritti politici alle donne, i giornali a loro direttamente legati non pubblicano alcun articolo contrario.

Solo dunque il Corriere del Ticino, giornale che suole definirsi apolitico, accetta di pubblicare articoli di entrambe le fazioni.

- Vi sono ancora numerosi articoli scritti da mano femminili, ma con una sostanziale differenza: questa volta le autrici sono donne da lungo tempo impegnate nella vita sociale e politica ticinese, molte sono infatti attive nel ATVD, altre sono per esempio affermate giornaliste e molte di esse hanno una buona istruzione. Gli interventi assumono in questa maniera una maggiore credibilità, riuscendo a trasmettere un'immagine della donna basata sulla competenza e sulla buona preparazione. La donna descritta non assunse mai però una connotazione arrogante.

Ma quali sono le argomentazioni dei contrari? Esattamente come nel 1946 si tratta di quel genere di pregiudizio adeguatissimo per far presa sulla mentalità, talvolta un po' troppo maschilista, degli uomini del tempo. Si predice infatti che il suffragio leverà buona parte della femminilità alla donna, che distruggerà le famiglie, visto che le donne che partecipano alla politica sono per lo più "scalmanate suffragette". Oppure, ancora si fanno forti supposizioni su quale sarà l'orientamento politico femminile, presupponendo che tutte le donne daranno ascolto per le loro scelte unicamente ai preti aderendo così tutte ai partiti cattolici mandando in rovina gli altri. Ultimo grande e comune pregiudizio, anche se decisamente quello meno fondato, è rappresentato dalla convinzione maschile che la maggior parte delle donne non desidera assolutamente ricevere i diritti politici. Se a prima vista questo genere di argomentazione può apparire ai nostri occhi completamente infondata e pure ridicola, è necessario però tener presente che l'immagine femminile in vigore all'epoca era totalmente differente da quella odierna così pure quella della famiglia. Si comprenderà quindi che tali pregiudizi, fortemente radicati nella mentalità popolare, erano particolarmente duri da abbattere.

Purtroppo però il risultato non fu positivo. Il 24 aprile 1966 il popolo ticinese rifiutò infatti per la seconda volta l'introduzione del suffragio femminile a livello cantonale e comunale, lo scarto fu però questa volta veramente minimo infatti i contrari erano separati dai favorevoli da soli 1142 voti (58,8% NO, 41.2% SI).

Considerati i risultati ottenuti politici e associazioni femminili decisero di non demordere. Infatti il 23. dicembre 1968 il Consiglio di Stato chiese tramite un messaggio al Gran Consiglio l'introduzione del suffragio femminile. Questa volta tutti i partiti politici si dichiararono d'accordo e la campagna risultò quindi compatta e convincente: tutto ciò si tradusse in un successo alle urne. Con il 63% dei voti a favore il 19 ottobre 1969 il Canton Ticino fu quindi il quinto cantone ha concedere i diritti politici in materia comunale e cantonale alle proprie donne.

[Susanna Castelletti, *La partecipazione femminile alla politica cantonale*, Friborgo, 2005]

5.4 Il caso Ticinese (B): iniziativa a favore del suffragio femminile

ASSOCIAZIONE PER IL VOTO ALLA DONNA, SEZIONE DI LUGANO

C.Ch. 69/4555

Novembre 1965

Gentili socie, aderenti e simpatizzanti,

La nostra Associazione è lieta di potervi annunciare che i movimenti politici giovanili e cioè i gruppi liberale-radicale, socialista, operaio e contadino, conservatore e democratico hanno intrapreso un passo decisivo in favore del SUFFRAGIO FEMMINILE.

Essi hanno lanciato un'iniziativa popolare per la quale durante i mesi di novembre e di dicembre, si raccoglieranno le necessarie firme, affinché possa essere sottoposta a votazione popolare la modifica dell'art. 1/art. 3 della riforma costituzionale che data dal 30 novembre / 19 dicembre 1875.

L'articolo modificato si presenterà così:

"Ogni cittadino svizzero, d'ambo i sessi, domiciliato nel Cantone, ha diritto di voto negli affari cantonali e comunali all'età di venti anni compiuti e all'esercizio di ogni altro diritto civile e politico in conformità della Costituzione e delle relative leggi".

I gruppi politici femminili, ma in prima linea tutte le sezioni aderenti all'ASSOCIAZIONE CANTONALE PER IL VOTO ALLA DONNA, avendo come meta principale, la parità civica, collaboreranno con i movimenti politici giovanili, sostenendo la causa moralmente e materialmente.

È questa l'occasione che ci può portare verso il diritto cui aspiriamo e perciò rivolgiamo con fiducia alle nostre socie, ai numerosi aderenti l'invito di sostenere la nostra causa con una propaganda nell'ambito delle loro possibilità e nella raccolta delle firme per l'iniziativa.

Ci permettiamo di chiedere con qualche mese di anticipo la quota sociale 1966 e saremo grati per ogni maggior versamento, destinato già fin d'ora a coprire le non indifferenti spese a cui andremo incontro.

Noi speriamo che gli elettori del Canton Ticino diano finalmente prova della loro maturità civica, sicché la ticinese possa essere inserita degnamente nella schiera dei milioni di donne di ogni nazionalità e razza, già da lungo tempo in possesso dei diritti civici.

Vi ringraziamo in anticipo per quanto vorrete fare a sostegno della azione in corso, e vi salutiamo cordialmente.

Per il Comitato:

La Presidente:

Emma Degoli

La Segretaria:

Rosa Albanese

5.5 Messaggio del Consiglio di Stato al Gran Consiglio concernente l'introduzione dei diritti politici della donna negli affari cantonali e comunali (23.12.1968)

Onorevoli signori Presidente e Consiglieri,

Abbiamo l'onore di presentarvi una proposta di riforma parziale della Costituzione cantonale intesa a concedere i diritti politici alla donna negli affari cantonali e comunali. L'importanza dell'argomento richiede da parte nostra una spiegazione approfondita dei motivi che ci inducono a sollevare questo delicato problema politico. [...]

1. SIGNIFICATO STORICO DEL SUFFRAGIO FEMMINILE

a) *Evoluzione storica*

Il lento affermarsi dei diritti politici della donna si spiega considerando le trasformazioni subite dalle entità statali, determinate in larga parte dal livello di civiltà. [...] A noi basterà ricordare che la lotta dell'uomo per influire sul destino della comunità in cui vive non è soltanto di oggi, ma è caratteristica di ogni luogo e di tutti i tempi. Soltanto le circostanze storiche sono diverse. Se precedentemente il diritto di partecipare alla gestione degli affari pubblici dipendeva in misura essenziale dalle prestazioni (economiche, militari, ...) del singolo, a loro volta generalmente condizionate dalla nascita e dal censo, soltanto con la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti del 1776 e ancor meglio con la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 si riconobbe il principio dell'egualanza giuridica e dell'eguale dignità degli uomini. È noto però quanto oggi ancora siano insufficientemente estesi e protetti gli ideali democratici. Ma ciò nonostante è interessante osservare che se anche il suffragio femminile non si impose subito alla coscienza politica dei popoli come elemento intrinseco del suffragio universale, proprio nei paesi ove più rapidamente e profondamente si sono imposti gli ideali di uguaglianza e giustizia si è presto posto il problema dell'estensione dei diritti politici della donna. Si è arrivati al punto di introdurre il suffragio femminile laddove esso in pratica non ha nessuna portata mancando la possibilità di svolgere il libero sviluppo democratico. Ciò non sminuisce peraltro in alcun modo il principio del suffragio femminile come tale.

L'evoluzione storica dei diritti fondamentali della persona umana ha dato origine a vari documenti che qui non possiamo non citare. Si tratta della dichiarazione fondamentale dei diritti dell'uomo, del 10 dicembre 1948 e della convenzione europea dei diritti dell'uomo del 4 novembre 1950. Esse riconoscono in particolare a ogni cittadino, uomo o donna, il diritto di partecipare alla sovranità dello Stato. Benché questi testi non siano vincolanti per il nostro paese esprimono tuttavia dei principi ammessi in quasi tutti i paesi del mondo e fatti propri dall'opinione pubblica internazionale, di fronte ai quali noi non possiamo rimanere indifferenti.

b) *Situazione attuale*

Secondo le più recenti statistiche di Pro Helvetia i seguenti Stati non riconoscono attualmente il diritto di voto alla donna: Giordania, Kuwait, Arabia Saudita, Yemen, Nigeria settentrionale,

Kongo/Kinshasa, Liechtenstein, Svizzera (o meglio, 18 dei 25 Cantoni e semicantoni che la compongono).

Il suffragio femminile fu introdotto per la prima volta negli Stati Uniti [...]. In Europa, la Norvegia accordò i diritti politici alla donna, anche se in modo limitato, nel 1901. Seguirono Finlandia, Svezia Danimarca. [...]

Inizialmente e in particolare nei paesi nordici i diritti politici furono riconosciuti limitatamente agli affari comunali. Soltanto più tardi furono parificati in toto a quelli degli uomini. [...]. Poi il suffragio femminile fu introdotto grazie all'azione spesso energica delle associazioni femminili, a loro volta grandemente favorite dalla situazione venutasi a creare per effetto delle guerre mondiali. Infine la donna si vide riconoscere i diritti politici per decisione del Parlamento, soltanto in alcuni casi ratificata dal popolo nell'ambito di una scelta costituzionale più ampia.

[...]

3. PER L'INTRODUZIONE DEL SUFFRAGIO FEMMINILE NEL CANTON TICINO

[...]

c) *Urgenza dell'introduzione del suffragio femminile nel Canton Ticino*

Dal 1966 il problema del suffragio femminile non ha cessato di tener desta l'attenzione dell'opinione pubblica e degli uomini politici. Da allora due nuove circostanze sono intervenute ad indurci a presentare, a neppure tre anni di distanza dall'ultima consultazione popolare, un'analogia proposta di modifica della Costituzione cantonale.

La prima è il crescente disagio che si fa strada tra i cittadini più sensibili alle cose dello Stato per il fatto che la Svizzera, anche a causa della discriminazione della donna in campo politico, non può sottoscrivere senza riserva la convenzione europea dei diritti dell'uomo. [...]

Il secondo è l'improvvisa urgenza con cui si pone alla classe politica da parte dei giovani il problema della riforma dello Stato nel senso di permettere una più vasta ed effettiva partecipazione dei cittadini alla sua direzione. Gli onorevoli Vassalli e Bottani hanno d'altronde presentato in Gran Consiglio in data 4 giugno 1968 una mozione in cui invitavano il Consiglio di Stato a ridurre dai 20 ai 18 anni compiuti il limite temporale inferiore per l'esercizio dei diritti politici nelle faccende cantonali e comunali. In questo contesto la situazione politica della donna ticinese diventa sempre più intollerabile. [...]

Per tutti questi motivi noi riteniamo essere nostro dovere di Autorità politica proporre senza ulteriori ritardi al Gran Consiglio una modifica della Costituzione cantonale intesa a dare alla donna i diritti politici negli affari comunali e cantonali, in attesa che la donna abbia a vedersi presto riconosciuti i medesimi diritti a livello federale.

[...]

Per il Consiglio di Stato

Il Presidente

B.Celio

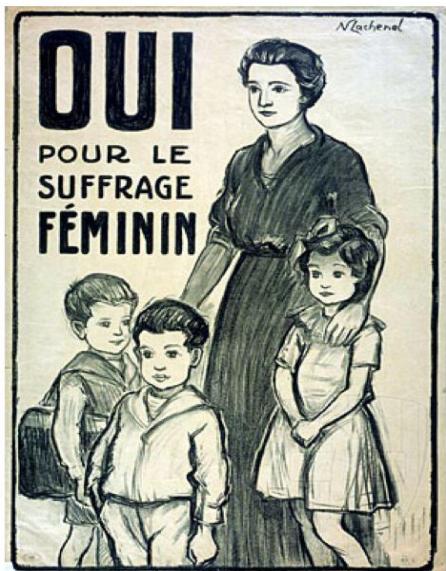
Il Cancelliere

A. Crivelli

5.6 La forza delle immagini (A): manifesti contrari all'estensione dei diritti politici femminili



5.7 La forza delle immagini (B): manifesti favorevoli all'estensione dei diritti politici femminili



5.8 Intervista a Alice Moretti

Nata nel 1921 a Melide Alice Moretti si diplomò alla Magistrale e dal 1940 al 1981 esercitò la professione di insegnante. Esponente del Partito liberale-radicale partecipò attivamente alla lotta per l'ottenimento del suffragio femminile e nel 1971 fu tra le prime donne elette nel Gran Consiglio Ticinese.

La mia più che una passione è stata proprio la reazione al fatto che noi donne, che pure partecipavamo attivamente alla vita sociale, non potevamo avere il voto. Mi sono interessata quindi a quelle associazioni e a quelle donne (che erano poche) che lottavano per avere la parità dei diritti politici.

A quei tempi avevamo contro non solo gli uomini ma anche le donne. Perché queste ultime dicevano: "In fondo noi stiamo bene così, ma cosa volete di più!". Gli uomini poi erano fortemente contrari a questa evoluzione: ogni volta che c'era una votazione era un vero disastro!!

Mi ricordo la prima consultazione dopo la guerra. Durante il conflitto le donne avevano aiutato gli uomini e la Patria: avevano lavorato negli uffici, nelle campagne, nelle scuole...insomma dappertutto. Quindi sembrava che alla fine della guerra si potessero finalmente ottenere i diritti politici. Nel 1946 il Governo Cantonale indice quindi una votazione per introdurre il suffragio femminile nel Canton Ticino ma...è stata una vera *debacle*.

Si è trattato di una maturazione molto lenta. È cambiato il Paese: le donne sono entrate in ambiti prima loro preclusi; eravamo tra i pochi Paesi dove le donne non potevano ancora votare; e piano piano è mutata anche la mentalità popolare

Però bisogna anche pensare che non era facile: negli altri Stati sono stati i Parlamenti a estendere i diritti politici alle donne. Da noi invece occorreva cambiare la Costituzione e quindi ottenere la maggioranza del popolo e dei Cantoni, in questo modo il nostro passaggio obbligato era ricevere l'approvazione maschile e...è stato un percorso lungo e difficoltoso.

Abbiamo iniziato durante la guerra ma siamo riusciti a cambiare le cose solo nel 1969 e poi nel 1971.

Quando racconto queste cose alle mie nipoti che hanno 25 e 28 anni sembra che racconti cose non vere e invece...è stato proprio così!

[TSI LA 1, Memoria del presente 24 settembre 2014]

5.9 Le opinioni dei contrari (A) _Stampa cantonale

“L’art. 4 della Costituzione federale «tutti gli svizzeri sono uguali innanzi alla legge» - da qui si vuol attingere il «diritto».

Art. 18 della Costituzione federale «ogni svizzero è obbligato al servizio militare» - chi di noi è pronto a prestarlo?

Premetto che una gran parte delle donne svizzere non si sente affatto «menomata» non potendo votare e eleggere. Perché mai il «gruppo per» non accenna mai al «dovere»? Se già crede di dover domandare il «diritto», si dichiari anche pronta ad assumere il «dovere» e cioè 4 mesi di scuola reclute a 20 anni, corsi di ripetizione ecc. o, in caso di inabilità, tassa militare. Non mi immagino un’istruzione militare, bensì assistenziale in ospedali, ricoveri, case di cura ecc. La asserzione che noi siamo retrogradi perché non conosciamo il diritto di voto delle donne è banale. Nella maggior parte, se non in tutti gli Stati, dove questo diritto esiste, il voto delle donne aumenta soltanto il numero di questo o quel partito. Col loro «diritto di voto» non hanno affatto la facoltà di combattere decisioni prese dalle persone che hanno aiutato ad eleggere: debbono accettarle per rate e grate. Abbiamo visto l’esito delle votazioni nei Cantoni che già hanno concesso il diritto di voto alle donne: si può definire nullo. Sinceramente non vedo quali vantaggi possano derivare a noi donne dalla concessione di questo «diritto di voto e di elezione».

La soddisfazione di essere eletta quale consigliere municipale, cantonale o magari federale? - sarete sempre sotto una «campana di vetro». La soppressione di questa o quella legge, che a talune pare ingiusta? - quelle che ne capiscono qualcosa la vaglieranno e voteranno senza attenersi a parole di partito, le altre se ne asterranno.

La collaborazione in materie d’educazione, d’assistenza o simili? - nelle commissioni in merito figurano da anni anche le donne. Interessatevole e occupatevole oggettivamente e sarete sempre ascoltate e prese in considerazione.

Una Ticinese a Lucerna

n.d.r - La rubrica «Opinioni» non impegna, sia chiaro una volta per tutte, la Redazione. «Gazzetta» favorisce, si sa, il voto alla donna: ma la libera discussione continua.”

[Gazzetta Ticinese, 15 gennaio 1966]

5.10 Le opinioni dei contrari (B)_Comitato d'azione della lega femminile svizzera contro il coto alla donna, Lugano

Lugano, aprile 1966

Concittadini! Donne ticinesi!

Nello spazio di vent'anni gli elettori ticinesi sono chiamati per la terza volta a pronunciarsi sul quesito del voto alla donna. Le prime due votazioni sono naufragate; il destino di questa è parimenti segnato. Chi si rivolge a Voi non sono uomini, bensì donne. Donne svizzere e ticinesi, che sono convinte come la parificazione della donna sul piano politico non solo non porterebbe linfa alla nostra amministrazione ed al vivere politico, ma costituirebbe un pregiudizio di cui non tarderemo a sentire i nefandi effetti.

Elettore ticinese: vota NO! Donna ticinese: fai votare NO

NO perché il diritto di voto inquadrebbe necessariamente la donna in un partito politico,

NO perché la donna non ha necessità della parificazione giuridica bensì, e molto meglio, della parificazione sul piano etico e sociale, nella famiglia, sul lavoro, nel rispetto delle proprie libertà individuali,

NO perché la democrazia diretta esige un impegno continuo ed un ricorso frequente anche a quesiti per i quali l'unità familiare deve esprimersi con un voto unico,

NO perché a parità di diritti politici il marito non avrà più, come oggi, la responsabilità di rappresentare la famiglia, e ne conseguirebbe danno incalcolabile,

NO perché la famiglia svizzera è da secoli una comunione e non l'unione di due camerati di sesso diverso. Ed in questa comunione ognuno si è sempre diviso i compiti in modo soddisfacente,

NO perché il diritto di voto servirebbe soltanto quale arma a quelle donne che vogliono farsi strada con la politica mentre chi veramente di voi donne già oggi collabora in modo egregio sarà messa da parte a profitto di quelle,

NO perché i diritti materiali della donna sono sempre stati difesi dagli uomini al pari dei loro,

NO perché la donna svizzera nel concerto della nostra super-democrazia, proprio con la sua femminilità, rappresenta un elemento di stabilità e di moderazione nella lotta politica.

Noi chiediamo soltanto, e i nostri uomini ce l'hanno già concessa, la parificazione nella stima, nella considerazione, nel rispetto, non nel diritto di voto che ci uguaglierebbe a loro, a scapito delle nostre prerogative e delle nostre finalità. La nostra democrazia diretta finirà per scomparire con la parificazione dei diritti politici fra l'uomo e la donna. I nostri padri, i nostri mariti, i nostri figli, i nostri fratelli, fanno la politica per noi. Loro sono i nostri

rappresentanti come noi siamo le loro consigliere nell'ambito della famiglia, pietra miliare del nostro stato federativo. Non turbiamo quest'ordine. La parità dei diritti comporta la parità dei doveri e da quel momento perderemmo la nostra posizione di rispetto e di stima, che i nostri uomini ci hanno sempre riservato.

Concittadino elettore: non credere a chi parla di «Giustizia»! Credi a chi parla di famiglia, a chi ti cita l'esempio dei nostri padri, a chi crede ancora ad una vera democrazia diretta.

Vota quindi sereno: NO È la maggioranza delle donne ticinesi che Ve lo chiede!

Comitato d'azione della Lega femminile svizzera contro il voto alla donna – Lugano

[Archivio Fondazione Pellegrini-Canevascini, Fondo PST, scatola 52, mappetta F2]

5.11 Gli svizzeri accordano il diritto di voto alle donne

(7 febbraio 1971)



[Corriere del Ticino, 8 febbraio 1971]